



Accademia Europeista  
del Friuli Venezia Giulia

# CRASSEGNA Europea

Periodico di informazione

Anno XXX

Numero 53

Rivista dell'Accademia Europeista del Friuli Venezia Giulia

LUGLIO 2024



# Futuro!

<b>Editoriale</b> .....	3
di <b>Claudio Cressati</b>	
<b>(Nonostante tutto) nessuna alternativa all'Unione Europea</b>	
<b>Intervista a Toni Capuozzo</b> .....	5
di <b>Alex Pessotto</b>	
<b>L'Europa di ieri e di oggi</b> .....	7
di <b>Francesco Fresi</b>	
<b>Una proiezione dell'Unione Europea nel prossimo decennio</b> .....	12
di <b>Arduino Paniccia</b>	
<b>Lo Stato, l'Impero, l'Europa</b> .....	15
di <b>Giangiaco Vale</b>	
<b>L'oca di Schengen</b> .....	18
di <b>Lino Sartori</b>	
<b>2024, annus horribilis?</b> .....	20
di <b>Giulio Ercolessi</b>	
<b>La solita Europa, tra crisi globali e flebili speranze</b> .....	23
di <b>Marco Cucchini</b>	
<b>Raccontare la notte elettorale europea direttamente dal Parlamento</b> ..	26
di <b>Francesco Massardo</b>	
<b>La guerra in Ucraina, l'Asia e i limiti dell'Ordine internazionale</b> .....	27
di <b>Diego Abenante</b>	
<b>Giovani ed Europa: quanta consapevolezza?</b> .....	30
di <b>Marzia Battistutti</b>	
<b>Il ruolo della conoscenza nella costruzione europea</b> <b>(Senza conoscenza non c'è Europa)</b> .....	32
di <b>Ezio Andreta</b>	
<b>Distinguere per unire</b> .....	34
di <b>Quirino Principe</b>	
<b>Ivo Andrić, uno sguardo dal "ponte" sull'Europa</b> .....	38
di <b>Alessandro Mezzena Lona</b>	
<b>Franz Theodor Csokor: un drammaturgo europeista</b> .....	40
di <b>Paolo Quazzolo</b>	
<b>Abbiamo bisogno di più Europa. E pure GO! 2025</b> <b>potrebbe (e dovrebbe) essere più europea</b> .....	42
di <b>Marco Stolfo</b>	
<b>La frontiera che unisce</b> .....	45
di <b>Anna Zamar</b>	
<b>Il Piano Mattei per l'Africa: dialogo politico o monologo coloniale?</b> <b>Il Governo italiano alla prova delle ONG</b> .....	47
di <b>Fabio Romano</b>	
<b>Pensatori d'Europa</b> <b>intervista impossibile a Dante europeo</b> .....	49
di <b>Francesco Carbone</b>	
<b>L'angolo dell'ambiente</b> <b>Un problema da affrontare e arginare</b> .....	52
di <b>Rita Banini Filipić</b>	
<b>Cartoline dal mondo</b> <b>Ich Hab' Mein Herz in Heildelberg Verloren</b> .....	56
di <b>Adele Berrettoni</b>	
<b>Uno sguardo al territorio</b> <b>Ebraismo goriziano</b> .....	58
di <b>Orietta Altieri-Alt</b>	
<b>Spazio Libri</b> .....	61



## EDITORIALE

di **Claudio Cressati**

Presidente dell'Accademia Europeista del Friuli Venezia Giulia

Il possibile non verrebbe raggiunto se nel mondo non si ritenesse sempre l'impossibile.

(Max Weber)

da *La politica come professione*, 1919

Mentre esce questo numero di Rassegna Europea, al Museo di Santa Chiara, a Gorizia, è in corso la mostra "Tullio Crali. Una vita per il Futurismo". Curata da Marino De Grassi, l'esposizione, realizzata dal Comune di Gorizia e inaugurata lo scorso venerdì 12 aprile, è una delle iniziative ideate per accompagnare il percorso verso GO! 2025. Resterà aperta fino a domenica 29 settembre.

Per questo motivo, ma soprattutto in coerenza con il titolo della nostra rivista, "Futuro!", si è scelto di riprodurre in copertina uno dei quadri più celebri del pittore nato a Igalo, nell'odierno Montenegro, nel 1910, e morto a Milano nel 2000, ma che nel capoluogo isontino aveva vissuto dal 1922 al 1946: "In tuffo sulla città", olio su tela del 1939 di proprietà delle eredi Crali (che ringraziamo per la gentile concessione) e che si può ammirare a Santa Chiara accanto a tanti altri lavori dell'artista.

## EUROTTIMISMO

«L'Europa non cade dal cielo», scriveva molti anni fa Altiero Spinelli. Il monito costituiva l'ulteriore manifestazione di quel rifiuto del determinismo storico che l'abbandono dell'ideologia comunista e l'approdo alla democrazia liberale e al federalismo aveva portato con sé nel pensiero e nell'azione del suo autore.

Eppure, spesso, se si ascolta il dibattito svoltosi in Europa, e in particolare in Italia, durante la recente campagna elettorale europea, sembra che molti osservatori e, ciò che è più grave, non pochi leader politici, siano convinti che l'Europa (e la sua unità) debba costruirla qualcun altro. Che non sia cioè il frutto di una serie di scelte politiche ben ponderate e perseguite con determinazione, ma il risultato di circostanze esterne, che noi europei non controlliamo: se sono favorevoli consentono di ottenere dei risultati, altrimenti non c'è nulla da fare.

Speculare a questa fallacia ve n'è un'altra, altrettanto infondata: quella di lamentarsi che non ci sono più i leader politici che una volta, in passato, erano stati in grado di far progredire l'integrazione europea. «Se solo avessimo gli statisti di un tempo le cose andrebbero in modo ben diverso. Dove sono i Delors,

i Mitterrand, i Kohl nell'Europa di oggi?», si sente spesso affermare, dimenticandosi che nel periodo in cui quei leader erano al potere, erano stati oggetto degli stessi confronti impietosi con i loro predecessori, che si chiamavano Schuman, Adenauer, De Gasperi, Monnet.

La realtà è che il "progetto europeo", inteso come il superamento della divisione dell'Europa in Stati nazionali sovrani, impegnati a tentare di affermare la prevalenza dell'uno sugli altri ("prima gli italiani, prima i francesi, prima i polacchi, ecc."), per costruire, invece, un progetto comune, non è scritto nel destino, ma è il frutto di scelte che coinvolgono sia i decisori politici sia i cittadini che essi rappresentano. Questo è stato vero nel passato e questo sarà vero nel futuro.

Ciò implica, innanzitutto, il superamento di quella sindrome da "pompieri piromane" che sembra colpire molti in Europa. Da un lato ci si lamenta che l'Unione non riesce ad affrontare le grandi sfide con cui si confrontano le nostre società (sicurezza esterna, cambiamenti climatici, migrazioni, regressione demografica, declino tecnologico ed economico rispetto ad altri player globali – per citarne solo alcune); dall'altro non si vuole assegnarle quelle risorse finan-

ziarie e quell'assetto istituzionale che le consentirebbero di affrontare tali sfide. Sul piano finanziario, ad esempio, non molti sanno che il bilancio annuale dell'UE è pari a circa l'1% del PIL, mentre il bilancio federale USA è pari al 23% del PIL. È chiaro, dunque, che l'Unione non ha gli strumenti finanziari per rispondere alle aspettative che in essa vengono riposte.

Altrettanto grave è il deficit istituzionale dell'Unione, soprattutto ricordando quanto scriveva Jean Monnet, cioè che «niente è possibile senza gli uomini, ma niente è duraturo senza le istituzioni». E qui basti pensare alle reazioni scatenate dai sovranisti nei confronti del presidente Sergio Mattarella quando, alla vigilia delle elezioni europee, ha osato evocare la "sovranità europea": ne sono state direttamente chieste le dimissioni.

La realtà è che il tema della sovranità era e resta centrale. L'alternativa si pone tra chi concepisce l'Unione come una mera confederazione di Stati che rimangono sovrani, realizzando forme d'integrazione parziale e settoriale, gestite sulla base di decisioni tendenzialmente assunte all'unanimità, e chi invece la vede proiettata in una prospettiva federale, cioè nella creazione, appunto, di una vera e propria sovranità europea, in cui la prevalenza del diritto dell'Unione su quello dei singoli Stati, nelle materie affidate alla sua competenza dalla Costituzione federale, non possa essere sfidata dai nazionalisti alla Orbán.

Prendiamo il tema della difesa comune. Se la si concepisce come una somma degli eserciti nazionali esistenti, essa è superflua. C'è già la NATO a svolgere questa funzione, con il vantag-

gio che la maggior parte dei costi (e delle capacità operative) viene sostenuta dagli USA, ma con lo svantaggio che sono questi ultimi, di conseguenza, a condurre le danze.

Se, invece, si concepisce la difesa comune come un vero e proprio esercito europeo, allora è possibile pensare a capacità operative autonome e, vantaggio non irrilevante, a consistenti risparmi di spesa. Gli Stati membri dell'UE, infatti, non spendono poco per la difesa: tutt'altro. Parliamo di 312 miliardi di dollari nel 2023, molto meno degli USA (916 miliardi), ma più della Cina (296 miliardi) e della Russia (109 miliardi). Però spendono male: doppioni e frammentazioni sono all'ordine del giorno. Basti pensare che mentre gli USA dispungono di 30 sistemi d'arma, noi ne abbiamo 178; mentre gli USA hanno 6 tipologie di aerei militari di attacco e difesa, noi ne abbiamo 20. Si pensi alle ricadute di tutto ciò in termini di interoperabilità, manutenzione, addestramento. Anche gli investimenti nel settore della difesa sono effettuati secondo logiche prevalentemente nazionali: solo il 18% sono frutto di una cooperazione tra più Stati membri.

Ma per avere un esercito europeo bisogna avere un Governo europeo, cioè un decisore politico, democraticamente legittimato, che possa adottare scelte in politica estera e di difesa che non rispondano alla logica di questo o quello Stato membro, ma dell'Unione nel suo complesso. Insomma, ci vuole una Federazione europea.

Ma come, dirà qualcuno: proprio in questo momento, dopo elezioni europee che, se non hanno registrato il trionfo dei nazionalisti che molti temevano (e qualcuno

auspicava), li hanno comunque visti in crescita in molti Paesi, venite a parlare di Federazione europea?

Sì, proprio adesso. Non solo perché in vari Paesi (pensiamo a quelli scandinavi) i nazionalisti hanno in realtà perso terreno (anche se in Italia non sembra essersene accorto nessuno), ma soprattutto perché l'Europa deve guardare al futuro. Un futuro di sfide e di incognite, ma anche di potenzialità e di opportunità che vanno colte. Non lo possono fare i singoli Stati, troppo piccoli (anche quelli più grandi), per sedersi al tavolo, in posizione di parità con giganti come gli USA e la Cina (e in futuro l'India, il Brasile ed altri). Lo può fare solo un'Unione europea federale, rafforzata nella governance e capace di muoversi senza esasperanti mediazioni che ne rallentano l'azione, quando non la bloccano del tutto.

Difficile? Certamente! Ma se Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi, quando gli eserciti di Hitler e di Mussolini sembravano essere lanciati alla conquista dell'Europa, avevano il coraggio di concepire dal confino di Ventotene un'Europa federale libera e unita, noi oggi non intendiamo certo lasciar cadere, in un contesto molto meno tragico, quel programma e quella visione, solo perché essa è difficile da realizzare.

L'Accademia Europeista del Friuli Venezia Giulia, che in questo 2024 compie 35 anni di vita e di impegno nella formazione alla cittadinanza europea nel nostro territorio, vuole continuare a impegnarsi in questa direzione, portando, per dirla con il titolo di un libro di Luciano Bolis, il suo pur piccolo e modesto "granello di sabbia".



## (NONOSTANTE TUTTO) NESSUNA ALTERNATIVA ALL'UNIONE EUROPEA

### Intervista a Toni Capuozzo

di **Alex Pessotto**

Direttore dell'Accademia Europeista del Friuli Venezia Giulia

**C**hi meglio di Toni Capuozzo può interpretare il presente? Almeno sotto un profilo. Drammatico. Anzi, tragico. Quelli che si sta vivendo sono tempi di guerra. Smaltita, apparentemente, l'epoca Covid, è esploso in tutta la sua gravità il conflitto russo-ucraino seguito da quello Israele-Hamas. Il risultato è molto semplice: ogni giorno la radio, la Tv, i giornali, riportano i dati di morti e feriti. Il domani è ancor più incerto del solito. Capuozzo è un giornalista di lungo corso, e, soprattutto, un inviato di guerra tra i più popolari e apprezzati. Ecco perché, per parlare di attualità, la nostra rivista, questa volta, ha scelto lui.

#### **Come immagina il futuro dell'Unione Europea?**

Non sono ottimista, anche se vorrei esserlo. Abbiamo davanti a noi la grandissima incognita del conflitto in Ucraina che ha visto l'Europa farsi parte in causa fornendo armi e assistenza non solo umanitaria, come sa-



Ursula von der Leyen

rebbe stato doveroso nei confronti di qualsiasi Paese invaso. Ciò, in linea di principio, esclude quel ruolo di mediazione che l'UE avrebbe dovuto esercitare fin dal 2014, quando in Ucraina era in corso una guerra civile che ha poi fornito alla Russia il pretesto di intervenire. Ma ora si parla di sveltire le procedure per farla entrare nell'Unione

che, con la tragica eccezione di quanto avvenuto nei Balcani, ha costituito uno spazio di pace in un mondo attraversato spesso dai conflitti. Ci siamo inflati in questa situazione non prevedendo un piano B.

#### **In che senso?**

Ursula von der Leyen e Josep Borrell hanno sempre parlato di "vittoria". E la vittoria significa la sconfitta della Russia, visto che l'Ucraina, a sconfiggerla da sola, non ce la può fare. Quindi, il coinvolgimento dell'Europa non si può definire "indiretto". A questo, vanno aggiunti gli altri problemi dell'UE. Ecco perché non vedo roseo il suo futuro.

#### **A quali altri problemi, in particolare, si riferisce?**

All'invecchiamento demografico, all'integrazione delle comunità immigrate, alla crescita dei sovranismi dimostrata dalle ulti-





**TONI CAPUOZZO** (Palmanova, 1948), giornalista, scrittore e conduttore televisivo, dà inizio alla propria attività nel 1979, lavorando al quotidiano Lotta Continua. Inviato nella capitale Argentina durante la guerra per le isole Falkland (1982), riesce ad ottenere un'intervista esclusiva dallo scrittore Jorge Luis Borges. Diventato poi giornalista professionista (1983), e in seguito alla chiusura del giornale, scrive per il quotidiano Reporter e i periodici Panorama Mese e Epoca. Si dedica a questioni di Mafia nel programma di Giovanni Minoli Mixer e ricopre la funzione di inviato per la trasmissione L'istruttoria. Prosegue la sua carriera scrivendo per alcune testate giornalistiche Mediaset, quali TG4, TG5 e Studio Aperto, concentrandosi sui conflitti in Jugoslavia, Somalia, Medio Oriente e la guerra Sovietico-Afghana. Occupa il ruolo di vicedirettore per il TG5 fino al 2013 e dal 2000 al 2017 ricopre l'incarico di curatore e conduttore del programma d'approfondimento giornalistico Terra! Presente anche nell'ambito teatrale, nel 2009 assieme a Mauro Corona e la compagnia musicale di Luigi Maieron ha messo in scena Tre uomini di parola, finanziando con il ricavato l'edificazione di una casa-alloggio per il centro grandi ustionati di Herat (Afghanistan). Direttore artistico del Festival del Reportage di Atri nella stagione 2009/2010 e per anni ha redatto l'editoriale conclusivo nella rivista del Touring Club Italiano.



Un'immagine di Gaza dell'ottobre 2023

me elezioni europee. E l'elenco potrebbe continuare.

#### **Qual è la sua opinione riguardo alle ultime elezioni?**

Per usare un'espressione forte, stiamo pagando l'incapacità dell'Europa di far sognare. Non siamo mai riusciti a federalizzare alcuni nodi cruciali come le posizioni fiscali, l'istruzione, i servizi sanitari nazionali. Il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha parlato di "sovranità europea", ma essa riguarda per lo più argomenti di secondaria importanza. Non siamo mai arrivati a trasformare l'Europa da entità economica a qualcosa di più. Federalizzare vuol dire applicare una parità in molti campi, ma se ciò non avviene i sovranismi sono inevitabili.

#### **Come si è comportata l'UE per contrastare il Covid?**

Anche la pandemia ha dimostrato la sua debolezza, mentre il coronavirus rappresentava una buona occasione per fare qualche passo in avanti.

#### **Qualcosa di buono, però, è stato fatto.**

Certamente, l'Erasmus è stato un enorme trampolino di co-

struzione della mentalità europea. E anche l'importanza di Schengen non si può ridimensionare, nonostante che attualmente sia messa in discussione dai fenomeni migratori.

#### **Che ne pensa della creazione di un esercito europeo?**

È un'ipotesi che mi trova favorevole, anche se trovo la sua realizzazione estremamente complicata. Avere 27 reparti dell'Aeronautica militare, 27 reparti di Artiglieria armata e così via, è ovviamente sbagliato. Sì, reputo necessario una difesa comune dello spazio europeo, come ritengo opportuno un contingente di pace sull'esempio di quanto si è provato a fare in Afghanistan, dove però è intervenuta la Nato. Ecco, avendo una difesa comune europea dalla Nato ci si potrebbe anche sganciare.

#### **Teme di più per le conseguenze a livello europeo del conflitto russo-ucraino o di quello Israele-Hamas?**

Le mie preoccupazioni sono soprattutto per il conflitto russo-ucraino. Quello Israele-Palestina è il risultato di scontri che maturano da tempo e che

sono destinati a proseguire. La guerra russo-ucraina si collega con il problema europeo degli approvvigionamenti, ma anche con il tramonto di una certa idea del Vecchio Continente come luogo d'incontro, dall'Ovest agli Urali, di tecnologie, di democrazie e di materie prime. Il conflitto ha evidentemente chiuso la Russia ancor più in sé stessa al punto che, oggi, è più asiatica rispetto a qualche anno fa. Credo allora che ucraini e russi non si vedranno al tavolo delle stesse istituzioni almeno per le prossime due-tre generazioni. Il pericolo è che occorra attendere ancora un bel po' per un'UE unita per davvero.

### **Ma ci sono alternative all'Unione Europea?**

Francamente no. Anche per questo motivo, i risultati delle elezioni mi rendono pessimista. Francia e Germania sono le locomotive dell'Unione. In Italia siamo abituati a essere in crisi, mentre i tedeschi quando ne percepiscono una entrano nel panico. Per il resto, la Francia ha problemi con i fenomeni migratori molto più complessi dei nostri.

### **Come vede le ripercussioni delle elezioni americane a livello UE?**

Occorre partire dalla considerazione che, chiunque governi gli Stati Uniti, applicherà sem-

pre il motto "America first". E gli Usa non sono certo interessati a un'Europa forte, ma a un'Europa ubbidiente. Non dimentichiamoci che l'America non si è stracciata le vesti per la Brexit. Anzi, ha manifestato una malcelata soddisfazione. In ogni caso, credo che la presidenza Trump non sia stata disastrosa sul piano internazionale. Storicamente, sono stati i democratici, in questo campo, ad aver dato maggiori problemi. Quando Biden, in Normandia, ha affermato che la Russia minaccia l'Europa ha voluto dire, in sostanza, che dobbiamo arrangiarci da soli. E credo che Trump sia sulla sua stessa lunghezza d'onda.



## **L'EUROPA DI IERI E DI OGGI**

di **Francesco Fresi**

Direttore Onorario della Commissione Europea

**L**e grandi crisi traversano quasi sempre la nostra Penisola, facendo del nostro Paese l'epicentro di contese strategiche e di rivalità economiche, una culla di sovranismi e populismi, inutili certo ma ancorati a movimenti di opinione che in Italia, come in gran parte d'Europa, si sono solidamente affermati, scrive Maurizio Molinari in un suo libro. Come spesso accade le banalità convincono spesso più dell'utile. La ricostruzione dell'Europa secondo il Piano Schuman, il sovranismo o il populismo di casa nostra, l'affermazione di nuovi diritti, il contrasto fra Est ed Ovest, le competizioni fra Stati



Jean Monnet

mediterranei, le minacce onnipresenti dei movimenti jihadisti ci riservano un ruolo primario, nei rapporti fra Paesi e nazioni, e

fanno dell'Italia un palcoscenico prediletto.

Questo il dilemma di sempre, di fronte alle grandi sfide del nostro tempo. Il problema è se siamo in grado di comprenderle e poi di farvi fronte, di venirne a capo: spesso non ne abbiamo una percezione immediata, il vociare di sovranisti, populistici, irredentisti e sonnambuli ci impedisce osservazioni e valutazioni serene e costanti per interpretarne gli umori, i movimenti, i dinieghi o le affermazioni di principio.

Questo è il contesto di oggi, diverso da quello dell'epoca dei nostri leader che si adoperavano



Le delegazioni riunite a Versailles per la firma del Trattato di pace tra gli Alleati, le potenze associate e la Germania

per rifondare un'Europa migliore e solidale con tutti i suoi cittadini: Jean Monnet, Robert Schuman, Konrad Adenauer e Walter Hallstein, Alcide De Gasperi, Antonio Segni, Paul-Henri Spaak e Jean Rey, Johann Willem Beyen e Joseph Luns, Sicco Mansholt e Joseph Bech; e con loro una schiera di funzionari eccelsi, che avevano la missione di preparare nuovi piani e meccanismi per tradurre in un progetto politico coerente e credibile le idee dei Padri dell'Europa. Lo stesso Jean Monnet ne ha lasciato traccia nell'appunto che riproduciamo, contenuto nelle proprie *Memorie*:

«...verso quale conclusione ci conduce tutto questo, verso quale tipo d'Europa non saprei

dire, perché non è possibile immaginare oggi le decisioni che potrebbero essere prese nel contesto di domani. L'essenziale è di attenersi ad alcuni punti fissi che ci hanno guidato dal primo giorno: creare tra gli uomini in Europa il più vasto interesse gestito da "Istituzioni democratiche comuni" alle quali è delegata la necessaria sovranità».

Poi aggiungeva:

«Le nazioni del passato non rappresentano più un quadro appropriato per risolvere i problemi del presente. La Comunità è soltanto una tappa verso forme di organizzazione del mondo di domani».

Tutto ci ricorda che non si debbono accettare le conclusioni, senza la dovuta sedimentazione

che il tempo apporta, di sovranisti e populistici – ultimi arrivati – che pretendono di insegnare alla gente di che colore è il cielo! La rievocazione che va fatta rammenta che la storia della Comunità comporta la sovrapposizione di tante storie diverse: quella dei nostri due personaggi principali – Jean Monnet e Robert Schuman – così come quella che i Paesi e le nazioni europee nei secoli XIX e XX ci avevano lasciato in eredità:

- Il secolo XIX un'Europa devastata dalle imprese napoleoniche alle quali ha fatto seguito, nel 1870-1871, la guerra franco-prussiana conclusa con la vittoria della Germania, la fine del secondo Impero di Napoleone III, l'avvento della Terza Re-



Walter Hallstein nel 1957

pubblica francese, l'annessione dell'Alsazia, di un'area della Lorena e del Lussemburgo da parte tedesca.

- Il secolo XX due guerre mondiali. La prima, fra il 1914 ed il 1918, avrebbe visto la sconfitta della Germania e la Francia ad occupare tutta la regione ad Ovest del fiume Reno, con la pretesa che fosse un suo diritto, ma anche con qualche forzatura attribuita dal Congresso di Versailles: la voce della Germania, messa al bando dalla Società delle Nazioni, non aveva più peso né ascolto.

Quello di Versailles, in particolare, era un Trattato con clausole leonine che imponevano alla Germania il pagamento di danni di guerra equivalenti al 250% del PIL, danni di guerra che la Germania non è mai riuscita a pagare. Il Trattato venne negoziato fra le potenze vincitrici in assenza dei rappresentanti del Governo tedesco, non ammessi a difendere, per quanto possibile, le loro ragioni. Si ritiene unanimemente che esso abbia costituito il preludio della seconda guerra mondiale con la distruzione del Vecchio Continente. La Comunità Europea, nata sul-

le ceneri di quella che era stata l'Europa nei secoli precedenti, tenuta a battesimo dai suoi Padri come Monnet, Schuman, Adenauer, De Gasperi, Segni, Spaak, Bech e Beyen, è la proposta che consentirà proprio a Schuman di rispondere in anticipo alla richiesta del Segretario di Stato USA Acheson «che doveva essere la stessa Francia a fare una proposta precisa e credibile che aiutasse la Germania a risollevarsi dal precipizio nel quale era caduta».

Il Trattato di Roma da solo non poteva bastare: occorreva prefigurare come sarebbe stata la Comunità con l'unione doganale, una Politica Agricola Comune condivisa dai partner, le regole di concorrenza, l'Associazione dei Paesi e Territori d'oltremare, il tutto retto da una Commissione Europea indipendente e da un'Assemblea parlamentare che pochi anni dopo sarebbe diventata il Parlamento Europeo. Questa la scommessa: costituire una Comunità di popoli, fondata su principi, valori e regole condivisi.

Due Presidenti della Commissione ci hanno lasciato un'eredità pregevole e sostanziale: Walter Hallstein un Mercato Comune perfettamente funzionante, con proprie politiche, ed un sistema di "risorse proprie e tanto altro ancora"; trent'anni più tardi, Jacques Delors il rilancio con vari Trattati che hanno fatto del Mercato Comune un vero Mercato Unico anche con la creazione dell'Euro, una Banca Centrale Europea e l'assetto della Comunità quale lo conosciamo oggi. L'Unione è tuttavia in un vicolo cieco. Deve trovare il modo di superare il voto all'unanimità dei suoi membri, altrimenti il suo destino sarebbe segnato.

Dalla messa in opera del Piano Schuman, che ha consentito una pace ritrovata vivendo insieme e condividendo "gioie e dolori", sono trascorsi oltre settant'anni! Con queste premesse, il vociare di sovranisti e populistici dei giorni nostri, che si sono riuniti in forma di "partiti politici" ottenendo il diritto di prendere parte alle elezioni per la composizione degli organi legislativi nazionali, regionali ed amministrativi, sembra veramente eccessivo e spesso completamente fuori luogo. Eppure, la contropartita di questi sovranisti e populistici è consistente e convincente, legata com'è alla fruizione dei denari dei cittadini, dei fondi pubblici per i partiti medesimi così come per i suoi componenti, eletti sì, ma senza che ciò abbia portato ad una migliore governance del nostro Paese.

La situazione appena descritta è quella che la Comunità ha conosciuto nei suoi primi quindici anni di vita, che l'hanno vista nascere, crescere ed affermarsi in maniera autorevole e credibile sul piano interno come su quello internazionale. Ma il contesto cambia radicalmente a



Jacques Delors nel 1993

partire dall'inizio del 1973 quando la Comunità era ormai composta da nove Paesi membri fra i quali il Regno Unito che, dopo tante tribolazioni, aveva accettato di farne parte, con l'idea che, a quel punto, c'era stata una riconciliazione e si era celebrato un matrimonio: d'amore, d'interesse o di comodo non lo sappiamo, ma poco importa perché a questo matrimonio non abbiamo mai creduto.

Ero a capo della Divisione responsabile delle relazioni con il Regno Unito, l'Irlanda, la Danimarca e la Norvegia, quattro nuovi Paesi candidati all'adesione, ed avevo la responsabilità della preparazione dei negoziati di questa adesione; partendo dalle conclusioni della Conferenza, ne avevo trasposto assieme a pochi altri le "conclusioni" in norme del futuro Trattato di Adesione. Avevamo tutti, però, forti dubbi sulla sincerità e la durata dell'impegno del Regno Unito di far parte della CEE, senza riserve mentali. Credevamo, in altre parole, che avrebbe magari agito dall'interno per sabotare i progetti. Le nostre previsioni si sono poi rivelate fondate.

Lasciato il servizio attivo alla Commissione, con una serie di impegni di collaborazione e partecipazione ai lavori ed alla vita di alcuni organi della CEE, dopo un soggiorno a Londra per uno stage di due anni alla Direzione del Partito Conservatore di Margaret Thatcher, le mie osservazioni e convinzioni mi hanno spinto a concludere che la vita della Comunità era come sospesa, in attesa di vedere cosa avrebbe fatto il Regno Unito che, a dire di MacMillan, «avrebbe abbracciato la CEE in maniera tanto stretta da soffocarla». Se poi non sia riuscito a

farlo non è che non abbia provato nell'intento.

Negli anni Ottanta l'attività del Regno Unito si è fatta sempre più aggressiva, fino al punto di ottenere il privilegio di una riduzione del proprio contributo al bilancio della CEE, senza dimenticare, da lì a qualche tempo, anche la clausola dell'*opting out*, cioè il diritto a non partecipare a molte delle iniziative e delle politiche della Comunità Economica Europea che al Regno Unito non garbavano. È stata la fine di un idillio, il preludio della Brexit che sarebbe stata avviata da David Cameron una ventina di anni più tardi, portandoci diritti alla situazione di oggi.



Margaret Thatcher nel 1995

Attenzione però a non dimenticare che il Regno Unito è sempre venuto in nostro soccorso ogni volta che eravamo con l'acqua alla gola e ci ha sempre salvato dai disastri che avevamo combinato nel nostro Continente. Non è cosa da poco, perché ci ha aiutato a preservare la nostra indipendenza, la nostra identità, il nostro futuro di nazioni sovrane. Lungo il cammino, tuttavia, rimangono ancora alcuni ostacoli da superare:

1 - La governance dell'Unione: l'ostacolo maggiore lungo il

suo percorso, dato che sussiste oggi l'esigenza del "consenso unanime dei propri membri" per promuovere una qualsiasi iniziativa che riguardi la modifica dell'assetto dell'UE o delle proprie politiche. Si tratta di un paradosso e, forse, di un rischio mortale per l'odierna Unione. Perché anche il voto di uno qualunque dei piccoli Paesi dell'Est europeo che ne sono divenuti membri, può bloccare ogni sua decisione allo stesso modo del voto di Germania, Italia e Francia, Paesi fondatori della CEE. Ciò anche per il meccanismo delle cooperazioni rafforzate, previsto dai Trattati e creato per permettere ad alcuni Stati di avanzare su progetti importanti. Esso richiede un impegno straordinario e per promuoverlo e realizzarlo ci vuole un numero minimo di partecipanti. Le peripezie dell'Unione cominciano qui: occorrerà quindi in qualche modo superare questo rischio, per poter garantire all'UE di andare avanti.

2 - Il secondo dei problemi relativi alla governance dell'Unione riguarda la scelta dei rappresentanti che fanno parte delle istituzioni: sappiamo bene che per adottare le necessarie decisioni occorrono eccome, ma affinché possano durare nel tempo servono le istituzioni. Per crearle e renderle operative c'è bisogno di uomini che abbiano una visione della propria missione, una conoscenza e una capacità professionali oltre che un credo personale per essere in grado di assolvere al compito loro affidato. Ognuno di noi pensa che sia necessario "l'uomo giusto al posto giusto", ma ciò non avviene sempre.

Per il resto, non mancano questioni ancora in sospeso perché

le istituzioni ed i Governi non riescono a superare gli ostacoli fondamentali, a non trovare le soluzioni, a partire dalle politiche comuni dell'Unione, che continuano a non esserci compiutamente. Menzionerò soltanto due di queste, fra le più importanti ed urgenti da mettere in cantiere:

1 - La politica economica che accompagna la politica monetaria e che la Comunità non è stata in grado, alla fine degli anni Novanta, di adottare assieme alla creazione della moneta unica. Le condizioni di quel tempo non hanno consentito di farlo ma è tempo di ripensarci ed anche di sbrigarsi.

2 - Una politica per le migrazioni di oggi, divenute ingovernabili, per mettere un argine ai movimenti importanti di popolazioni da un Continente all'altro e per garantire loro un'accoglienza decorosa ed efficace. L'assenza di un quadro giuridico preciso è un problema di enorme importanza, cui è legata l'assenza:

- di una politica per governare il mutamento delle condizioni climatiche. Non riuscendo ad intervenire in tempo avremo una desertificazione completa di gran parte dei territori africani e di altri Continenti oltre che, sulla coscienza, un disastro umanitario di proporzioni bibliche;

- di una politica estera e di difesa comune di cui si parla dall'inizio degli anni Cinquanta e che non è mai stata adottata. Le prerogative degli Stati membri su tali questioni e le difficoltà intrinseche dei due settori di attività vanno sempre ad incidere sulla sovranità di tutti gli Stati che ne hanno quindi sempre impedito la nascita. Per quanto tempo ancora non lo sappiamo.

È urgente che il problema torni



nuovamente all'ordine del giorno dei Governi e delle istituzioni comunitarie. I mutamenti nel mondo di oggi si intensificano ed hanno necessità di una risposta univoca e non soltanto comune. Ma quando si va a toccare la sovranità di ventisette Stati membri la prudenza è di rigore, almeno quanto l'urgenza di raggiungere qualche traguardo senza lasciar passare i lustri nell'immobilismo. È quindi ora di qualche iniziativa seria per l'UE che non può resistere a lungo mostrando semplici reazioni spontanee nei momenti di crisi. È allora indispensabile caratterizzare l'esistenza di una Unione con interessi nel mondo intero, con una vita propria e con proprie attività affinché possa portare avanti un'azione efficace, credibile e duratura. A tal proposito, il superamento del problema del diritto di veto, con la sua abolizione, costituirà la prova maggiore per fare proposte sensate, ma non basta:

l'Unione dovrebbe adottare una "normativa specifica" vincolante per la protezione delle produzioni di interesse strategico per vietarne il trasferimento, sotto una qualsiasi forma, verso Paesi terzi (con lo scopo di usufruire di minori costi di produzione) o della vendita dei brevetti sempre nei confronti di Paesi terzi. Le attrezzature per le infrastrutture militari e le dotazioni delle forze armate vanno sempre ubicate e prodotte nei territori e negli Stati dell'Unione per evitare il rischio maggiore di non poterne disporre quando poi servirebbero alla nostra difesa. Non credo che occorran altre spiegazioni. Ciò vale anche per una disciplina sotto forma di Direttiva o Regolamento simile a quanto creato e messo in opera dalle autorità USA tramite un Buy European Act con l'obbligo di usufruire delle produzioni nazionali legato peraltro ai propri finanziamenti pubblici.



## UNA PROIEZIONE DELL'UNIONE EUROPEA NEL PROSSIMO DECENNIO

di **Arduino Paniccia**

Presidente ASCE, Scuola di Competizione Economica Internazionale, Venezia

**D**a un sondaggio effettuato nel 2019 dall'European Council on Foreign Relations, noto think tank geopolitico, risultava che più del 50% dei cittadini intervistati aveva forti dubbi sulla capacità dell'Unione di sopravvivere al successivo ventennio.

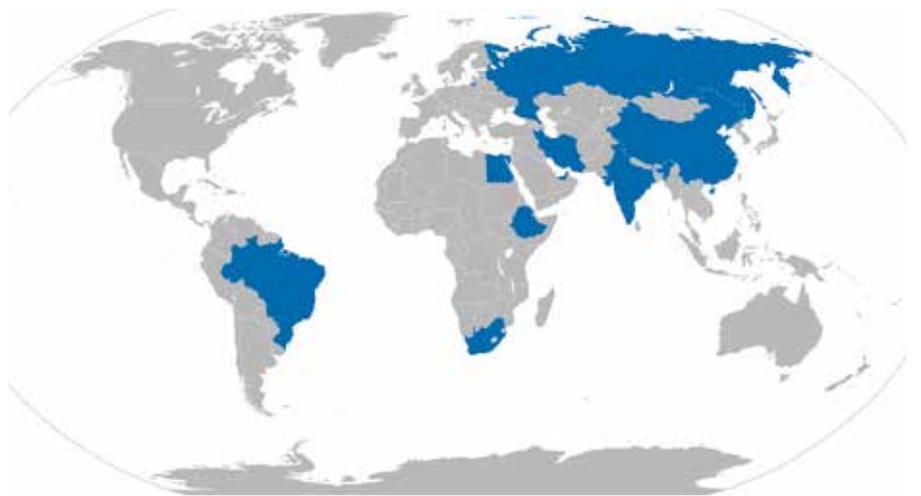
Questo accadeva prima della pandemia e dei conflitti in Ucraina e a Gaza.

Oggi, con molta probabilità, i risultati di quel sondaggio sarebbero diversi e molti cittadini europei augurerebbero lunga vita all'UE.

Ma quale è lo stato dell'arte di questi tumultuosi anni e come potrebbe presentarsi l'Europa tra un decennio? Notoriamente, avere certezza del futuro è praticamente impossibile, ma si possono già cogliere e delineare alcune linee portanti dettate dall'analisi della situazione geopolitica globale, dalle strategie politiche dei 27 Stati aderenti all'Unione, nonché dal posizionamento delle potenze con le quali essa dovrà confrontarsi negli anni a venire.

Quale soluzione emergerà dal conflitto in Ucraina? Cosa sarà del Mediterraneo e del Vicino Oriente dopo Gaza? Come già accaduto in passato, in seno all'UE si deciderà un altro grande ampliamento riguardante la strategica area dei Balcani?

Queste sono alcune delle domande che da oggi in poi rappresentano momenti cruciali



Gli Stati che fanno parte del BRICS

per il destino del Vecchio Continente che, di fatto, conta sempre meno nel mondo dei BRICS, della rinascita dell'Africa, della grande competizione asiatica. E tutto questo appare chiaro dal confronto dei dati.

Solo dieci anni fa il 18% del PIL globale ci apparteneva, oggi rappresentiamo meno del 13% e continuiamo a scendere. Ma non perdiamo solo PIL, le nostre economie nel loro complesso sono in un evidente stato di declino, che ha deteriorato anche la situazione sociale, tanto che il 20% dei cittadini europei subiscono un processo di impoverimento e diminuzione degli standard di qualità della vita, soprattutto a Sud dell'Unione, Italia compresa.

Buona parte di questa *débâcle*, è certamente dovuta all'ondata di deindustrializzazione che ha colpito soprattutto piccole imprese e artigianato, caduta di produttività non solo verso l'A-

sia e in particolare con la Cina, ma anche e soprattutto verso l'alleato statunitense.

Di contrasto, e paradossalmente, siamo i primi consumatori al mondo, quindi un mercato appetibile dove si consuma molto e si produce sempre meno.

Tutto ciò pone una prima grande domanda, ovvero se l'Unione Europea, considerati gli altri fattori politici, militari, demografici, riuscirà a restare ai vertici del futuro consesso mondiale.

Le scelte green e la sostenibilità sono certamente necessarie per trasformare la nostra economia, ma è opportuno continuare a tenere conto delle imprese e della loro capacità di competere, non solo nella produzione, ma anche e soprattutto nello sviluppo della ricerca, dell'università, dei brevetti, dell'avanzamento tecnologico.

È utile ricordare che ci troveremo, nel prossimo quinquennio, in una situazione nella quale la



Un'immagine di Shanghai, cuore finanziario della Cina

Cina, da sola, produrrà il 90% dei pannelli fotovoltaici, il 70% di tutte le tecnologie eoliche, l'80% delle batterie e dei semiconduttori costruiti nel globo. Inoltre, la guerra in Ucraina sta provocando una modifica del DNA della globalizzazione e, forse, la definizione di una nuova faglia tra Europa occidentale e Paesi sull'asse Baltico-Mar Nero o Danubiano.

All'interno dell'Unione, molti Paesi membri intrattengono un rapporto speciale e diretto con gli Stati Uniti, altri invece, come la Francia, si ritengono dotati di caratteristiche peculiari e hanno, addirittura, capacità nucleare e chiedono insistentemente un ampliamento di tutte le competenze delle quali l'Unione si dovrà occupare in futuro per continuare a condividere risorse e capacità.

Non vi è ormai alcun dubbio che, nel mondo che si prospetta, i margini per mantenere lunghi periodi di pace e di benessere appaiono sempre più ridotti.

Nelle riunioni di vertice si rappresenta sempre più un "ordine mondiale" caotico, meno equo, meno prospero, meno giusto. Un mondo globale "disordinato", che renderà i compiti dell'Unione Europea improbi e difficili, perché non sarà sufficiente mantenersi, come nel passato, quale centro dei diritti umani, della democrazia liberale, del benessere.

La gestione della probabile nuova frontiera con la Federazione Russa, al termine del confronto ucraino, sarà cruciale nel rapporto con la NATO e con l'alleato americano, tenendo presente che l'UE non ha perso di competitività solo nei confronti dell'Asia, ma il PIL Europa era quindici anni fa (prima della crisi di Lehman Brothers) l'85% di quello USA, mentre oggi ci collochiamo al 65%.

Non è solo un problema NATO o militare, dobbiamo decidere se rimanere legati alla crescita americana e alle sue linee guida, ovvero lo sviluppo del mercato dei capitali, la concentra-

zione sulle tecnologie avanzate, la alleanza con le sette sorelle tecnologiche USA – Apple, Microsoft, Amazon, Nvidia, Tesla, Meta, Google che, da sole, valgono già 12,5 trilioni di dollari: la tecnologia come modello di vita e di sviluppo sarà l'ossatura dell'alleanza futura Europa-Stati Uniti?

Perché la guerra non è soltanto militare, ma ibrida, quindi anche economica; la globalizzazione potrebbe trasformarsi nella nuova guerra fredda e ci riguarderà molto da vicino, anche considerata la grande differenza con quella del passato perché, ad esempio, chip e semiconduttori sono strettamente legati alla sopravvivenza di Taiwan e allo scontro tra Cina e USA.

L'avanzamento della AI generativa è, infatti, semplicemente strabiliante: nell'ultimo anno è stata utilizzata da 300 milioni di persone e imprese, indispensabile nei sistemi complessi, ma anche nella vita di ogni giorno: medicina, farmaceutica,



Un meeting informale NATO dei Ministri degli Esteri a Tallinn nel 2010

biotech. Tutto questo fa parte della grande competizione per i processori e i chip.

Una reazione nella battaglia dei chip (per quelli più avanzati, sotto gli 8 nanometri) nelle strategie americane prevede una cooperazione sempre più stretta con l'Unione Europea e i Paesi guida nei semiconduttori come l'Olanda.

In conclusione, gli Stati Uniti (spaccati da una guerra politica interna di dimensioni mai viste in precedenza) stanno provocando, con l'obiettivo di restare la potenza egemone, una serie di nuove alleanze dove l'Europa è coinvolta in prima linea.

Per proseguire con una propria strategia, l'Unione Europea dovrà, quindi, sempre più contare su "progetti di interesse comune" sulla falsariga di quanto sta avvenendo nell'ambito della ri-

strutturazione della globalizzazione e delle tecnologie avanzate.

Questo, inevitabilmente, dovrà riguardare anche il settore della difesa. Vi saranno appalti comuni, progetti comuni di armamenti, munizionamenti, scudi di copertura antimissile cyber e spaziali.

È molto difficile, infatti, pensare che Bruxelles conti nel mondo senza una difesa credibile e una base produttiva allargata e ipertecnologica. Questo probabilmente provocherà un complesso rapporto non solo con la Repubblica Popolare Cinese, ma anche con l'emergente e spesso obliqua politica araba nonché una strategia inedita verso il continente africano.

L'Unione Europea del futuro non vivrà solo di asse franco-tedesco ma, inevitabilmente, del-

la nuova politica per il Mediterraneo e l'Indo-Pacifico.

Il mantenimento del benessere e dei diritti passa attraverso scelte difficili rispetto il passato, ovvero un nuovo modello che sicuramente comprenderà la decisione definitiva dell'ampliamento balcanico e una maggiore connessione con aree oggi perno del disordine, quali Mar Nero, Caucaso, Medio Oriente, sponda nordafricana, Sahel.

L'UE del 2035 dovrà essere più grande, più autorevole, con una politica estera e di difesa comuni, una determinante autonomia strategica, omogenea fiscalmente, tutti fattori che le consentiranno di operare all'interno del mondo libero occidentale, con competitività e scelte veramente decisive, anche da vero alleato e partner degli USA.



## LO STATO, L'IMPERO, L'EUROPA

di **Giangiaco­mo Vale**

Docente di Filosofia politica, Università degli Studi Niccolò Cusano di Roma

L'Europa è per molti versi il contesto in cui è più evidente che lo Stato moderno si è incamminato ormai da molti anni verso una sua inevitabile riconfigurazione. Se ci atteniamo al significato più elementare di sovranità – secondo cui lo Stato è sovrano quando al suo interno ha il monopolio di tutti i poteri pubblici e all'esterno è indipendente nei rapporti con gli altri Stati e rispetto ad istanze ad esso superiori – non c'è dubbio che nel contesto attuale, profondamente mutato rispetto a quello in cui è comparso, lo Stato ha dei limiti oggettivi. La sua formula appare troppo rigida per stare al passo con dinamiche geopolitiche, economiche, tecnologiche che sono sempre più complesse e fluide. Se si guarda poi alla sua reale capacità di agire e di adempiere alle funzioni che gli sarebbero proprie, di fronte alle dimensioni globali di tali dinamiche lo Stato è troppo piccolo per poter giocare un ruolo politico mondiale, per potersi difendere da solo, per poter contare in una economia globalizzata, insomma: per potersi dire veramente indipendente e sovrano. Ma contestualmente lo Stato è anche troppo grande per risolvere i problemi che si pongono ai suoi cittadini su scala locale o regionale, e per garantire loro e alle comunità locali una partecipazione reale e concreta alla vita politica e comunitaria.

Questi limiti non portano necessariamente a dedurre che



Gerard ter Borch, La ratifica della Pace di Westfalia 1648 a Münster

lo Stato moderno sia superato, ma sicuramente ci danno indicazioni per un suo inevitabile ripensamento, in particolare nel contesto dell'Unione Europea. L'UE è un'entità politica molto singolare: non è né una federazione, né una confederazione, né un'organizzazione internazionale. Dal punto di vista della sua configurazione istituzionale e del suo funzionamento, essa non assomiglia ad alcun regime politico conosciuto. A questo proposito, il concetto alternativo più suggestivo – e forse più provocatorio e controverso – che è stato proposto negli ultimi anni da alcuni politologi e filosofi è quello di *Impero*. Due sono i termini della questione: se sia possibile concettualizzare l'UE come Impero e se il modo di funzionamento pre-nazionale e pre-sovrano dell'Impero possa aiutare

a pensare il post-nazionale e il post-sovrano, ovvero se il modello imperiale possa essere un modello valido per pensare l'Europa del futuro.

Come forma politica, l'Impero è definitivamente scomparso dopo la prima guerra mondiale. Se gli ultimi Imperi a scomparire sono quello russo, tedesco, ottomano e austro-ungarico, è soprattutto la fine di quest'ultimo – grande Impero multietnico nel cuore dell'Europa – ad aver stravolto completamente la mappa dell'Europa. In realtà, il declino dell'Impero come forma politica comincia già alla fine della guerra dei trent'anni (Pace di Westfalia, 1648), dopo la quale lo Stato sovrano e territoriale trionfa sulle rovine del Sacro Romano Impero, il principio di sovranità trionfa sul principio imperiale, il diritto internazionale (*jus publi-*

*cum europeanum*) sostituisce il diritto delle genti (*jus gentium*) imperiale e il concetto di Impero scompare dalla teoria politico-giuridica europea e dai Trattati. Nel nuovo sistema vestfaliano di Stati-nazione l'Europa è divisa in Stati formalmente paritari e indipendenti.

Il Sacro Romano Impero coniugava l'universalismo romano e il particolarismo germanico, mediati dalla matrice identitaria del cristianesimo, ed era un sistema feudale e decentrato che si configurava come un articolato aggregato di soggetti collettivi tenuti insieme da gerarchie policentriche. La sua fine avverrà formalmente solo nel 1806 ad opera di Napoleone e la sua eredità sarà raccolta dall'Impero austriaco (1804) e poi austro-ungarico (1867), che manterrà formalmente il nome di Impero, ma di fatto assumerà sempre più funzioni e modalità tipiche di uno Stato territoriale, prima di implodere sotto i colpi dei nazionalismi nel 1919.

Nonostante la fine delle esperienze imperiali, oggi il termine "Impero" viene ancora usato nel dibattito politico contemporaneo (in senso metaforico e in genere con una certa leggerezza) per definire forme o fenomeni politici ed economici che non sono Imperi in senso stretto e per dare a tali forme o fenomeni connotazioni normative negative (impero finanziario, impero coloniale, imperialismo...). Né mancano evocazioni nostalgiche dell'Impero o fondate sul fascino del mito dell'Impero, come già è avvenuto per gli "Imperi" napoleonico, hitleriano o mussoliniano,

che tuttavia non sono propriamente Imperi, ma piuttosto pulsioni imperiali.

Per misurare la fecondità e le prospettive che il modello imperiale apre per l'analisi e la comprensione di forme politiche contemporanee come l'UE occorre superare questi eccessi semantici, le mitizzazioni o apoloogie dell'Impero, guardando a ciò che nell'idea di Impero non è degenerato e ai principi imperia-



Francesco Giuseppe in una fotografia scattata nel 1892

li che trascendono le sue incarnazioni storiche. In questo senso, e senza pretesa di esaustività, possiamo indicare alcune caratteristiche dell'Impero: è un sistema politico non democratico, con una pluralità di ordinamenti e di entità autonome al suo interno e in cui in genere convivono nazioni, etnie, lingue e culture differenti; è gerarchicamente strutturato, con rapporti asimmetrici tra le diverse entità e tra

il centro e la periferia; vi è un'autorità *super partes* che è garante dell'unione e degli equilibri delle sue componenti, che protegge la diversità e garantisce la pace tra esse; il suo principio di organizzazione e la sua vocazione sono universali; non ha confini precisi, ma è caratterizzato da forme complesse di territorializzazione, da uno spazio di dimensioni continentali ed ha inoltre tendenza ad espandersi illimitatamente; infine, l'Impero è privo di sovranità: in esso la sovranità è multipla e complessa, al di sopra della quale domina un'etnia, un gruppo nazionale, una dinastia, un Imperatore, che hanno costituito l'Impero attraverso la guerra, la conquista o il gioco feudale di matrimoni, alleanze o eredità e in genere non attraverso il mutuo consenso.

Intesa in questo senso, l'idea di Impero è nel DNA di tutti i popoli europei che ne hanno fatto parte per quasi 2000 anni, a partire dall'Impero romano (27 a.C.-476), restaurato nel Sacro Romano Impero (con Carlo Magno nell'800 e formalmente con Ottone I nel 962), che fino al 1806 ha tenuto insieme più di trecento entità diverse con regole comuni,

il quale è infine confluito nell'Impero asburgico (prima austriaco e poi austro-ungarico, 1804-1867-1919). L'idea di Impero (e di sovranazionalità) è dunque molto antica e costante tra i popoli europei, che da sempre si conoscono e conoscono l'esperienza di appartenere insieme ad un'entità politica composita. Ed è a partire da tale riconoscimento che la nozione di Impero trova negli ultimi anni un rinnovato

apprezzamento, in particolare in relazione ad un'idea di Impero europeo diversamente declinata (impero post-imperiale o post-egemonico, impero repubblicano, impero anti-imperiale, impero neo-medievale, impero democratico...).

In effetti, e senza voler forzare una classificazione dell'UE come Impero, alcune caratteristiche o dinamiche all'opera nel complicatissimo funzionamento dell'UE ci fanno pensare ad una dimensione imperiale: l'eterogeneità culturale, etnica, linguistica, religiosa; il processo di integrazione e di graduale allargamento, che coincide con la logica di espansione tipica dell'Impero; l'assenza di frontiere definite e fisse, sia interne che esterne; una logica territoriale imperiale in contrasto con il principio di territorialità che si è costruito all'ombra dello Stato-nazione; il rapporto verticale e asimmetrico tra un centro e una periferia, sia al livello dell'assetto politico-istituzionale (rapporto tra Bruxelles e i singoli Stati, che sono dunque tutti periferia), sia nel rapporto tra gli Stati (un nucleo di Stati più grandi o potenti e il resto degli Stati minori); la frammentazione del potere (sovranità divisa, più centri di potere, anche sovrapposti, anche in concorrenza tra di loro): in alcuni ambiti il potere ultimo di decisione fa capo agli organi centrali dell'UE, in altri ambiti fa capo agli Stati; un sistema policentrico o a cerchi concentrici di autorità e appartenenze o lealtà multiple; un sistema di governance multilivello; i programmi di cooperazione transnazionale che coinvolgono



Albrecht Dürer, Ritratto di Carlo Magno

Regioni e Comuni frontaliere; le politiche di coesione dell'UE. Infine, alcuni filosofi o politologi contemporanei utilizzano l'idea di Impero in una accezione prescrittiva e rinvengono nel paradigma dell'imperialità, opportunamente reinterpretato e adattato nei contenuti e nelle forme, una categoria feconda per pensare il futuro dell'Europa unita. Ciò che emerge da queste visioni o suggestioni non è la volontà di tornare al passato, ma quella di recuperare una visione imperiale con cui pensare un nuovo spazio politico europeo. Con tutti i suoi limiti, l'Impero asburgico appare in questo senso come l'ultimo custode della tradizione imperiale multinazionale, l'ultimo punto di riferimento di una realtà istituziona-

le sovranazionale del tutto europea, e l'archetipo della convivenza multi-etnica e multiculturale dei popoli europei.

Nel panorama politico attuale vi è forse un solo modello politico che ci può far comprendere il paradigma dell'imperialità, ed è quello svizzero. Formatosi a partire dal 1291 grazie all'Impero (a cui deve le sue prime libertà e la sua neutralità), ma anche *contro* l'Impero (dominato dalla casata degli Asburgo, che ha peraltro origine svizzera), la Svizzera è il paese che meglio ha conservato fino ai nostri giorni il principio imperiale dell'unione senza unificazione, concretizzandolo in una federazione multinazionale e multilinguistica che può essere vista come un Impero in miniatura, essendo formata da 26 repubbliche con rispettivi ordinamenti, leggi e costumi. Modello concreto di un ordinamento meta-nazionale e meta-sovrano, la Svizzera può perciò farci immaginare quell'Europa imperiale o neo-medievale di cui ci parlano alcuni autori contemporanei: caratterizzata dall'interazione tra unità politiche di diverso tipo e dimensione (Stati, Regioni, città), in un sistema complesso, senza un centro o una gerarchia definiti, che abbia al suo centro un principio e un obiettivo fondamentale, che è quello di difendere in comune il diritto di rimanere differenti. L'Europa figura così non solo come il teatro del tramonto o della riconfigurazione dello Stato, ma anche come un possibile teatro per un ripensamento dell'idea di Impero adeguata alle sfide della complessità.



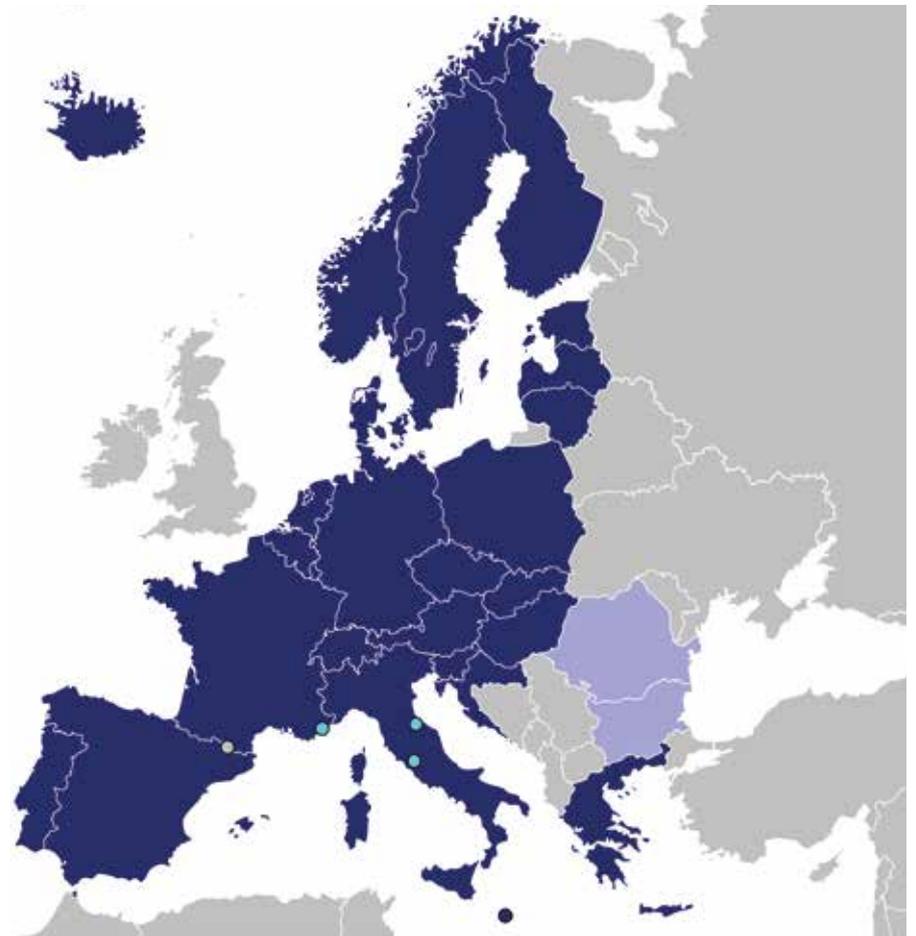
## L'OCA DI SCHENGEN

di **Lino Sartori**  
Filosofo

Che molti animali, soprattutto quelli domestici o di piccola stazza, abbiano accompagnato la storia dell'umanità, è cosa nota da qualche millennio. Basterebbe ricordare le celeberrime favole di Esopo, o quelle di Fedro, oppure quelle di La Fontaine o di tanti autori europei dei secoli a noi più vicini, senza dimenticare Gianni Rodari, e l'elenco si farebbe lungo se guardassimo anche agli altri continenti. Pure la filosofia li ha presi in considerazione, come i porcospini di Schopenhauer o, prima ancora, la civetta di Hegel. Ma non va nemmeno tralasciata l'attenzione che la scienza del secolo scorso ha riservato al mondo animale: il gatto di Schrödinger è al centro di una delle più importanti e affascinose teorie della meccanica quantistica. Se, poi, volessimo scomodare la tecnologia, non ci resterebbe che l'imbarazzo della scelta: si va dagli animali che hanno provato l'emozione di viaggiare nello spazio prima ancora dell'uomo, ai più comuni mouse e alle chiocchie dell'informatica. Tuttavia, che un'oca potesse trovare spazio nella storia politica assurgendo a simbolo della situazione attuale dell'Unione Europea, forse, non eravamo ancora pronti a crederci. Ma i fatti parlano da sé: basta recarsi sul posto, a Schengen, lungo il fiume Mosella, e constatare *de visu* che non solo l'oca c'è ed è perfettamente a suo agio in

un habitat naturale internazionale, ma che di esemplari simili ve ne sono molteplici. Dunque, Schengen: villaggio lussemburghese di poco più di 4.000 abitanti, posto sulla riva sinistra del grande e lungo fiume Mosella (di manzoniana memoria: "Oh Mosa errante", cantava l'autore dell'*Adelchi* nell'atto IV a proposito di Ermengarda morante), esso pure internazionale, perché nasce in Francia, sui Vosgi, attraversa il Lussemburgo segnandone per lungo tratto il confine naturale rispetto alla

Germania, ove finisce il suo corso, dopo circa 560 km, gettandosi nel Reno presso Coblenza. Dalla natura, prima ancora che dalla storia, Schengen è stato prescelto come luogo simbolo e metafora eloquente dell'UE. Ricordiamo, infatti, che il Trattato di Schengen (denominazione completa: Accordo fra i governi degli stati dell'Unione economica del Benelux, della Repubblica Federale di Germania e della Repubblica francese relativo all'eliminazione graduale dei controlli alle frontiere comu-



Lo spazio Schengen

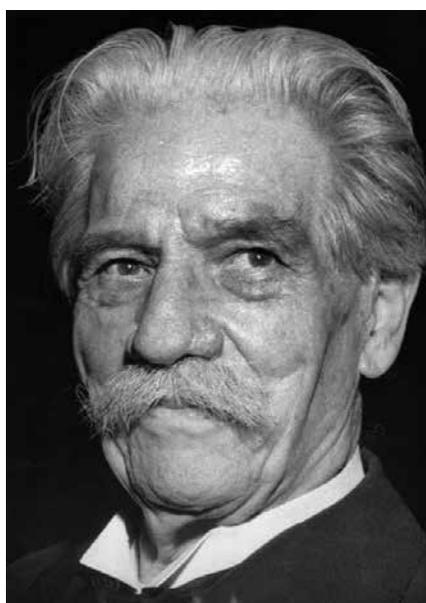


Il fiume Mosella

ni) fu siglato il 14 giugno 1985. Progressivamente altri Paesi si aggiunsero e qualcuno si tolse, fino al numero attuale di 27.

È trascorso quasi un quarantennio da allora e, probabilmente, ci siamo talmente abituati al fatto che vi sia uno spazio comune, aperto, libero, scorrevole non solo tra Stati aderenti all'UE ma anche con altri, che abbiamo smarrito il valore di questa conquista, giunta né casualmente né gratuitamente. È un po' come per la salute: impariamo ad apprezzarla quando viene meno o è seriamente minacciata. Per fugare ogni perplessità sull'indubbio valore di questo *acquis*, è sufficiente un po' di geografia attiva, quella fatta viaggiando e osservando come la gente concreta vive, affronta le questioni ordinarie quotidiane e le risolve. La geografia, questa cenerentola, in Italia certamente, che aiuta a sciogliere molti dubbi sull'opportunità dell'esistenza dell'UE e delle sue conquiste. Immaginate un fiume ricco di acque, su cui scorrono lunghe chiatte cariche di merci ma anche imbarcazioni da crociera, superando molti dislivelli naturali grazie ad un sistema complesso di chiu-

se, serpeggiando tra boschi e vigneti, unendo città e villaggi di tre diverse nazioni, un tempo – due di queste – acerrime nemiche: questa è la Mosella che a Schengen pare rallentare il suo corso fino quasi a fermarsi, scenario suggestivo di un rendez-vous politico, che ha segnato una svolta storica per quasi 500 milioni di europei. Schengen non ricorda solo il Trattato del 1985, ma le molteplici decisioni che governi e amministrazioni locali hanno preso nel corso dei decenni per creare quello che oggi è uno spazio comune.



Albert Schweitzer nel 1955

Pensare a tutto il lavoro dietro le quinte, fatto di ricerche e studi anche di tipo idrogeologico per costruire la lunga successione di ponti, alti e ampi, che congiungono le due sponde del fiume, per collegare Paesi, rendere fluidi i passaggi da un versante all'altro, facilitando scambi, contatti e confronti, creando di fatto un popolo di transfrontalieri abituali: tutto questo risulta evidente a Schengen, dove anche gli animali acquatici, anatre e oche in particolare, sembrano partecipare istintivamente a formare il quadro d'insieme.

Dunque, la nostra oca: un nido di fieno sulla riva sinistra della Mosella, a pochi metri dal battello "Principessa Marie-Astrid" (ora ufficio turistico) sede della storica firma. Apparentemente incurante di quanto accade attorno, la nostra oca (per gli appassionati di zoologia classificata come *Anser anser*) in realtà manifesta padronanza e controllo della situazione; infatti sta covando cinque uova che, di tanto in tanto, rigira in modo che ciascuno riceva il giusto grado di calore che lo farà dischiudere. Lei le sovrasta senza schiacciarle, le copre ma anche le lascia respirare; di certo le protegge perché portino a maturazione ciò che contengono. Ogni uovo è diverso, ma ciascuno arriva a compimento grazie ad un'unica e medesima fonte; nessuno progetta di uscire dalle ali non solo protettive, ma soprattutto generative. E la mente corre alle scritte, leggibili nel bel museo allestito a Schengen, che nelle diverse lingue ricordano il motto fondante dell'UE: "Uniti nella diversità".

Le metafore, come insegnano gli autori delle favole classiche, hanno il potere di slanciare il pensiero, favorire l'immaginazione,

allargare i confini del calcolo immediato e, in maniera particolare, permettono di vedere avanti. È quanto serve soprattutto oggi, in cui venti di pessimismo, fermi al palo dei confini nazionalistici che proprio Schengen volle abbattere, sembrano ammaliare chi non ha occhi per vedere al di là della propria riva.

Mentre cova le sue uova, l'oca di Schengen alza il collo pretendendolo in avanti; gestisce il presente, ma fiuta l'ambiente più vasto in una sintesi veloce di dati e prospettive. Una lezione per i popoli dell'UE, chiamati tra non molto a scrivere e a gestire

una svolta storica? «La favola insegna», erano soliti concludere i grandi narratori del passato, quegli stessi che ai territori tra l'Atlantico e gli Urali hanno dato il nome di Europa: la bella o il bello sguardo o la bella visione. Appunto: di quale visione parliamo? Dell'apertura che i grandi europei hanno sognato, tracciato e attuato.

Sulle ali dell'oca di Schengen, come fossimo Nils Holgersson, facciamoci trasportare, in meno di quattro ore di volo, in un'altra città simbolo dell'UE, Strasburgo, dove, sopra il fiume Ill, è stata posta una grande rete metal-

lica a protezione dei tanti uccelli migratori perché vi si possano posare prima di riprendere il loro volo. In questa città, che unisce Francia e Germania mediante i molti canali formati dal Reno e dall'Ill, ancora oggi si respira l'aura del medico, teologo, musicista, missionario in Africa (Nobel per la pace nel 1952) Albert Schweitzer, che vedeva nell'amore per la vita, sotto ogni forma, l'elemento unificatore tra i popoli

Saprà l'Europa contemporanea ricevere questa eredità e alimentarla per le prossime generazioni?



## 2024, ANNUS HORRIBILIS?

di **Giulio Ercolessi**  
Saggista

**I**l 2024 rischia di essere ricordato come un anno di svolta, e non certo per il meglio, né per le sorti dell'Europa, né della democrazia liberale, né dei diritti umani e delle libertà. Certo, il programma massimo del populismo sovranista, cioè lo smantellamento dell'Unione Europea, non si è, almeno per il momento, realizzato, e si è ristretta ma non è venuta meno, come del resto era stato previsto, la maggioranza che ha storicamente guidato per anni l'UE, sia pure con esasperanti ritardi e senza mai saper tenere il passo con la storia, cioè la maggioranza parlamentare costituita da popolari socialdemocratici e liberali, ora saggiamente allargata ai verdi. L'elezione dei Pre-

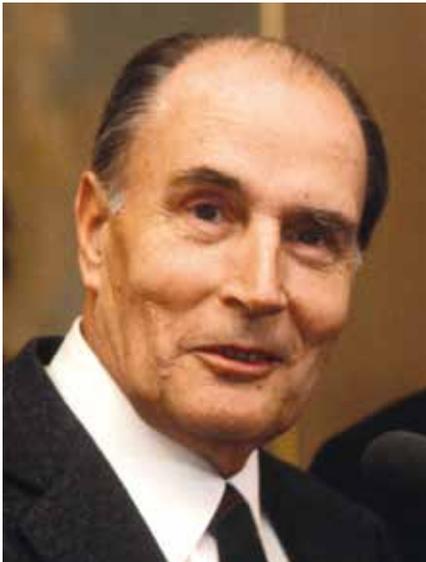
sidenti di Commissione e Consiglio e dell'Alta Rappresentante per la politica estera da parte di quella maggioranza potrebbe ora far tirare un sospiro di sollievo.

Ma quel che ne sarà dell'Unione Europea dipende solo in parte, sfortunatamente, dal Parlamento. Dipende, purtroppo in misura anche maggiore, dagli Stati e dal Consiglio dove a contare sono i Governi statali. E già fin da subito uno dei pilastri fondamentali dell'Unione fin dalla nascita della CECA, la Francia, si è trovata sull'orlo del baratro.

In Francia l'ombra del disastro si era già profilata nel 2002, quando per la prima volta l'estrema destra sciovinista e razzista poté

accedere al ballottaggio per le elezioni presidenziali francesi, scalzando per un soffio dalla seconda posizione il Partito Socialista di Lionel Jospin. Lo shock allora fu enorme, tanto che tutto il resto dell'elettorato francese fece responsabilmente barriera, e al secondo turno il candidato della destra repubblicana Chirac sbaragliò il presidente del Front National Jean-Marie Le Pen, il padre di Marine, che non raccolse quasi nessun voto in più rispetto al primo turno.

L'onda lunga del sovranismo populista veniva già allora da lontano: ancorché il dissenso non fosse stato ancora egemonizzato dall'estrema destra, il consenso generale all'integrazione euro-



François Mitterrand nel 1983

pea, e ai principi di fondo della democrazia liberale ricostruita nell'Europa occidentale dopo il 1945, si era scoperto tutt'altro che granitico in Francia già nel 1992, quando il Presidente Mitterrand, senza esservi obbligato, e anzi con l'intenzione di rafforzare la sua legittimazione popolare, aveva indetto un referendum per l'approvazione del Trattato di Maastricht: anziché il previsto plebiscito, ne era uscito un misero 51% di voti favorevoli. L'Unione soffriva già allora della mancanza di una vera legittimazione democratica diretta di istituzioni dotate di considerevoli competenze ma pur sempre largamente dipendenti dalle intese intergovernative, e dell'irresponsabile pratica di quasi tutti i Governi statali di riversare sull'UE la fonte di tutte le decisioni impopolari da loro unanimemente assunte nel Consiglio. La diffidenza, il sospetto e sempre più spesso l'ostilità contro l'Europa si stavano saldando sempre più, in gran parte dei Paesi dell'Unione, con un crescente nazionalismo isolazionista destinato a divenire il terreno di coltura di elezione della ciarlataneria populista e "sovranista". Anziché come il solo strumento per tornare a poter

esercitare qualche forma di sovranità democratica in un mondo che non poteva più vedere protagoniste quelle che erano state le "grandi potenze" europee, ormai economicamente e demograficamente marginali se divise, la lebbra populista stava convincendo tanti europei che l'integrazione sovranazionale fosse al contrario uno strumento di espropriazione di sovranità. Di sdoganamento in sdoganamento, quel che era fino a poco prima impensabile diventava a poco a poco plausibile, e in molti Paesi i confini fra la democrazia liberale e un aperto autoritarismo nativista e comunitarista si facevano sempre più labili e incerti.

I sistemi formativi si preoccupavano sempre meno, quasi ovunque, dell'educazione alla cittadinanza, ora che l'Occidente sembrava aver definitivamente vinto, dopo l'89, il "Grande Altro", che per decenni, con il suo modello distopico e totalitario, aveva funzionato da involontario "fornitore di senso" della democrazia liberale e dell'integrazione europea; e dopo le televisioni di *tycoons* irresponsabili sarebbero arrivati i social media a consolidare pregiudizi fondati sul nulla. Fra i "progressisti" o quel che ne rimane, una incontenibile "tiranìa della penitenza", stimolata da accademici orfani dei miti novecenteschi, e tradottasi passo passo in una pervasiva e irriflessa vulgata, convinceva molte persone di media cultura, in Europa e nel "Sud globale" e nelle sue classi dirigenti, a relativizzare, a diffidare, a prendere le distanze dalla democrazia liberale, dalla tutela internazionale dei diritti e delle libertà individuali, e da tre secoli di illuminismo e di secolarizzazione.

Di nuovo proprio in Francia, nel 2005, un altro referendum indetto da Chirac, questa volta sul

progetto di Costituzione Europea, ebbe come esito il suo catastrofico rigetto, con il 55% dei voti, subito seguito da un analogo risultato nei Paesi Bassi. Nonostante si sia tentato di porre rimedio al fallimento del progetto di Costituzione con il Trattato di Lisbona, nessuno ha più avuto da allora il coraggio di mettere gli elettori europei di fronte alle loro responsabilità: senza un Governo federale europeo i nostri Stati sono ormai "polvere senza sostanza", come aveva già saputo vedere ai suoi tempi Luigi Einaudi, il primo Presidente eletto nell'Italia repubblicana.

Non seppero certo farlo i governanti britannici, quando, in un altro anno di svolta, infausto su entrambi i lati dell'Atlantico, il 2016, indissero con fatua leggerezza il referendum sulla Brexit, e non seppero contrastare né la disinformazione dei media di Murdoch né quella appena dissimulata del Cremlino sui social media.

Oggi pare che nemmeno la rinnovata aggressività imperialista del regime di Putin, che gli europei dell'Ovest in gran parte conoscono attraverso il filtro della ciarlataneria politica e mediatica populista, e di social media che



Jacques Chirac nel 1997



Il ritratto ufficiale di Luigi Einaudi del 1948

definire manipolabili dalle tirannie è un eufemismo, riesca, come un tempo l'URSS, a rendere la generalità dei nostri concittadini europei nuovamente consapevole di un proprio senso di individualità storica. Degli italiani non parliamo nemmeno, dopo trent'anni di quotidiana diseducazione politica e civica pervasiva e di massa. Ad averne tratto le conseguenze sono stati solo gli elettori dei Paesi più direttamente esposti, e che dell'imperialismo e dell'autoritarismo russo hanno esperienza plurisecolare. Per quanto questi abbiano manifestato chiari sintomi di saturazione, almeno momentanea, nei confronti della demagogia "sovranista", non si tratta, per lo più, di Paesi dalle consolidate tradizioni politiche federaliste o europeiste, o dalle forti strutture liberaldemocratiche, né in grado di bilanciare l'indebolimento dei grandi Paesi occidentali.

Così, al momento in cui scriviamo queste note, l'incertezza aperta dall'esito delle legislative francesi non ci consente di comprendere ancora quale sarà la sorte dell'UE in questa legislatura. Quel che è accaduto in Fran-

cia è, di nuovo, paradigmatico. La crisi di Macron, l'esplosione dei consensi per lo sciovinismo illiberale e antieuropeo, e ciononostante l'iniziale indisponibilità delle sinistre ad allargare da subito il "nuovo fronte popolare" a un assai più necessario nuovo "fronte repubblicano" antipopulista e antifascista, poi fortunatamente realizzato in extremis al secondo turno, e addirittura la propensione di una parte almeno della vecchia destra gollista a vendere l'anima all'estrema destra razzista: sono tutti sintomi di uno smarrimento che ci coinvolge tutti. *De te fabula narratur*, Italia in testa.

L'intera governance dell'Unione, e non solo il processo che porterà alla costituzione della nuova Commissione, dipende infatti anche dai Governi statali, purtroppo più determinanti ancora del Parlamento, e la Francia è, assieme all'indebolita Germania e all'Italia stabilmente governata da populistici e postfascisti, uno degli attori imprescindibili. Di fatto, i passi avanti, per lo più sempre in ritardo e sempre accompagnati in questi decenni da mezzi passi indietro, ma passi avanti comunque, si sono fatti in passato solo quando Francia e Germania – spesso spinte e spronate dall'Italia della cosiddetta "prima Repubblica" – vi hanno congiuntamente investito significative dosi di volontà politica. Oggi sono gli eventi esterni a rendere evidente come la prospettiva federale sia la nostra unica chance di sopravvivenza nel mondo attuale: l'aggressività bellica della Russia di Putin, il proliferare di "democrazie illiberali" perfino in Europa e perfino dentro l'UE, la diffidenza del "Sud globale", la crisi delle istituzioni economiche internazionali, e il possibile venir meno dell'"ombrello" americano a novembre.



Emmanuel Macron

Eppure oggi di quell'antica volontà politica si vedono scarse tracce, probabilmente anche perché l'assorbimento della vita politica nella pubblicità elettorale permanente e nella personalizzazione estrema sta comprensibilmente tenendo lontane dalla politica attiva, *als Beruf* sempre più screditata, quasi tutte le migliori e più brillanti energie, specialmente fra i giovani europei. In Italia era stato l'attuale partito di maggioranza relativa (neppure quello di Salvini) a proporre – certo, prima delle elezioni politiche, e però con la presentazione di un formale progetto di legge – di stabilire la prevalenza della legislazione statale ordinaria sul diritto europeo: cioè di rendere l'Unione Europea un guscio vuoto. C'è solo da sperare, come è possibile, che non capissero e non avessero idea delle conseguenze di quel che stavano proponendo.

Chissà che fra qualche anno non debba riscuotere grande successo il libro di uno storico futuro, questa volta intitolato *While Europe slept*, magari pubblicato in forma di *samizdat* digitale clandestino?



## LA SOLITA EUROPA, TRA CRISI GLOBALI E FLEBILI SPERANZE

di **Marco Cucchini**  
Politologo

**E**sistono realmente le elezioni europee, oppure si tratta di 27 distinte elezioni nazionali che – per un accidente del calendario – avvengono tutte nella stessa settimana? Non si tratta di una domanda oziosa ma è l'essenza della questione, per capire se – a 45 anni dalla prima competizione diretta per il parlamento di Strasburgo – si sia costituito o meno un *demos* realmente europeo.

La lettura data da molte delle analisi proposte a ridosso del voto è semplice: "il disegno europeo è in crisi e l'estrema destra xenofoba, populista e filo-fascista avanza". Naturalmente, davanti ai risultati dei neonazisti in Germania, della Le Pen in Francia o della Meloni in Italia trarre conclusioni generali è quasi inevitabile, anche perché dietro a questa arietta da anni Trenta ci sono altri 15 Paesi dove le forze estremiste e antisistema crescono in termini di consenso e – conseguentemente – in termini di seggi.

Dunque, non si può rifiutare integralmente questa lettura, ma è necessario sottolineare due punti: a) non siamo davanti a un fenomeno solo europeo e b) la scarsa popolarità del progetto dell'Unione presso l'elettorato non è una novità di queste settimane, ma l'inverno dello scontento risale a ormai molto tempo fa, almeno da quando due Stati fondatori come Francia e Paesi Bassi respinse-

ro attraverso un *referendum* la proposta della cosiddetta "Costituzione europea".

In relazione al primo aspetto, l'avanzata di movimenti "anti-establishment" – variamente denominati e collocabili sullo spettro politico – risale ormai a oltre un quarto di secolo. Si tratta di un fenomeno inizialmente tipico del contesto sudamericano – nelle sue varianti caudillistiche o peroniste – ma poi diffuso in contesti politici democratici o semidemocratici un po' in ogni angolo del pianeta. Ci sono tratti comuni nel messaggio politico di personalità come Hugo Chavez, Donald Trump, Jair Bolsonaro, Narendra Modi o Javier Milei, tratti che potremmo – con una certa genericità – definire "populisti" e che si possono ricondurre a tre linee principali: la polemica identitaria su base nazionale (o nazionalista) come rifiuto della globalizzazione nei suoi aspetti non solo economici, ma anche culturali; la divisione interna ai singoli sistemi politici tra "élite" e "popolo", laddove i primi non sono più in grado di imporre il proprio universo valoriale al secondo e – infine – la frattura tra individuo e Stato, tra le esigenze e i bisogni del singolo e quelle della collettività.

Tenendo assieme questi tre aspetti si coglie la natura composita della frattura che ha ridefinito la competizione politica e che ci consente di indi-

viduare gli elementi comuni ai diversi populismi: la xenofobia (intesa come rifiuto del diverso, paura dell'immigrazione, esaltazione identitaria della propria specificità nazionale); il tradizionalismo nei valori (la classica triade Dio-Patria-Famiglia opposta all'affermazione del particolarismo identitario di minoranze mobilitate, particolarmente nel campo dei diritti civili); la protesta contro il dirigismo statale e le regole, soprattutto in materia fiscale e ambientale.

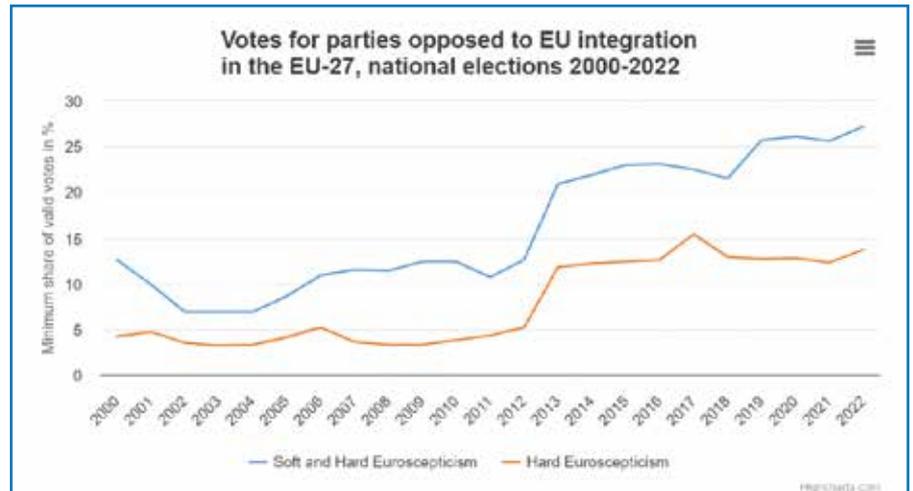
Tutte queste pulsioni e tutti questi atteggiamenti concorrono a rafforzare inevitabilmente lo spettro politico della destra, anche se molti elettori di partiti "populisti" non si sentono o non provengono socialmente, economicamente e culturalmente da ambienti di destra.

La natura del modello politico e istituzionale europeo spiega sia le ragioni per le quali il movimento anti-establishment non si è affermato subito, sia quelle per le quali appare oggi così potente. Nei quattro decenni seguiti alla fine della seconda guerra mondiale i diversi sistemi europei si sono caratterizzati per alcuni tratti comuni: sul piano istituzionale l'assoluta prevalenza di istituzioni democratiche rappresentative, incentrate sul parlamentarismo e sulla vivacità di corpi intermedi (partiti e sindacati) altamente organizzati, in gra-

do di convogliare le preferenze politiche e istituzionalizzare il dissenso e sul piano socio-economico la presenza di un modello "misto", caratterizzato da sistemi di welfare universale, sorretti da una significativa presenza dello Stato e da una elevata pressione fiscale.

La destrutturazione dei corpi intermedi, con la crisi di partiti e sindacati; la crescente difficoltà di sostenere un modello di welfare messo sotto pressione dal progressivo invecchiamento della popolazione e da politiche di bilancio restrittive, nonché lo sconvolgimento portato dalla rivoluzione digitale e dalla nuova divisione globale del lavoro sono i fattori che hanno favorito la crisi dei diversi sistemi politici europei, trovando terreno fertile in particolare nei confronti dell'Unione Europea e delle sue istituzioni, vissuta come lontana, autoreferenziale, complicata e tecnocratica, rendendo possibile una saldatura tra il fenomeno globale del populismo e quello regionale dell'euroscetticismo, definendo con questo termine l'atteggiamento di ostilità politica verso il processo di integrazione europea.

Il referendum sulla "Costituzione europea" del 2005 in Francia e Paesi Bassi è stato solo la prima, pesante, avvisaglia del diffondersi di un sentimento di ostilità crescente verso le istituzioni del Vecchio Continente, ma il vero balzo in avanti dell'antieuropeismo politico si è avuto a partire dalla grande crisi del 2011, pertanto a seguito di una crisi globale, non regionale. L'immagine riportata mostra chiaramente come il supporto ai partiti "euroscettici" sia cresciuto in



Voto per partiti "euroscettici" – trend 2000-2022

Fonte: Commissione Europea, Cohesion Open Data Platform

modo sensibile in due momenti: lo shock planetario del 2011 e quella – parimenti globale – del 2020, in concomitanza con la pandemia da Covid-19 e le conseguenti politiche volte a combatterne la diffusione, vissute da una parte rilevante della popolazione in modo altamente polemico, sia per gli aspetti strettamente sanitari (la vaccinazione), sia per quelli legati alle regole di distanziamento sociale (lockdown e green pass).

In ultima analisi, l'Unione Europea appare non la causa, ma la vittima di un percorso globale di ridefinizione delle modalità di approccio alla competizione politica, che trova le proprie radici nei processi sopra ricordati e viene inoltre agevolato dalle nuove forme di comunicazione, basate sull'immediatezza e la disintermediazione, sulla libertà di ciascuno di potersi esprimere davanti ad un pubblico senza la necessità di dimostrare una qualche autorevolezza. La diffusione capillare di gazzette, libelli e vignette – spesso autoprodotti – favorirono nella Francia prerivoluzionaria il consolidarsi dei sentimenti antimonarchici e

antisistema, così come la radio giocò un ruolo fondamentale nella diffusione e nel consolidamento delle dottrine totalitarie negli anni Venti e Trenta del XX secolo e oggi qualsiasi sciagurato dotato di una connessione web può accedere senza filtri a quella sorta di "Hyde Park Corner" globale che sono i social media, potentissimo veicolo di disinformazione e propaganda spesso su basi anonime, non di rado con una regia internazionale, come le frequenti e provate interferenze russe in momenti elettorali cruciali (ad esempio il referendum sulla Brexit) hanno dimostrato.

In definitiva, l'Unione risente di una narrazione spesso negativa, condotta non di rado dai governi nazionali, che tendono a nazionalizzare gli eventi positivi ed europeizzare quelli negativi, confidando anche sul fatto che tra i cittadini è scarsamente nota la modalità di decisione e la sfera di competenze dell'UE.

Talvolta però l'Europa sembra essere un bene di rifugio, uno strumento di protezione davanti ad avversità particolarmente gravi. Ad esempio, se osserviamo il voto dei pae-

si maggiormente esposti alla propaganda e alle minacce della Russia notiamo come proprio in queste aree, alcune delle quali furono in passato tra le più sensibili all'antieuropeismo, il voto del 2024 pare andare in direzione contraria.

La questione è nota ed esula dalle finalità di queste pagine: nel febbraio 2022 la Russia ha invaso l'Ucraina a seguito di un crescendo di tensioni tra i due Paesi, le cui origini possono essere fatte risalire – a seconda dei punti di vista – al 1991 o al 2014. Di fronte all'immediato sostegno dato dall'Unione Europea alla libertà e all'indipendenza dell'Ucraina, così come in presenza di una accelerazione nel processo di avvicinamento tra Ucraina e Unione, la Russia ha risposto con provocazioni di confine, minacce e movimenti militari volti a intimidire tutti gli Stati confinari dell'area ex-sovietica o comunque presenti in spazi geopolitici considerati di interesse russo, come la Scandinavia o il Baltico.

La reazione di tali nazioni di fronte alla violenza propagandistica della Russia si è concretizzata in un rafforzamento dei legami reciproci, nonché dei

legami con la NATO e con l'UE e non sembra essere un caso se siano proprio queste tra le poche realtà dove i movimenti politici euroscettici e populistici sono in calo, in controtendenza con il resto dell'Unione.

La tabella sotto riportata presenta il dato elettorale conseguito dalla principale forza politica "euroscettica" in sette Paesi chiave: le tre Repubbliche ex sovietiche del Baltico, la Finlandia, la Svezia, la Polonia e l'Ungheria.

Come si vede, con la sola eccezione della Lettonia, in tutti gli altri contesti si registra un arretramento delle forze populiste ed euroscettiche ed un rafforzamento dei partiti filo-UE, in particolare quelli moderati. Molto rilevante il caso polacco: nel dicembre 2023 Donald Tusk – già presidente del Consiglio europeo – a seguito delle elezioni politiche è riuscito a riprendere la guida del governo ed emarginare così il blocco reazionario e antieuropeo di Legge e Giustizia (PIS) e con le elezioni europee 2024 ha consolidato la propria leadership, sia in patria che in seno all'Unione. Da notare inoltre il pesante arretramento di FIDESZ-KDNP, la coalizione che

regge il Governo di Viktor Orbán in Ungheria: il plumbeo clima semiautoritario, le costanti polemiche con l'Unione Europea e il sempre più evidente supporto a Vladimir Putin evidentemente iniziano a pesare e forse anche l'interminabile notte orbaniana prima o poi avrà una fine.

In definitiva quindi, lo stato di salute dell'Unione Europea non è dei più rosei, ma questo in linea con i travagli della gran parte delle democrazie liberali del pianeta.

Ma l'Unione ha però un problema aggiuntivo: non è propriamente uno Stato, ma non è più una mera organizzazione internazionale. Vive in un limbo da ormai troppo tempo ed è ora che la situazione in qualche modo si sblocchi, anche solo con chi ci sta.

Servirebbe in questo una sterzata decisa verso ulteriori forme di integrazione a partire dai Paesi fondatori. Tra i quali c'è l'Italia, che sembra averlo dimenticato da troppo tempo e questo è bizzarro, perché quello europeo è in fondo – per ragioni storiche, culturali, economiche e demografiche – il solo tavolo sul quale possiamo contare realmente qualcosa.

	Partito	Europee 2019	Legislative "intermedie"	Europee 2024
Estonia	<i>PPCE</i>	17.8	16.1	14.9
Finlandia	<i>Veri Finlandesi</i>	13.8	20.1	7.6
Lettonia	<i>Alleanza Nazionale</i>	16.5	9.3	22.1
Lituania	<i>Partito del Lavoro</i>	8.5	9.8	1.7
Polonia	<i>PIS</i>	45.4	35.4	36.2
Svezia	<i>Democratici Svedesi</i>	15.3	20.5	13.2
Ungheria	<i>FIDESZ-KDNP</i>	52.6	54.1	44.8

Partiti "euroscettici" e conflitto russo-ucraino

Fonte: elaborazione propria da dati desunti dai siti istituzionali dei singoli Paesi



## RACCONTARE LA NOTTE ELETTORALE EUROPEA DIRETTAMENTE DAL PARLAMENTO

di **Francesco Massardo**

Dottorando in Studi europei, Università degli Studi di Genova

**P**ur dilaniate da un astensio- nismo dilagante, con punte del 79% in Croazia, le elezioni europee rimangono uno degli appuntamenti democratici più straordinari e affascinanti di sempre.

L'idea che un'organizzazione sovranazionale come la CEE (oggi UE) dovesse dotarsi di un'assemblea eletta a suffragio universale dai cittadini non era scontata, ma frutto di un ostinato lavoro soprattutto della componente federalista all'interno degli apparati comunitari. Oggi, tuttavia, rischia di essere percepita come uno scomodo evento quinquennale, specialmente nei Paesi entrati nell'Unione solo dopo la prima storica elezione diretta nel 1979.

Grazie ad una collaborazione tra l'Università di Genova e Radio.com.tv/ Campuswave, mi è stato possibile, insieme a RadUni e Europhonica, partecipare al racconto della notte elettorale, con una lunga diretta dalla sede del Parlamento Europeo di Bruxelles. Questo racconto parla di un'Europa che come indicato dai sondaggi ha visto in generale crescere i partiti di destra, in alcuni casi della destra estrema e antieuropeista (come in Austria, Germania e Francia), anche se in diversi Paesi le forze a favore dell'UE hanno tenuto testa andando pure al di là delle aspettative (come nel caso dell'Italia, della Spagna, dei Paesi Bassi o del Portogallo). L'aspetto che



Francesco Massardo durante la diretta elettorale

anche da un punto di vista comunicativo non passa inosservato è che, nonostante tutto, a prendersi la scena nella notte delle elezioni sono stati gli Stati piuttosto che l'Unione: prima ancora di contare effettivamente i seggi ottenuti dai vari gruppi politici, si è parlato dello scioglimento dell'*Assemblée nationale* da parte del presidente Macron o del caos politico tedesco, dove per la prima volta l'estrema destra neonazista di AfD ha superato nelle preferenze i socialdemocratici.

Ci sono diversi fattori che portano a questa situazione, e non tutti sono voluti dal fronte nazionalista. Riavvicinare i cittadini alla politica europea deve inevitabilmente passare da una reale cessione di potere dagli Stati alle istituzioni sovranazionali, in un'Europa dove ancora oggi la presidenza della Commissione viene proposta dai premier e dove gli stessi commissari ra-

ramente agiscono ponendo gli interessi dell'Unione al di sopra di quelli del loro Paese di provenienza.

Senza questi accorgimenti, l'appuntamento con le europee rischia di diventare un mero controllo del polso elettorale per i singoli partiti nazionali, cosa che già è prassi consolidata, alla luce di quanto accaduto in Francia e anche in Italia.

Per concludere, una riflessione. Poter vivere e prendere parte attivamente al racconto di questo appuntamento è un privilegio che chiaramente non può spettare a tutti, ma è dal confronto con colleghi internazionali, dallo scoprire storie di ogni angolo d'Europa, che si rafforza lo spirito di questo esperimento politico sotto pressione, certo, ma ancora vivo.

Durante la notte elettorale alla quale ho avuto il piacere di assistere, nei maxischermi del Parlamento Europeo scorrevano le



L'emiciclo del Parlamento Europeo trasformato in una grande sala stampa



L'hashtag lanciato dall'UE per la campagna elettorale #useyourvote

immagini del popolo dell'Unione al voto. Da Kiruna alla Valletta, da Coimbra a Varna, da chi sfidava il vento e la pioggia in Irlanda a chi era alle prese con

la calura nel cuore della Grecia. Proprio il voto europeo resta allora la pratica, forse l'unica, che non può essere accusata di tecnocrazia o elitarismo. È un

processo che viene dal basso e che, come tante situazioni della vita, rivela il suo vero valore solo nel momento in cui non lo si ha. Quindi va tenuto stretto.



## LA GUERRA IN UCRAINA, L'ASIA E I LIMITI DELL'ORDINE INTERNAZIONALE

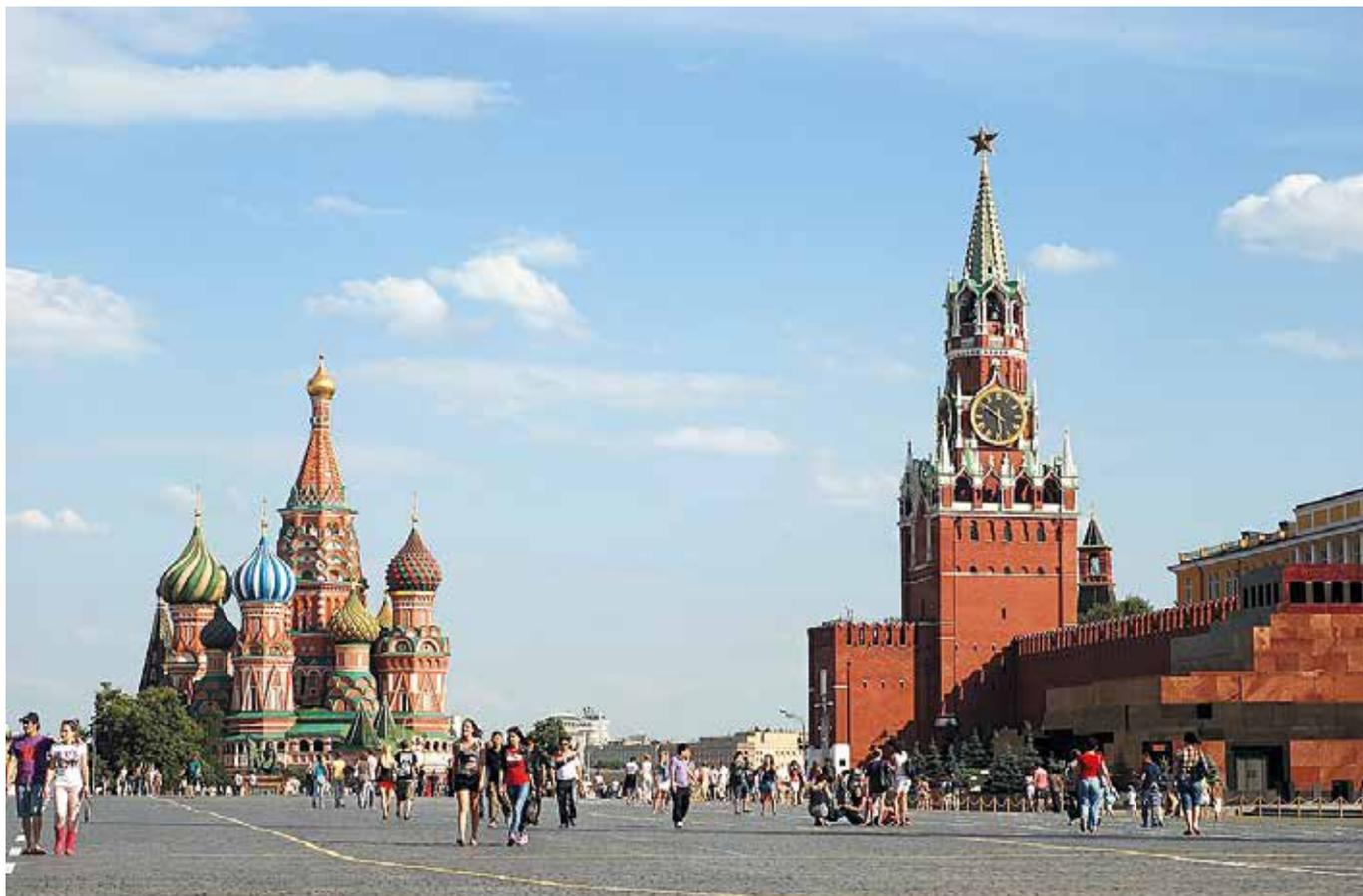
di **Diego Abenante**

Docente di Storia e istituzioni dell'Asia, Università degli Studi di Trieste

L'invasione dell'Ucraina da parte della Federazione Russa ha provocato degli effetti che vanno ben oltre lo spazio europeo, influenzando le dinamiche delle relazioni tra Europa e Paesi extraeuropei. Sin dall'inizio della crisi nel 2022 si è determinata una divaricazione tra gli Stati Uniti e l'Europa, da un lato, e i principali Paesi dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina, dall'altro, che si è andata acuendo nel corso del conflitto. Sin dal

2022 l'Unione Europea e gli Stati Uniti hanno deciso di imporre delle sanzioni economiche contro la Russia che, nonostante gli sforzi diplomatici dei governi occidentali, non sono state sostenute dai principali Paesi extraeuropei, in particolare dalla Cina e dall'India. Le sanzioni sono apparse come il simbolo più evidente di una crescente opposizione tra la visione politica del mondo occidentale e quello delle economie emer-

genti dell'Asia, ovvero le società attualmente più dinamiche a livello globale. Al di là delle sanzioni, alcuni dei principali Stati dell'Asia hanno energicamente difeso il proprio diritto a mantenere una politica estera autonoma rispetto ai Paesi occidentali. L'atteggiamento che è emerso tra i governi dei Paesi extraeuropei non è la condivisione della politica estera aggressiva della Federazione Russa verso l'Ucraina e i Paesi confinanti, quanto



Mosca, la Piazza Rossa

l'affermazione del diritto a mantenere un'agenda indipendente in politica estera, incentrata sulla percezione delle proprie specifiche condizioni economiche e strategiche.

Se dunque è possibile parlare di una presa di distanza dei principali Paesi asiatici dalla politica estera delle potenze occidentali, non si è di fronte a un fenomeno improvviso, né si può pensare che esso sia causato unicamente dal conflitto in Ucraina. Al contrario, la crisi sembra costituire il culmine di quella trasformazione ben più ampia nelle relazioni tra Occidente e Asia che è parte integrante della globalizzazione economica. Il processo si è articolato in due tendenze distinte e, in apparenza, contraddittorie. In primo luogo, i principali Paesi dell'Asia, in special modo la Cina e l'India, a partire dagli anni Ottanta e Novanta hanno trasfor-

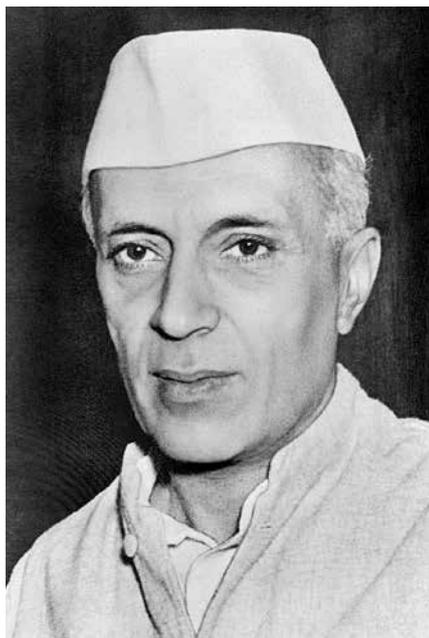
mato i propri modelli economici, uniformandosi ai principi dell'economia di mercato. Ciò ha determinato la tendenza delle economie asiatiche a raggiungere dei tassi di sviluppo molto competitivi, e da un certo momento in avanti superiori a quelli delle principali economie occidentali. In secondo luogo, la globalizzazione e lo sviluppo delle economie asiatiche sono stati accompagnati dalla ridefinizione dei rapporti tra Asia e Occidente. In particolare, è stata avanzata da più parti la richiesta, formulata sia a livello politico che intellettuale, di "ricentrare" le relazioni internazionali nel senso di un maggiore riconoscimento del ruolo politico, economico, culturale e storico del continente asiatico nel mondo. Questa attitudine, spesso caratterizzata da una forte critica da parte asiatica nei confronti del

passato coloniale dei Paesi europei, ha posto le basi per la formulazione di una politica estera più autonoma e assertiva.

Uno degli esempi più evidenti di tale approccio pragmatico alle relazioni internazionali è giunto dal governo indiano, che sin dall'inizio della guerra in Ucrai-



Vladimir Putin



Jawaharlal Nehru

na ha mantenuto e persino rafforzato il proprio interscambio economico con la Federazione Russa, pur criticando pubblicamente la politica di Putin. Nel settembre del 2022 il primo ministro indiano Modi ha dichiarato – in occasione di un incontro ufficiale con il presidente russo – che «questo non è il tempo della guerra». Tuttavia ciò non ha impedito a Delhi di diventare nel 2023 il principale importatore di petrolio russo, traendo un netto vantaggio dalle sanzioni occidentali sul petrolio di Mosca.

L'affermazione che in questo momento storico i Paesi asiatici tendano a percepire le relazioni internazionali in modo divergente rispetto alle potenze occidentali, tuttavia, non implica che si possa intravedere l'emergere di un "blocco" asiatico in politica estera. Gli interessi contrastanti e la competizione tra sfere di influenza regionali rendono tale scenario irrealistico. Certamente, le politiche degli Stati asiatici si basano su motivazioni e interessi specifici. La politica cinese verso la Russia va

posta nel contesto di una strategia di lungo periodo mirante alla contestazione dell'ordine unipolare scaturito dalla fine della Guerra Fredda e della leadership statunitense. L'approccio di Pechino in politica estera è funzionale a sostenere l'estensione della propria influenza a livello globale, sia verso la regione dell'Indo-Pacifico che in Asia occidentale. Rispetto a Pechino, la politica estera dell'India segue direttrici molto diverse, in quanto il governo di Narendra Modi non ha l'ambizione di contestare la posizione internazionale degli Stati Uniti. Al contrario, dal 2014 in poi Delhi ha rafforzato molto i rapporti con Washington rispetto alla politica dei governi precedenti guidati dall'Indian National Congress. Nell'intensificazione del rapporto con gli Stati Uniti, Delhi vede un sostegno per arginare l'influenza della stessa Cina nel contesto asiatico. È in quest'ottica che il governo indiano ha deciso di spostare gradualmente la propria influenza dalla terra verso il mare, potenziando la Marina Militare nel Mare Arabico e nel Golfo del Bengala, e partecipando a esercitazioni navali congiunte con la Francia e gli Stati Uniti. Con lo stesso obiettivo si può interpretare la decisione di Delhi di rinnovare nel 2017 il Quadrilateral Security Dialogue (QUAD), inteso come una "alleanza delle democrazie asiatiche" al fine di contrastare l'influenza di Pechino.

La politica pragmatica seguita da Delhi nei confronti della crisi ucraina va interpretata alla luce delle peculiarità storiche della politica estera indiana, ovvero dell'evoluzione del principio del non allineamento stabilito da

Nehru nel 1947, che ha costituito la direttrice delle relazioni internazionali di Delhi per più di un ventennio. Benché il non allineamento fosse frutto della decolonizzazione e avesse significato soprattutto in quel contesto storico, esso ha tuttavia continuato a esercitare un'influenza sulla politica estera di Delhi. La percezione indiana si basa tuttora sulla convinzione della specificità del proprio ruolo internazionale, in ragione della storia e dell'antica civiltà, e si traduce nel principio dell'autonomia in politica estera rispetto alle grandi potenze.

In conclusione, se le divergenze tra gli interessi economici e strategici dei principali Stati asiatici non consentono di ipotizzare il sorgere di un "blocco" asiatico, ciò nondimeno la distanza emersa tra i Paesi occidentali e quelli extraeuropei in occasione del conflitto in Ucraina e le difficoltà incontrate dalle diplomazie occidentali per allargare il consenso alle sanzioni contro la Russia, dovrebbero essere motivo di seria riflessione.

## RINGRAZIAMENTO

L'Accademia Europeista del Friuli Venezia Giulia desidera ringraziare di cuore Massimo Cardegna, Docente di Discipline turistiche e aziendali all'Istituto Statale di Istruzione Superiore "Gabriele D'Annunzio - Max Fabiani" di Gorizia, il quale ha voluto che la somma di 150 euro, raccolta dai suoi colleghi in memoria di sua madre Ottilia Hvalic venisse versata alla nostra associazione.



## GIOVANI ED EUROPA: QUANTA CONSAPEVOLEZZA?

di **Marzia Battistutti**

Dirigente Scolastica Istituto Statale di Istruzione Superiore "Gabriele D'Annunzio - Max Fabiani" di Gorizia

Hanno avuto luogo da pochi giorni le elezioni per il Parlamento Europeo, che in Italia, in molte città e regioni, hanno dovuto collegarsi a tornate di elezioni amministrative, che in determinati casi hanno concentrato su di sé l'attenzione di elettori ed elettrici. In questo contesto, considerato che in Europa ben 23 milioni di giovani hanno votato per l'Europa per la prima volta, che in alcuni Paesi votano giovani anche sedicenni (in Austria e in Germania, per esempio), che la tematica più sentita da questi giovani che si sono recati alle urne è la lotta al cambiamento climatico, quali sono le conoscenze sull'Europa e sulla storia dell'Unione Europea che questi giovani possiedono, quale la consapevolezza di che cosa significhi essere cittadini e cittadine europei e soprattutto qual è l'idea di Europa

che desiderano proiettare nel futuro, magari collaborando a realizzarla?

Sono domande inevitabili, intriganti ma complesse, a cui non si può rispondere se non in modo parziale e dal proprio, inevitabilmente limitato, osservatorio. Operando in un istituto scolastico superiore, con giovani la cui età varia dai 14 ai 19 anni in media, e seguendo l'attività didattica di vari indirizzi di studio, si può cercare di cogliere qual è l'interesse che suscita l'Europa e quali sono le attese, forse, rispetto all'Unione.

Una prima domanda, da persone adulte che hanno vissuto molto della storia del Novecento del secondo dopoguerra in un territorio di confine, un confine che presentava una cortina di ferro come nella celebre Berlino, come molti ricordano, è la seguente: ma i giovani co-

noscono la storia, conoscono questa storia, sanno che cosa si presenta dietro quelle tracce sul territorio che ancora oggi si palesano e dovrebbero dirci molto del passato?

Nelle scuole, in ogni scuola, la storia è studiata, naturalmente con una didattica che tiene conto dell'età dei discenti e delle conoscenze pregresse. Ma la storia del Novecento che viene trattata è sempre limitata, purtroppo, per mancanza di tempo, per carenza di materiali e testi adeguati, per una miriade di motivi che andrebbero però evaporati per lanciare una maggiore consapevolezza del passato, quel passato in cui si incardina l'Europa, l'Europa di oggi e di domani. Quindi noi adulti dovremmo nelle scuole presentare, trattare, discutere di più sull'Europa, partendo dal vissuto dei nostri giovani (i viaggi, la possibilità di spostarsi senza tanti documenti, gli studi in altri Paesi, la conoscenza delle lingue, ecc.) per muoverci verso un'analisi delle istituzioni europee, del loro formarsi, del loro ruolo e operato. Ma, soprattutto, va sollecitata l'attenzione verso i motivi per cui, in epoca triste di dittatura, un'idea di società democratica federalista, non relegata ad uno Stato, è nata e si è diffusa, ha potuto sbocciare costruttivamente dopo una guerra devastante sul territorio europeo. I giovani oggi frequentano i corsi di studio nelle scuole e poi si ad-





dentano nel Web, si informano molto sui social, ma a volte non sono capaci di filtrare criticamente ciò che leggono e sentono, pertanto vanno guidati. La scuola può farlo, ma spesso non lo fa, oppure lo fa ma inserendo una lezione tra tante lezioni, tra storia ed educazione civica, tra diritto e geografia.

Sono interessati i giovani all'Europa, insomma? Ecco un'altra domanda di non poco conto. Certo, esiste sempre una parte del mondo giovanile che è curiosa, sveglia, attenta, cresce in fretta e vuole muoversi consapevolmente in vari contesti, ma non sempre questa "avanguardia" riesce a trascinare chi è più interessato alle proprie cose, centrato sui propri interessi, meno attirato dalla politica e dai suoi meandri, sia pure una politica al servizio della comunità intera.

Attira i giovani essere a conoscenza della possibilità di usufruire delle opportunità di finanziamento offerte da Erasmus+, il noto programma dell'UE per l'istruzione, la formazione, la gioventù e lo sport. Alcune recenti interviste rilevano che oltre il 60% dei ragazzi ritiene che l'UE abbia un impatto sulla propria vita quotidiana, almeno in una certa misura. Ciò può significare

che l'UE non è lontana né dalla vita né dalla consapevolezza dei giovani, ma può essere ancora più presente? O presente con un tasso maggiore di consapevolezza? E può essere presente unita alla volontà di farvi parte come cittadini e cittadine attive e partecipative, per cambiare e migliorare l'Europa e la vita di chi vi appartiene, sempre nel rispetto di altri popoli e genti? Non sono sufficienti conferenze, convegni, interviste per far crescere i giovani cittadini e cittadine europee, è necessario coinvolgerli nelle questioni-chiave del mondo odierno in cui l'Europa si muove e ha fatto sentire la sua voce oltre che il suo operato. Molte tematiche che hanno visto l'Europa sollecitata e anche mediatizzata in questi ultimi anni, a cui l'Europa stessa ha cercato di dare risposte efficaci, sono tematiche che si riscontrano tra le priorità politiche delle fasce giovanili: i cambiamenti climatici, come già si è detto, ma pure i settori dell'economia e del lavoro, con tutte le incertezze che comportano, le migrazioni e i mutamenti da esse causati a livello internazionale, la salute pubblica, tema delicato perché tocca la vita di ciascuna persona e coinvolge la crescita della quota di popo-

lazione più anziana rispetto alle realtà giovanili, la politica estera e di difesa europea, tema più tecnico e non facile da affrontare ma negli orizzonti geopolitici odierni quanto mai importante. Le elezioni recenti hanno visto ragazzi e ragazze affrontare il voto per la prima volta con emozione, quasi a sentirsi effettivamente "grandi", ma spesso molti e molte tra loro affermano di non essere interessati all'Europa perché in famiglia si parla delle proprie cose anziché dei problemi del Paese, e quindi di politica, o di questioni ancora più ampie, dell'Europa. Ecco che quindi non solo docenti, dirigenti, insomma coloro che fanno scuola, ma anche i genitori potrebbero e dovrebbero confrontarsi sull'Europa con i figli e i loro amici. Potrebbero e dovrebbero, ma non sarebbe inusitato che si ritenessero non preparati e non interessati a loro volta, presi da mille incombenze quotidiane.

Ma quale Europa in futuro vedono i giovani? Ecco una terza domanda, la più difficile da trattare. Qualche intervista ad elettori ed elettrici di fresco conio apparsa sui quotidiani locali può aiutare a fornire qualche, sia pur parziale, risposta. I giovani elettori ed elettrici auspicano politiche europee improntate alla pace e alla ricerca di soluzioni nel campo del lavoro per i giovani; si desidera una vera coesione tra gli Stati europei, puntando su una politica davvero comune; sanità, ambiente, clima sono questioni molto sentite, ma soprattutto si desidera un'Europa sempre più vicina alle nuove generazioni. D'altronde, come potrebbe l'Europa non poggiare sulle generazioni che sono il suo stesso futuro?



## IL RUOLO DELLA CONOSCENZA NELLA COSTRUZIONE EUROPEA (Senza conoscenza non c'è Europa)

di **Ezio Andreta**

già Direttore della Ricerca industriale alla Commissione Europea

La conoscenza ha avuto un ruolo crescente nel processo di integrazione dell'Europa. Un ruolo diverso nel tempo, da sostegno alla sicurezza nel nucleare e alla competitività dell'industria, a traino e motore di un nuovo modello di sviluppo economico capace di trasformare la conoscenza in benessere per la società. Un ruolo diverso in due fasi profondamente diverse che hanno caratterizzato e continuano a condizionare il processo di integrazione europea.

La prima fase si è conclusa sostanzialmente con la realizzazione del mercato interno. Un mercato unico, chiuso e protetto da barriere doganali nel quale la ricerca appariva come uno strumento ideale per aiutare le industrie tecnologicamente meno avanzate a recuperare competitività, attraverso

il sostegno finanziario europeo, l'esperienza e le conoscenze maturate dalle organizzazioni pubbliche di ricerca e dalle imprese tecnologicamente più avanzate. Una visione solidale della ricerca, orientata a coordinare le attività verso obiettivi strategici comuni e a creare nei ricercatori la consapevolezza di far parte di una grande comunità scientifica. Un ruolo importante di collante giocato dalla ricerca che ha funzionato molto bene, specie nei periodi più difficili attraversati dall'Unione, grazie alle vaste reti e alle solide relazioni create dai ricercatori.

Con i cambiamenti importanti di paradigma e le nuove sfide generate dalla globalizzazione, dall'accelerazione del tempo, dallo sviluppo sempre più rapido delle tecnologie e dal mutato quadro geopolitico si è

aperta la seconda fase. Una fase di instabilità, incertezza e scarsa governabilità, in continua evoluzione e costante mutamento che ha messo in difficoltà tutti, grandi e piccoli, Stati e organizzazioni, imprese multinazionali e nazionali, imponendo un nuovo modo di pensare, richiedendo di ri-organizzare le strutture politiche, sociali ed economiche ed esigendo la riforma profonda dei processi decisionali e di produzione. Senza queste riforme rimane difficile per qualsiasi soggetto mantenere la competitività e la leadership nel mercato globale.

In questa nuova e differente situazione anche l'Europa si è trovata in difficoltà, disarmata ed incapace di adattare la propria governance, di ritrovare la competitività e di assicurare una più ampia partecipazione dei cittadini al processo d'integrazione. Senza dare risposte concrete a queste sfide la costruzione europea rischia, alla luce dei recenti e contraddittori risultati elettorali, la paralisi e lo scivolamento progressivo verso una forma imperfetta di Confederazione, composta e dominata più da Stati sovranisti che da Stati nazionali. Un approdo infelice, molto lontano dal sogno federale dei Padri fondatori.

In questa seconda fase che possiamo definire l'Era della Conoscenza e dell'Intelligenza Artificiale il ruolo della scienza diventa centrale. Nessuna riforme



Sandro Botticelli, La Primavera

ma per rendere la governance più efficiente ed efficace, per permettere la presa di decisioni rapide e sostenibili, per coinvolgere maggiormente la società nei processi decisionali e ridare slancio e creatività all'economia può essere in effetti presa e realizzata senza fare riferimento ad una solida base scientifica. Il ruolo della conoscenza diventa in questo processo di riforme determinante a tal punto da poter affermare senza esitazione che "senza conoscenza non c'è futuro". Senza conoscenza scientifica, validata da esperti e reputati scienziati, l'Europa sarebbe stata difficilmente in grado di gestire le recenti crisi, in particolare la pandemia di Covid e di lanciare un piano strategico ambizioso per far fronte al cambiamento climatico e alla crisi energetica. La scarsa crescita economica dovuta essenzialmente alla perdita progressiva di competitività dell'industria europea preoccupa molto le istituzioni europee. Il rapporto Draghi è sostanzialmente focalizzato su questo tema. Come ridare slancio e competitività al sistema Europa, come assicurare all'Unione una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva, in grado di ridurre le disuguaglianze e di rinforzare la democrazia in crescente difficoltà senza trasformare il modello socio-economico? Uscire da un modello quantitativo di produzione di massa di prodotti e servizi a basso valore aggiunto e scarsa qualità, condizionato dai crescenti costi dell'energia e delle materie prime è la grande priorità. La sfida madre di tutte le sfide, quella che dà un senso e una direzione a tutte le trasformazioni, culturale, sociale, politica, ecologica, digitale ed



Michelangelo Buonarroti, David

energetica che l'Unione vuole e deve realizzare. Nessuna di queste può però realizzarsi isolatamente e linearmente senza essere vista come una tessera di un mosaico strategico unico e complesso, come uno degli elementi portanti e trainanti di quel modello socio-economico, basato sulla conoscenza che l'Europa da un quarto di secolo con coerenza e determinazione sta indicando come possibile ed unica via d'uscita da una prolungata situazione economica stagnante.

Importanti investimenti in ricerca e innovazione sono stati fatti dall'Unione Europea e dai suoi Stati membri ma l'obiettivo di trasformare l'economia europea in un'economia dinamica basata sulla conoscenza in grado di generare occupazione di alto livello, di evitare la fuga di cervelli e di assicurare crescita e benessere ai suoi cittadini non è stato ancora raggiunto. La realizzazione di un'economia basata sulla conoscenza sarà possibile solo in una società che non si senta a disagio e impaurita di fronte alla continua evoluzione delle tecnologie e sia consapevole delle scelte onerose ma necessarie da compiere. Senza

la partecipazione dei cittadini a queste decisioni diventa difficile realizzare le riforme necessarie a proseguire sulla strada di una maggiore integrazione. Imporle sarebbe non solo poco democratico, ma soprattutto un errore politico destinato a rinforzare la posizione degli euroscettici. Tali obiettivi richiedono una educazione scientifica, molta conoscenza e la capacità di trasformare la prima in consenso e sostegno alle decisioni e la seconda in innovazione tecnologica. Introdurre su larga scala la formazione STEAM (scienze, tecnologia, ingegneria, arte e matematica) e riconoscere la conoscenza e i risultati delle ricerche promosse in Europa dalla Commissione e dagli Stati membri come patrimonio comune da condividere; liberarne l'accesso, la circolazione e l'uso può aiutare i cittadini a partecipare attivamente ai processi decisionali con le conoscenze adeguate e consentire ai ricercatori di beneficiare di una massa critica di informazioni e dati scientifici importante, necessaria per accelerare e realizzare in modo compatibile, coerente e sistemico le trasformazioni che l'Europa si è posta di portare a compimento entro il 2050. Il rapporto "sul mercato interno" presentato recentemente da Enrico Letta riprende nel preambolo questo concetto definendolo come la "quinta libertà". A completamento delle quattro libertà fondamentali, di circolazione delle persone, dei capitali, delle merci e delle imprese si aggiunge quella relativa ad accesso, circolazione e uso libero della conoscenza, a riconoscimento del suo ruolo fondamentale per un buon funzionamento del mercato interno.

“Senza conoscenza non c'è Europa”. Non è uno slogan ma piuttosto una condizione di sopravvivenza. Senza conoscenza condivisa l'Europa non completa e liberalizza il mercato interno, zoccolo duro e pietra angolare di tutta la costruzione, ma corre il rischio di scivolare nel sottosviluppo e di perdere non solo la leadership scientifica ma anche la sovranità tecnologica, dipendendo sempre più dalle conoscenze e dalle tecnologie sviluppate da altri Paesi e da altri attori non istituzionali, impe-

gnati a investire grandi risorse nella ricerca, sviluppo e utilizzo dell'intelligenza artificiale. Gli investimenti che l'Europa dovrà fare dovranno essere all'altezza delle ambizioni.

Queste risorse dovranno essere reperite nel mercato, superando largamente il limite del contributo massimo del 1,24% del PIL, come già è stato fatto per il programma “Next generation EU”, più noto in Italia come PNRR. L'Europa ha certamente anticipato tutti gli altri Paesi concorrenti definendo il quadro

legislativo che permetta di fare ricerca, sviluppare e utilizzare l'intelligenza artificiale, come uno strumento prezioso al servizio e per il bene dell'umanità, nel pieno rispetto dei valori e dei principi su cui è fondata. L'Unione però non dovrà limitarsi a fare l'arbitro in questa importante partita ma dovrà scendere in campo con tutte le sue forze, risorse e competenze per difendere la sua autonomia. «Se sai sei, se non sai sei di un altro». Quanto è attuale il pensiero di don Milani!



## DISTINGUERE PER UNIRE

di **Quirino Principe**

Filosofo della musica e Musicologo

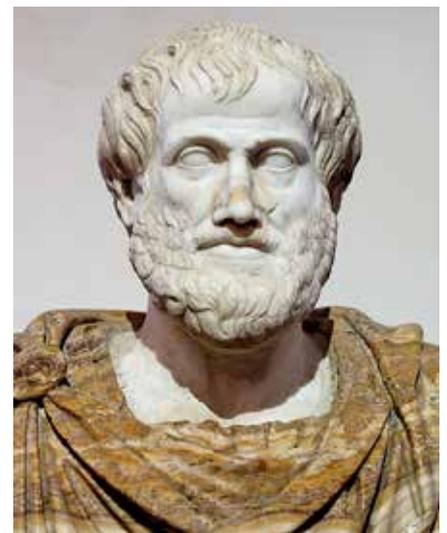
...i vivi suggelli  
d'ogne bellezza  
più fanno più suso...

Dante, *Paradiso*, XIV, 133-134

A tutti sono note le parole con cui Aristotele definisce il Tempo (*Φυσική ἀκρόασις*, XI, 219 b-1): “Χρόνος ἄριθμος κινήσεως κατὰ τὸ πρότερον καὶ ὕστερον”, «il Tempo è la misura del movimento secondo il prima e il dopo». Secondo la tradizione della fisica “classica”, il tempo (d'ora in poi uso l'iniziale minuscola) è una grandezza scalare, a una sola dimensione: anzi, la grandezza scalare per eccellenza. Nulla vieta di affidarsi a tale concezione “del prima e del poi”, la quale, in sé, non è errata né illegittima. Essa funziona

senza troppi inciampi finché la vita e la conoscenza si configurano entro limiti umani, immaginabili, rappresentabili, calcolabili pur se con qualche fatica.

Ma se cominciamo a domandarci *che cosa* sia lo spazio-tempo, l'idea di unidimensionalità si frantuma nelle nostre mani: il tempo rivela la propria qualità di grandezza vettoriale, non scalare. In dimensioni cosmiche, il tempo varia per velocità, “consistenza”, aggressività. Il cammino percorso dal pensiero scientifico lungo gli itinerari della matematica, della fisica, della cosmologia, della meccanica quantistica, attraverso gli snodi della relatività generale, ha “soggettivato” il concetto di tempo, lo ha come dissestato, rendendolo mutevole e insidioso. L'acquisizione “a



Copia romana al Palazzo Altemps del busto di Aristotele di Lisippo

catena” di nuove esperienze e conoscenze in accumulo inarrestabile (ma, proprio per questo, ingigantisce l'accumulo dei misteri, degli enigmi, delle aporie irrisolte), paradossalmente sem-

bra togliere consistenza e realtà al mondo fisico, persino alla sua entità storica: il concetto di *tempo* è destabilizzato nelle sue fondamentali categorie di “prima” e “poi”, di passato, presente e futuro. È nota la descrizione, di origine einsteiniana, dello spazio-tempo come un tessuto deformabile, simile alla gomma. Così è notissimo come, secondo la teoria della relatività generale, la forza di gravità si consideri creata dalla curvatura impressa dai corpi dotati di massa nel tessuto “elastico” dello spazio-tempo.

La destabilizzazione, preliminare a una gigantesca riorganizzazione del pensiero scientifico, nel secolo XX ha chiamato in causa protagonisti d’immensa fama, il cui lavoro (non c’è da stupirsi) ha indirizzato sovente le mie analisi nel campo della musica e della poesia. Devo molto, per ciò che riguarda il mio rapporto con la musicologia, alla lettura dell’inevitabile Albert Einstein. Sì, non è una svista: sto alludendo proprio ad Albert, il leggendario fisico. Che il cugino di lui, Alfred Einstein (1880-1952), sia stato un intelligente musicologo, non aggiunge rilievo al presente discorso. Il pensiero scientifico e filosofico di Albert Einstein, invece, illumina aspetti anche della filosofia della musica, e ciò conferma l’instimabile grandezza che riconosciamo al teorico della relatività. Confesso, tuttavia, un’ammirazione particolare per János Lajos Neumann (Budapest, lunedì 28 dicembre 1903 - Washington, Walter Reed Army Medical Center, venerdì 8 febbraio 1957), naturalizzato statunitense come John von Neumann, sul quale consigliamo il bellissimo e geniale libro di



Anton Bruckner fotografato nel 1890

Benjamin Labatut, *Maniac* (trad. it. di Narman Gobetti, Adelphi, Milano 2023). Voglio ricordare almeno altri due uomini di altissimo prestigio scientifico, Werner Heisenberg ed Erwin Schrödinger. Fra i viventi, mi arrogo il diritto di privilegiare due italiani, eccellenti suscitatori di pubblico desiderio nei confronti della cultura scientifica: Carlo Rovelli e Guido Tonelli. Ma perché, nella mia dichiarazione di amore e gratitudine, mi concentro su questi sei nomi? Rispondo: non è soltanto per empatia. Non appaia strano, ma ai sunnominati autori, diversissimi per



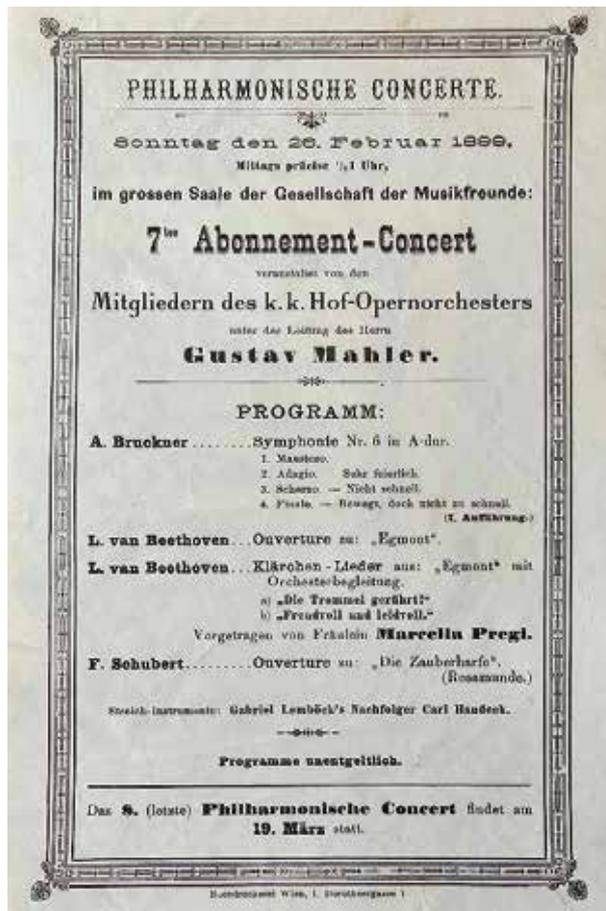
Giacomo Puccini

fama e per esperienza storica, sparsi in misura disuguale lungo i secoli XX e XXI, devo straordinarie illuminazioni in materia di musica. Mi piacerebbe illustrarle diffusamente in altra sede. Per ora, mi limito a rammentare che, nello spazio-tempo, oggetti dotati di massa come la Terra, il Sole o qualsiasi altro oggetto fatto di materia composta da atomi, provocano distorsioni nello spazio-tempo causando la curvatura. A questo spazio piegato si adattano le traiettorie cosmiche, poiché gli oggetti devono seguire percorsi lungo la curvatura dello spazio. Anche la luce è coinvolta in questo destino: i fotoni che la compongono, pur non avendo massa, ubbidiscono alla gravità.

È difficile, dopo queste considerazioni, riconoscere al tempo la monodimensionalità propria di una grandezza scalare. Alcuni hanno ipotizzato che la stessa “implacabile” e inarrestabile continuità del tempo sia semplicemente un nostro errore d’osservazione, dovuto ai ristrettissimi limiti della nostra esistenza. Se la continuità è spezzata e articolata in forme ancora oggi ipotetiche e persino fantasiose, forse “audemus dicere”: lo stesso spazio-tempo potrebbe esistere in blocchi quantizzati, in “pacchetti”. Questo, se accertato e verificato, potrebbe collegare la relatività con la meccanica quantistica. Per ora, la suddetta idea dell’inarrestabile continuità del tempo è già da un ventennio fortemente svalutata da precise ricerche. Una di queste è la missione lanciata dalla NASA nel 2004 («Gravity Probe B [GP-B]»), che ha misurato la forma del vortice spazio-temporale intorno alla Terra, approdando nel 2011, dopo cinque anni di

raccolta e di analisi dei dati, a conclusioni già previste, a suo tempo, da Albert Einstein. Confesso di non possedere notizie aggiornate (sarò grato a chiunque me le offra) su una missione proposta dall'Agenzia Spaziale Europea e denominata con l'acronimo G.R.A.I.L.- Qu.E.S.T., ossia: *Gamma Ray Astronomy International Laboratory*, e: *Quantistic Exploration of Space-Time*. Questa operazione è coordinata a un'altra simile della NASA, in collaborazione euro-americana. A nessuno sfugga l'allusione a un tema illustre della filologia romanza, la leggenda medievale nota in idioma anglosassone e in "langue d'oïl" come *The Grail Quest o La queste du Graal*.

Oso dirlo con parole mie. Nel Tempo (restauro, soltanto in questo capoverso, l'iniziale maiuscola) il fluire monotono e implacabile degli istanti si rivela piuttosto come una natura tempestosa e aggressiva, tutt'altro che vuota, gelida e buia: un percorso di inciampi, trabocchetti, sorprese. A me piace pensare il Tempo come l'ha pensato un mio maestro cui molto devo, Jorge Luis Borges (*Nueva refutación del tiempo*, II, B, in *Otras inquisiciones*, Emecé, Buenos Aires 1960): come un fiume che mi travolge, o una tigre che mi sbrana, o un fuoco che mi arde. «El tiempo es un río que me arrebata, pero yo soy el río; es un tigre que me destroza, pero yo soy el tigre; es un fuego que me consume, pero yo soy el fuego. El mundo, desgraciadamente,



Locandina della prima rappresentazione assoluta della Sinfonia n. 6 di Anton Bruckner diretta da Gustav Mahler

es real; yo, desgraciadamente, soy Borges» (in edizione più recente, Jorge Luis Borges, *Otras inquisiciones*, Alianza Editorial, Madrid 1985, p. 187. Cfr. Quirino Principe, *Du, meine Welt* [MS-14 Algolicus ss. XX-XXI], f° 26 v.). E c'è poco da stare allegri. Insomma, tra le illusioni di monotono *continuum* e un continuo inciampare in frequenti e insidiosi "pacchetti quantici", noi avvertiamo, del tempo, non tanto l'arcano fluire quanto il sinistro gorgo e, talvolta, il terrorizzante groviglio. Quanto più la matematica, la fisica, la cosmologia, ci avvicinano all'orlo della vertigine, tanto più la riflessione scientifica sul tempo si addentra nei nuclei minimi e infinitesimi delle conoscenze, svelando strane simmetrie e insospettabili asimmetrie, convergenze a

specchio che prima erano invisibili e sovrapposizioni del tutto casuali che sembrano programmate da un esperto inventore di giochi.

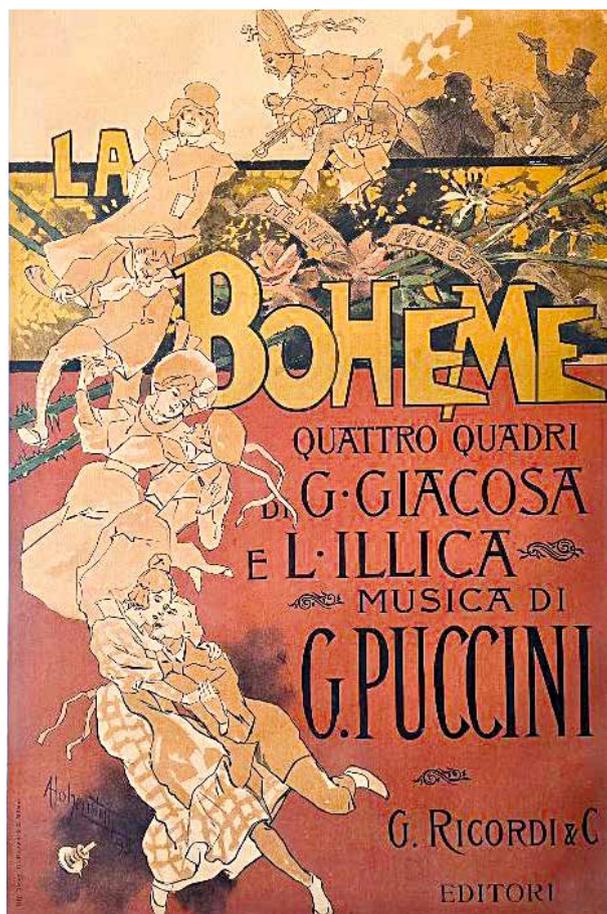
Già di per sé questa nostra rivista ha il merito di avere individuato, in quest'anno 2024, due musicisti fra i maggiori della tradizione occidentale, Anton Bruckner e Giacomo Puccini, nella cui presenza storica il numero 24 non è affatto l'elemento comune alle loro nascite né alle loro morti: tale circostanza sarebbe assai poco eccezionale alla luce di discipline come la statistica, la casistica, il calcolo delle probabilità. lo stesso, nato a Gorizia martedì 19 novembre 1935, non trovo "interessante" l'aver condiviso,

149 anni dopo, la data di nascita di Carl Maria von Weber (Eutin, Holstein, sabato 18 / domenica 19 novembre 1786), e 107 anni dopo, la stessa data di morte di Franz Schubert (Vienna, mercoledì 19 novembre 1828) capovolta però in mia data di nascita. Non è interessante, poiché l'indice di probabilità, evidentemente, è relativamente alto: 1:365. Ma il 24 come anno del secolo ha un'altra topografia e strategia, ed è interessantissimo come cornice e del quadro storico e biografico della loro rispettiva cronologia. Il numero 24 appare ai due limiti dell'insieme. Josef Anton Bruckner nasce sabato 4 settembre 1824 ad Ansfelden, villaggio alpino allora molto isolato e sperduto nell'Oberösterreich (Austria superiore), a 289 metri di altitudine sul

livello del mare, oggi Comune di 16.035 abitanti. Bruckner muore a Vienna domenica 11 ottobre 1896. Giacomo Antonio Domenico Michele Secondo Maria Puccini nasce a Lucca, illustre città toscana di artisti e scienziati e già capitale di Stato, mercoledì 22 dicembre 1858, e muore a Bruxelles sabato 29 novembre 1924. Perciò le due "vies d'artiste", quella dell'austriaco campagnolo, montanaro e ingenuamente cattolico, morto a 72 anni, e quella del toscano curioso e mondano, irrequieto, miscredente, intellettualissimo ma sempre goloso di sensazioni "popolari", morto a 66 anni, allineate in ordine di tempo (già, il *tempo*...!) e saldate al centro, formano i cen-

to anni tondi di un secolo: una *tranche* cronologica. Gli anni di coesistenza tra i due musicisti (che mai si frequentarono) furono 38: dal 1858, nascita di Puccini, al 1896, morte di Bruckner. Storicamente, vissero sulla terra un Bruckner senza Puccini per 34 anni, dal 1824 al 1858, e un Puccini senza Bruckner per 28 anni, dal 1896 al 1924.

Bruckner, cattolico nel senso più intransigente, castigatissimo nel parlare, praticava la buona educazione degli umili. Il suo spostamento, dal campestre e montano ambiente di nascita all'abbazia di Sankt Florian dove studiò alla scuola primaria, poi, dopo studi severi ma privi di ambizioni altamente intellettuali, prima a Linz, poi come insegnante in vari piccoli centri dell'Austria alpina, approdò a



Manifesto pubblicitario realizzato da Adolfo Hohenstein nel 1895 per la prima rappresentazione assoluta della *Bohème*

Vienna, prima guardato dall'alto in basso, poi ammirato quando oramai era quarantenne, fu sempre, per le sue debolezze e timidezze, un quasi estraneo alla grande società viennese. Incapace di amministrarsi, soffrì sovente disagi e ristrettezze. Incredibilmente maldestro nei rapporti con le donne, s'innamorava in assoluto segreto senza mai giungere ad alcuna conclusione. È probabilmente credibile la testimonianza di Alma Mahler, secondo cui, arrivato a un alberghetto di montagna, "sarebbe stato baciato" da una cameriera sfacciata, avida e truffaldina, la quale lo avrebbe "avvertito" che con quel bacio egli l'aveva messa incinta. Puccini, libero pensatore, agnostico e certamente anticlericale (egli si scopre tale soprattutto in *To-*

*sca*, in *Suor Angelica* e in *Gianni Schicchi*), disinvoltato fin troppo con le donne, non è "abbastanza" diverso da Bruckner: è *totalmente* diverso da lui nello stile di compositore, e questa totale diversità insospettisce. Si tratta di un "Doppelgänger" mascherato?

A questo punto, ci poniamo altre domande. Sì, certo, una bizzarria cronologica salda insieme, nel rigoroso spazio matematico di cento anni, una successione di grandissimi talenti musicali. Anche soltanto per questo, la nostra rivista fa bene a celebrarli insieme, onorando il motto di Jacques Maritain, "distinguer pour unir". Come e perché? I versi di Dante che abbiamo posto in *exergo* ci rammentano

come esista un rapporto direttamente proporzionale tra l'alto e altissimo livello da un lato, e l'avvicinamento progressivo tra le realtà eccelse e supreme. Tutto ciò che arriva sulla cima della montagna finisce per avvicinarsi, toccarsi, forse unificarsi: la brevità o l'annullamento delle distanze sono il destino finale, sia esso desolato (il *big crunch*) o luminoso («...l'Amor che move il sole e l'altre stelle»). E qual è il destino del tempo cosmico, se lo pensiamo non come immutabile, bensì come inimmaginabile? E una domanda che forse marginale non è: c'è un significato segreto nella parallela incompiutezza dell'ultimo Puccini (*Turandot*, la morte di Liù) e dell'ultimo Bruckner (l'Adagio della *Nona Sinfonia*, cui non segue è non può seguire il Finale?).



## IVO ANDRIĆ, UNO SGUARDO DAL "PONTE" SULL'EUROPA

di **Alessandro Mezzena Lona**  
Giornalista e Scrittore

**E**ra toccato a lui, al giovane poeta Gavrilo Princip, sparare due colpi di pistola Browning M 1910 semiautomatica. Per ammazzare il simbolo della tirannia, l'arciduca Franz Ferdinand, l'erede al trono dell'Impero austro-ungarico, la mattina del 28 giugno 1914. Ma a impugnare l'arma avrebbe potuto essere un altro giovane affiliato al gruppo nazionalista Mlada Bosna. Alla Giovane Bosnia, che mirava all'unificazione di tutti i popoli jugoslavi. Un intellettuale che, parecchi anni dopo, sarebbe diventato uno stimato diplomatico e una delle più limpide e significative voci della letteratura del Novecento: Ivo Andrić.

A salvarlo, probabilmente, era stato il fatto che Andrić, nato a Travnik nel 1892 e morto a Belgrado nel 1975 (sì, l'anno prossimo cadrà mezzo secolo della

sua scomparsa), non se la cavava benissimo con le armi. Non incarnava la figura perfetta del rivoluzionario pronto ad attentare alla vita dei tiranni. Niente a che vedere, per intendersi, con l'anarchico Luigi Lucheni, che pugnalò a morte la principessa Elisabetta d'Austria il 10 settembre 1898. Né con Gaetano Bresci, che il 29 luglio del 1900 mise fine alla vita del re Umberto I sparandogli tre colpi di rivoltella.

Oltretutto, Andrić nel 1913 era andato a Vienna per seguire le lezioni universitarie di storia, filosofia e letteratura. Studi che avrebbe portato avanti, fino al 1916, a Cracovia. Come dire, giovane rivoluzionario sì, infiammato da idee di giustizia e libertà, ma con una predisposizione più a pensare che ad agire senza riflettere.

Eppure, per gli inquisitori, Andrić era ugualmente un tipo sospetto. Tanto che, dopo l'attentato di Sarajevo, venne rinchiuso prima nella prigione di Spalato, poi in quelle di Sebenico, Maribor e Zenica. A salvarlo, in qualche modo, sarà la tubercolosi, che gli permetterà di arruolarsi nell'esercito, dopo avere ottenuto la grazia, e di abbandonare presto la divisa per farsi curare i polmoni a Zagabria.

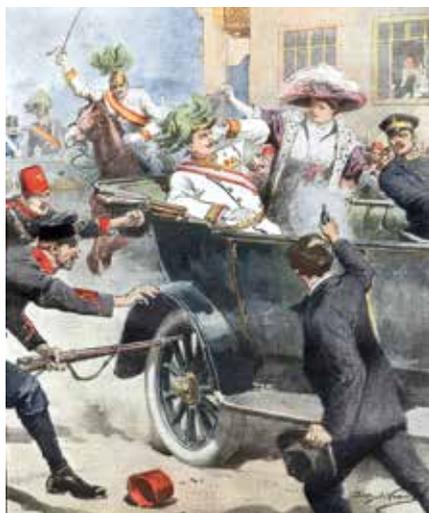
Ecco, insomma, l'intellettuale Andrić era un tipo così: inquieto, non certo disposto a farsi comandare a bacchetta da un Impero troppo lontano dalla



Ivo Andrić

sua patria come quello di Franz Joseph. Infatti, nel novembre 1919, riuscì a farsi assumere al Ministero dei Culti del neonato Regno dei Serbi, come segretario di terza classe, per poi spiccare il volo da lì verso la carriera diplomatica, non era stato per niente facile.

Ad aiutare Andrić a liberarsi dai sospetti che gravavano su di lui, nel frattempo, aveva contribuito senz'altro il suo debutto come scrittore di poesie, saggi e di alcuni tentativi di prose narrative. Attività importante e, in qualche modo, capace di ripulire la sua immagine, visto che la letteratura, nell'ambito delle rappresentanze diplomatiche del Regno di Serbia, veniva tenuta in grande considerazione. Non bisogna pensare, però, che Andrić fosse pronto a rinnegare, in così breve tempo, il sogno di liberazione condiviso con gli altri giovani della Mlada Bosna.



L'attentato di Sarajevo in un'illustrazione di Achille Beltrame per "La Domenica del Corriere"



Un'immagine del ponte sulla Drina attorno al 1900

Anche perché gli apparati di repressione, nei loro confronti, erano stati spietati. Tre dei componenti del commando erano finiti sulla forca subito dopo la fine del processo. Gavriilo Princip, che era sfuggito alla pena di morte grazie alla sua giovane età, sarebbe morto rapidamente nel terribile carcere di Terezin a soli 24 anni. Il 28 aprile 1918. Consumato dalla tubercolosi e dalle condizioni disumane in cui era costretto a passare le sue giornate.

Ricorda Miljenko Jergović, lo scrittore di Sarajevo, nel suo romanzo *L'attentato* (tradotto in italiano da Ljiljana Avirović per la casa editrice Nutrimenti), che dieci anni dopo la morte di Franz Ferdinand Ivo Andrić ripensò, nel saggio intitolato *Nella ulica Danilo Ilić*, agli avvenimenti di quel terribile 1914. E ricordando proprio Danilo Ilić, che arruolò il gruppo di cospiratori e fornì loro le armi, poi condannato a morte e impiccato a Sarajevo il 3 febbraio 1915, scrisse: «In un pomeriggio così tranquillo, non potreste mai immaginare che dieci anni fa in questa via sia vissuto un giovane maestro di scuola, il cui animo era così colmo del desiderio di giustizia e libertà da caricarsi la più pesante delle croci, da essere al contem-

po vittima e carnefice, giudice e martire».

Trattando gli attentatori al tempo stesso da vittime e carnefici, Andrić, scrive Jergović, era riuscito a fare «in questo modo ordine morale all'interno del disordine delle emozioni, delle disgrazie umane, della rabbia del popolo e della disperazione dei vinti». Perché riusciva a far capire che uccidere in un agguato non è mai un atto eroico, nemmeno se si spara a un tiranno. Eppure, al tempo stesso, lo scrittore di Travnik non poteva costringersi a negare che Gavriilo Princip avesse «difeso eroicamente i propri ideali».

Ed è proprio in questa sua lucidità estrema, capace di non emettere mai giudizi manichei, ma di analizzare con lungimiranza e opportuna distanza gli eventi della Storia, che ancora oggi risiede la grande modernità di Andrić. Uno scrittore che nei suoi capolavori (*La cronaca di Travnik*, *Il ponte sulla Drina*, *La corte del Diavolo*), ma anche nei numerosi racconti, nei saggi, nelle poesie, nelle storie di viaggio, ha saputo «nutrire la sua opera dell'incontro e dell'intreccio tra Oriente e Occidente, di cattolicesimo e ortodossia, di Islam e ebraismo, di tempi passati e moderni», come ha scritto

Marija Mitrović, docente di Letteratura serba all'Università di Trieste.

Andrić, infatti, è stato uno degli interpreti più attenti delle trasformazioni del mondo balcanico. E non ha mai smesso di tenere gli occhi ben aperti sul contraddittorio divenire dell'Europa. Grazie anche all'esperienza fatta come diplomatico, che lo ha portato a conoscere da vicino e a vivere le realtà di Roma e del Vaticano, di Bucarest, Marsiglia e Trieste, Bruxelles, Ginevra e Berlino, Parigi e Madrid. Senza dimenticare i numerosi viaggi che lo hanno spinto a visitare la Turchia e l'Unione Sovietica, la Grecia e l'Egitto, la Polonia e la Svezia.

Sarà proprio la Svezia a tributar-gli il massimo riconoscimento a cui uno scrittore possa ambire. Il 13 dicembre del 1961, infatti, Andrić riceverà dalle mani di re Gustavo il Premio Nobel per la letteratura. Che lui non esiterà a condividere con la sua terra, destinando metà della somma ricevuta a finanziare il miglioramento delle biblioteche della Repubblica Federale di Bosnia ed Erzegovina.

Pochi mesi più tardi, il 10 ottobre del 1962, giorno del suo settantesimo compleanno, il maresciallo Tito gli renderà omaggio tributandogli l'Ordine della Repubblica con serto d'oro «per eccezionali meriti conseguiti nella pluriennale creatività sul piano letterario, culturale e politico». Limpida testimonianza della capacità di Andrić di restare fedele ai propri ideali, pur senza entrare in rotta di collisione con un regime che non esitava a spedire gli oppositori nell'infernale gulag di Goli Otok. Nel discorso preparato per il Nobel, Andrić sintetizzava in

maniera fulminante e mirabile quello sguardo attento agli eventi storici, ma anche desideroso di rileggere i fatti con l'immaginazione, che ha caratterizzato tutti i suoi scritti. Quando si augurava che «la storia raccontata dall'autore di oggi agli uomini del proprio tempo, indipendentemente dalla forma e dal soggetto, non sia macchiata né oscurata dal rumore di macchine omicide, ma sia generata dall'amore e guidata dall'ampiezza di idee di uno spirito umano libero e sereno».

Andrić era convinto che «lo scrittore e la sua opera non servono a nulla, se non servono – in una maniera o nell'altra – all'uomo e all'umanità». E sulla medaglia del Nobel non poteva trovare

incisa citazione più vicina al suo pensiero di quella tratta dal canto sesto dell'Eneide di Virgilio: «Inventas vitam juvat excoluisse per artes». Le opere realizzate grazie all'ingegno recano beneficio all'esistenza.

Ancora oggi, sarebbe impensabile tentare di leggere la storia dei sogni e delle feroci disillusioni che hanno attraversato i Balcani senza sostare sulle pagine del *Ponte sulla Drina*, pubblicato nel 1945 e tradotto in italiano appena nel 1960. Dove il racconto del divenire della Bosnia, divisa tra Impero ottomano ed Europa, tra cultura orientale e occidentale, tra religione islamica e cristiana, diventa il simbolo di un mondo immobile. Eppure in costante, inquieta trasforma-

zione: «Le lunazioni – scriveva Andrić – si susseguivano e le generazioni sparivano rapidamente, ma il ponte restava, immutabile, come l'acqua che scorreva sotto la sua arcata».

Secondo il germanista e autore triestino Claudio Magris, Andrić è stato lo scrittore capace di creare «una grandiosa narrazione della Storia», accompagnata dalla caratteristica di «narrare lo scorrere delle generazioni, dei giorni e dei secoli».

E non c'è dubbio che Andrić sia stato un lucido, appassionato testimone del tempo, che ancora oggi conserva intatta la sua classica modernità. Svelando a sempre nuovi lettori i retroscena della Storia, che allungano la loro ombra fin sul terzo millennio.



## FRANZ THEODOR CSOKOR: UN DRAMMATURGO EUROPEISTA

di **Paolo Quazzolo**

Docente di Storia del teatro, Università degli Studi di Trieste

Nel celebre saggio *Il mito absburgico nella letteratura austriaca moderna*, Claudio Magris colloca l'autore viennese Franz Theodor Csokor all'interno di quel fenomeno descritto come "europeismo absburgico", assieme allo scrittore e giornalista Friedrich Schreyvogel (1899-1976) e unitamente ad autori come il drammaturgo Franz Werfel (1890-1945), e agli scrittori Josef Roth (1894-1939) e Stefan Zweig (1881-1942): intellettuali che, attraverso le loro opere e il loro pensiero, avevano sempre insistito sul carattere sovra-

zionale dell'Impero austro-ungarico, contrapposto a una visione fortemente negativa e quasi demoniaca delle culture nazionali. A tutti questi letterati, alcuni dei quali di religione ebraica, «che – sempre secondo Magris – vedevano sorgere una nuova Europa dominata dagli odi razziali, il vecchio impero absburgico, pur non scevro di macchie antisemite, si presentava come una patria ideale, ove la vita era lieta e sicura».

Tra questi, forse l'intellettuale che più e meglio ha restituito un'immagine divenuta ormai



Franz Theodor Csokor nel 1938

iconica dell'Impero asburgico, è stato Stefan Zweig, uomo cosmopolita e fortemente europeista il quale nei suoi ricordi, scritti durante il periodo di volontario esilio negli Stati Uniti, ha forgiato il ritratto di un mondo ormai irrimediabilmente e nostalgicamente perduto, ossia quello dell'Austria di Francesco Giuseppe, ma dimostrandosi pur sempre desideroso di giungere, per dirla con le parole del germanista triestino, «dalle premesse sovranazionali austro-ungariche a una coscienza europea».

Franz Theodor Csokor (Vienna 1885-1969), narratore, poeta, ma soprattutto drammaturgo, si inserisce nella corrente europeista attraverso una sorta di "Trilogia Europea" la quale, partendo dal crollo dell'Impero austro-ungarico descritto nel primo dramma (*Dritter November 1918 – 3 novembre 1918*, 1936), passa attraverso le tumultuose vicende della Repubblica di Weimar, cui si riferisce il secondo dramma (*Besetztes Gebiet – Territorio occupato*, 1930), per giungere a narrare, nell'ultimo lavoro, della guerra partigiana al termine del secondo conflitto mondiale (*Der verlorene Sohn – Il figlio perduto*, 1943).

Particolarmente emblematico si presenta *3 novembre 1918*, forse l'opera sua migliore, un dramma in tre atti ambientato all'interno di un vecchio albergo alpino sulle Caravanche, ora adibito a ospedale militare. Qui alcuni ufficiali dell'Impero austro-ungarico, convalescenti, attendono, assieme al loro colonnello Radosin, notizie sull'esito della guerra ormai giunta alle fasi conclusive. I protagonisti, tutti inquadrati all'interno del medesimo esercito, in verità

appartengono alle più diverse etnie: austriaci, ungheresi, polacchi, italiani, sloveni, cechi, cui si aggiunge il dottore, di origini ebraiche. Un coacervo di razze che sono rimaste unite sotto la grande ala sovranazionale dell'Impero e che ora, nel momento in cui giunge la notizia della fine della guerra e dello sfacelo dell'Austria-Ungheria, sentono impetuosamente il richiamo alle proprie origini. Non a caso, uno alla volta, i protagonisti lasceranno il ricovero per far ritorno ciascuno alla propria terra di provenienza. Unico a far eccezione sarà il colonnello Radosin, uomo che ha servito per tutta la vita nell'esercito imperiale e che solo in questo si è sempre riconosciuto.

Vedendo come la notizia dello sfaldamento dell'esercito e quindi dell'Impero faccia sorgere tra i suoi camerati nuovi sentimenti nazionalistici che in breve conducono a dissidi e contrapposizioni razziali, il colonnello cerca disperatamente di tenere vivo, almeno in quello sperduto ricovero, lo spirito sovranazionale che aveva per secoli caratterizzato l'Impero degli Asburgo. «Voi desiderate cose diverse solo in apparenza, mentre in fondo è lo stesso che volete [...]: restare uniti come lo siamo in questo luogo! Certo, ci siamo fatti del male, ci siamo offesi, arrabbiati, abbiamo diffidato gli uni degli altri alimentato l'inimicizia – ma dimenticheremo tutto in tempo di pace – non abbasseremo le armi, noi soldati, ma continueremo a servire con le nostre vite la patria dell'esercito, una patria al di sopra dei popoli – la nostra patria, camerati! Sentite una grande solennità, come se potessimo contenerlo tra le



Stefan Zweig

braccia [...] senza che nessuno possa strapparcelo, né oggi né mai – l'impero!».

In Radosin Csokor rappresenta lo spirito europeista, e attraverso le parole del vecchio colonnello viene riconosciuto nello spirito sovranazionale che caratterizzava l'Impero austro-ungarico l'antica radice della moderna Europa unita. E infatti, più avanti, il colonnello afferma: «Eravamo qualcosa di più di una nazione! Proprio perché ci hanno sempre mescolato, perché dobbiamo continuamente cercare un equilibrio: da secoli ormai [...], e per questo che incantiamo ogni forestiero, è per questo che abbiamo la nostra grande musica, – di sette popoli abbiamo fatto un tutt'uno, e voi volete farlo a pezzi, distruggerlo, volete scambiare un'umanità felice con parole come stirpi, popoli e razze – volete abbandonare la casa luminosa per tornare nella stalla?».

Sono affermazioni importanti, che Csokor scriveva nel 1936, quando l'avanzata del nazismo e le laceranti divisioni europee facevano rimpiangere l'Impero a tutti coloro come il nostro Autore che, per motivi anagrafici, avevano conosciuto gli ultimi



Un'immagine della prima guerra mondiale

splendori dell'Austria-Ungheria. Non potendo sopportare il brusco e irrimediabile tramonto di un mondo al di fuori del quale è incapace a riconoscersi, il colonnello Radosin decide di suicidarsi: la sua scomparsa ha un valore fortemente simbolico e ancora più rappresentativa è la

celebrazione del suo funerale, quando gli ufficiali, gettando a turno una manciata di terra sulla tomba, ognuno lo fa a nome della sua nuova patria. Unico che può sfuggire a questa significativa immagine è il medico ebreo Grün, il solo che potrà continuare a riconoscersi quale

absburgico perché, citando ancora una volta Claudio Magris, «libero da legami di sangue e da passioni nazionalistiche e dunque l'erede del tramontato impero».

La conclusione del dramma è alquanto sintomatica: partiti tutti gli ufficiali, gli unici a rimanere sono il carinziano Ludoltz e lo sloveno Zierowitz: i due uomini, che sino a questo momento erano stati uniti da una solida amicizia, si apprestano a combattere l'uno contro l'altro per il possesso della Carinzia. Sugli spari che dividono dolorosamente gli ex-amici, cala il sipario, lasciandoci la raccapricciante immagine di un'Europa che, all'indomani del crollo dell'Impero, sorgeva drammaticamente divisa da odi e guerre.



## ABBIAMO BISOGNO DI PIÙ EUROPA. E PURE GO! 2025 POTREBBE (E DOVREBBE) ESSERE PIÙ EUROPEA

di **Marco Stolfo**

Ricercatore in Storia delle relazioni internazionali, Università degli Studi di Torino

**L'**Europa che c'è, quella che manca e quella che serve. Date, ricorrenze, documenti, iniziative e – "last but not least" – la recente chiamata alle urne per il rinnovamento del Parlamento Europeo offrono molteplici spunti di riflessione in merito alle particolari condizioni in cui si trovano il processo di integrazione del Vecchio Continente e le istituzioni che nel contempo sono il risultato e il motore. Il confronto con la realtà, nelle sue diverse espressioni e declinazioni, da più di qualche punto

di vista desta perplessità e preoccupazione ma, forse anche per questo, stimola l'iniziativa, tra pensiero e azione, per affrontarla e modificarla in meglio.

### 1. Il quarantennale del "Progetto Spinelli"

Una prima ricorrenza "rotonda" ed importante, per il suo valore storico e per le sue implicazioni "di prospettiva", che ha segnato l'inizio del 2024, è rappresentata dal quarantennale dell'adozione del cosiddetto "Progetto Spinelli". Il 14 febbraio del 1984



Altiero Spinelli



Robert Schuman

il Parlamento Europeo (PE) approvava a larga maggioranza il “Progetto di Trattato che istituisce l’Unione Europea”, che ancora oggi, tanto per i suoi contenuti e quanto per il fatto che si tratta di un’iniziativa assunta dal primo PE eletto direttamente dai cittadini, costituisce un’importante ed autorevole presa di posizione a favore dell’unità politica del Continente.

Le origini del “Progetto di Trattato” sono riconducibili proprio alle prime elezioni europee e alla consapevolezza, condivisa da molti eurodeputati giunti a Strasburgo per effetto del voto dei cittadini elettori, di essere investiti per questa ragione di legittimità, rappresentanza e responsabilità più rilevanti. Con questo spirito e con una visione che potrebbe essere definita “costituente” Altiero Spinelli e gli altri suoi colleghi del “gruppo del Coccodrillo” elaborarono quel documento che esprimeva chiaramente la necessità di rafforzare il processo di integrazione in una cornice istituzionale caratterizzata sia da una precisa distribuzione di competenze tra gli Stati membri e il livello comunitario (la cosiddetta «azione comune») sia dal primato del «diritto dell’Unione su quello

degli Stati» e dalla partecipazione effettiva delle cittadine e dei cittadini.

L’iniziativa all’epoca trovò piuttosto freddi i vertici istituzionali statali e comunitari, tuttavia molte delle sue proposte, anche se con tempi e modalità diverse, sono diventate realtà nei successivi decenni. Altre suggestioni presentate allora dal PE non sono state né recepite né sviluppate, tuttavia continuano ad essere di attualità, come lo è, più in generale, la necessità di disporre di istituzioni europee forti, funzionanti, efficaci, rappresentative e legittimate dalla partecipazione attiva delle cittadine e dei cittadini.

## 2. Dal primo al 9 maggio: poca festa perché c’è poca Europa?

Quella del 9 maggio è un’altra data importante. Proprio in quel giorno del 1950, l’allora Ministro degli Esteri francese Robert Schuman espresse pubblicamente la sua idea di avviare un processo di integrazione politica ed economica del Continente al fine di costruire le condizioni per un futuro di pace e sviluppo. Quella passata alla storia come “Dichiarazione Schuman” era un

appello forte e chiaro rivolto sia a coloro che erano investiti di responsabilità istituzionali sia ai cittadini. Nell’Europa appena uscita dalla seconda guerra mondiale, tra macerie fisiche e morali, legate al conflitto da poco terminato, alle terribili dittature che lo avevano scatenato, nonché all’eredità della guerra precedente, per Schuman era necessario voltare definitivamente pagina per ricostruire il Continente e salvaguardare la pace, a partire da «realizzazioni concrete» per creare «solidarietà di fatto». Il primo passo in quella direzione fu la creazione, con il Trattato di Parigi del 18 aprile 1951, della Comunità Europea del Carbone e dell’Acciaio (CECA). Per Schuman quell’inizio di collaborazione legata alla gestione condivisa delle «produzioni di base» avrebbe dovuto essere «il primo nucleo concreto di una Federazione europea indispensabile al mantenimento della pace».

La “Dichiarazione Schuman” può essere considerata quanto meno uno dei momenti decisivi che hanno contribuito all’avvio di quel percorso ancora in pieno svolgimento, tra fasi di



La sede del Parlamento Europeo di Strasburgo

avanzamento, brusche frenate e faticose ripartenze. Proprio per questa ragione, già da tempo quella del 9 maggio è riconosciuta come la “Giornata” oppure, con ancor più enfasi, come la “Festa” dell’Europa. L’impressione è che quest’anno ci siano state meno iniziative dedicate a quella ricorrenza, tra celebrazione, riflessione e promozione di “scienza e coscienza”, e soprattutto che, a parte qualche monumento illuminato a festa, le medesime non abbiano avuto un impatto particolarmente visibile e lo stesso si può dire per il primo maggio, il ventennale dell’allargamento dell’Unione a Est e a Sud.

La domanda sorge spontanea: poca festa perché c’è poca Europa? Se si tiene conto del fatto che il processo di integrazione continentale sembra essersi incagliato nelle secche dell’euroscetticismo e dei nazionalismi dominanti nostalgici e autoreferenziali e in quelle di un europeismo di maniera, minimalista, economicista e intergovernativo, con il contorno inquietante delle crisi internazionali in corso, che nel contempo rappresentano ed evidenziano ulteriori difficoltà ed incertezze, anche la risposta sorge spontanea e purtroppo è affermativa.

### 3. Le elezioni “meno europee” dal 1979.

#### In particolare in Italia

Questa situazione ha trovato conferma anche in occasione delle recenti elezioni europee, non solo con riferimento ai risultati finali o ai dati dell’affluenza, ma anche in relazione al dibattito che le ha precedute.

In particolare in Italia, esse si sono presentate obiettivamente come le “meno europee” in asso-

luto, dal 1979 ad oggi. Basti pensare ai contenuti del confronto politico, il quale, nonostante la necessità e l’urgenza di disporre di una visione veramente europea per affrontare il presente complicato e costruire un futuro migliore, è apparso avvitato su se stesso e su un provincialismo nazionalista e fanatico. Il medesimo approccio ha caratterizzato anche la conversione in legge, a meno di novanta giorni dal voto, del cosiddetto “Decreto elezioni 2024”, che ha limitato o addirittura interdetto la partecipazione alle elezioni – con il venire meno dell’esenzione dalla raccolta firme precedentemente prevista in questi casi – proprio per quelle liste collegate ad un gruppo del PE e esplicitamente aderenti ad un partito politico europeo, ma non presenti con loro rappresentanti alla Camera e al Senato.

Se si pensa che quella norma è stata introdotta proprio per il rinnovo del PE, non è per nulla un bel segnale! L’Europa ha bisogno di democrazia e la democrazia ha bisogno dell’Europa: quella vera, «unita nella diversità» e impegnata nella promozione di un vero «sviluppo armonico». L’Europa che manca e che serve, in particolare dalle nostre parti.



Cartellonistica plurilingue in italiano, friulano e sloveno

### 4. Più lingue, più Europa. Anche per Nova Gorica-Gorizia 2025

Ci sono anche buone notizie che arrivano dall’Europa e riguardano l’Europa. È il caso dei contenuti del dossier di Eurobarometro dal titolo “Europeans and their languages”, riguardante le conoscenze e le competenze linguistiche dei cittadini ed il loro atteggiamento nei confronti del plurilinguismo. Dall’indagine realizzata lo scorso autunno e pubblicata a maggio di quest’anno emerge, in generale, che l’86% degli europei ritiene utile e opportuno conoscere almeno un’altra lingua, oltre alla propria, che il 69% esprime una valutazione simile con riferimento ad almeno altre due lingue e che l’84% ritiene che le lingue di minoranza devono essere tutelate e promosse.

Più o meno nello stesso periodo sono stati diffusi i risultati di un’altra ricerca, intitolata “Tire fûr la lenghe”, condotta dall’IRES regionale nei 178 comuni riconosciuti come friulanofoni delle ex province di Udine, Gorizia e Pordenone e nella parte orientale della regione Veneto, con l’obiettivo di rilevare la quantità e la qualità dell’uso del friulano e l’attitudine della popolazione nei confronti del plurilinguismo, della lingua friulana stessa e dei suoi usi pubblici. I dati raccolti convergono con quelli del dossier europeo, in particolare per quanto attiene all’approccio favorevole nei confronti di plurilinguismo e politiche di tutela delle minoranze.

Si tratta di una convergenza che proprio con riferimento a lingue, diritti e conseguenti opportunità, conferma, da più punti di vista, la specifica “europeicità”, effettiva o quanto meno potenziale,

dei nostri territori. Il confronto con quei dati e con la realtà che ci circonda pone anche altre questioni, a partire dalla scarsa consapevolezza nei confronti di quella stessa “europeicità” che nei fatti è espressa dalle élite politiche e culturali delle nostre comunità. Questo aspetto risalta in particolare volgendo lo sguardo in direzione di Nova Gorica – Gorizia 2025, la cui comunicazione istituzionale è realizzata solo in sloveno, italiano ed inglese e non anche in friulano (altra lingua del

territorio e quindi d’Europa) e magari pure in tedesco (idem), come sarebbe legittimo attendersi sia considerando il fatto che l’Europa siamo tutti noi, sia tenendo conto dell’esperienza di successo di Capitali Europee della Cultura come Umeå (2014), Donostia-San Sebastian (2016), Ljouwert-Leeuwarden (2019) e Galway (2020).

La questione è stata affrontata in qualche incontro pubblico già nel 2022 e nel 2023, quando ne venne ribadita la legittima

“europeicità”, ma ad eccezione di una presa di posizione a favore, assunta dall’Assessora regionale alle Finanze, Barbara Zilli, in occasione delle celebrazioni della “Fieste de Patrie dal Friûl” lo scorso 7 aprile a Tarcento, ad oggi non si è registrata nessuna azione istituzionale concreta in quella direzione. Il tempo stringe, ma sarebbe opportuno che ciò avvenisse, e con risultati tangibili, proprio perché “siamo Europa” e abbiamo bisogno di essere e di avere “più Europa”.



## LA FRONTIERA CHE UNISCE

di **Anna Zamar**

Studentessa in Scienze politiche, relazioni internazionali, diritti umani, Università degli Studi di Padova

**N**el cuore dell’Europa, dove il confine tra Italia e Slovenia si fonde tra le città di Nova Gorica e Gorizia, si sviluppa un tessuto culturale unico che racconta storie di separazione e di connessione, di divisione e di unione. È qui, tra le due sponde del fiume Isonzo, che sono nata diciassette giorni dopo l’entrata della Slovenia nell’Unione Europea, e mi posso solo chiedere ed immaginare come sia stato abitare una zona transfrontaliera, un territorio tanto bello quanto lacerato. Un luogo nel quale italiani e sloveni vivevano nel proprio Stato, nei propri margini segnati da un confine, presente non solo materialmente ma anche negli animi. Spesso mi succede di muovermi spensieratamente tra questi due Paesi, non considerando come dietro

questa libertà si celi una storia complessa, fatta di cicatrici lasciate da conflitti e divisioni.

La Prepustnica, simbolo di una rigidità ormai superata, ricorda le drammatiche vicende delle guerre balcaniche e del regime di Tito, quando il confine rappresentava una barriera invalicabile tra culture e popoli. Dai nostri nonni e genitori sentiamo racconti di coraggio e disperazione. Ma anche di gioia collettiva. Come quelli, nell’agosto del 1950, della “domenica delle scope”, quando i Governi decisero di sospendere le restrizioni per un’intera giornata, e la piccola comunità, affollata ai due lati del confine, riprese vita.

Sembrava quasi una premonizione del processo di integrazione europea che, per la Slovenia, si è completato il 20 dicembre

2007 con l’ingresso nell’area Schengen, non prima, però, della dissoluzione della Jugoslavia e della guerra d’indipendenza slovena, che i goriziani osservavano con celata paura dietro il Muro.

Incuriosita da questa vita di confine così diversa da quella di cui ho esperienza, ascolto ogni aneddoto che mi viene presentato, e più racconti recepisco, più mi rendo conto di quanto simbolici siano del cambiamento della nostra frontiera. Proprio per questo simbolismo che trovo negli aneddoti della quotidianità di quegli anni, mi viene spesso alla mente una storia che mi raccontò mio padre. Erano gli anni Ottanta, lui ne aveva quattordici, e la sua famiglia decise di fare un picnic ad Albana, dove passa il torrente Judrio,

che demarca il confine tra i due Stati. In quel pomeriggio di serenità e tranquillità, due militari dell'esercito jugoslavo, con un cane, li osservavano attentamente per essere certi che non superassero il confine; sennò, avendo anche la licenza premio, non avrebbero esitato a portarli in caserma a Nova Gorica. Mio nonno, che sapeva lo sloveno, iniziò a parlarci e, dopo un po' di conversazione, per non oltrepassare il confine neanche con un dito, costruì una barchetta di legno per dar loro due panini e due bicchieri di vino attraverso il torrente. Nonostante tutte le differenze che avevano, l'umanità prevale e un panino e un bicchiere di vino non si negano a nessuno anche se in mezzo c'è un confine invalicabile.

Ho avuto la fortuna di osservare come, progressivamente, questo stesso confine diventasse frontiera essendo cresciuta a pochi metri dal valico del Rafut. Certamente questa riflessione non è nata immediatamente, nella mia infanzia pensavo semplicemente che gli animali del monastero Kostanjevica (Castagnavizza) fossero adorabili e che correre attorno alla sbarra del valico fosse divertente, quasi quanto giocare a calcio nel campo accanto. Appena trent'anni fa era impossibile immaginare che quel luogo potesse diventare un parco giochi, uno spazio di gioia e spensieratezza accanto a un confine che un tempo divideva. Oggi, i bambini corrono liberamente, senza paura, testimoni di un mondo che ha imparato a superare le sue divisioni.

È grazie alla mia città natale se mi sono appassionata alle relazioni internazionali, vedendo negli anni quel cartello blu con scritto "Slovenia" circondato da



Anna Zamar al valico del Rafut nel 2006

stelle, che ogni giorno tornando a casa da scuola mi trovavo davanti. Quel segnale è la rappresentazione che si può rendere un confine una frontiera e il titolo di Capitale Europea della Cultura è proprio il coronamento di questo percorso, di una frontiera che, attraverso il potere dell'arte, della cultura e della creatività, trasforma il confine in un luogo di scambio e di connessione.

Ora che non vivo più a Gorizia, ogni volta che racconto a qualcuno da dove vengo, vedo nei loro occhi la sorpresa e l'ammirazione. Vivere accanto a un altro Stato, per noi, è normale, ma per molti è una realtà affascinante e inusuale. Questo interesse è una risorsa preziosa, che può trasformare il nostro territorio in una destinazione di grande valore culturale e turistico. L'u-



L'Autrice al monastero Kostanjevica (Castagnavizza) nel 2009

nicità della nostra storia, infatti, non è solo un peso del passato, ma un trampolino verso il futuro. La nostra diversità culturale e linguistica è una ricchezza da valorizzare, un'opportunità per attrarre visitatori e investimenti. GO! 2025 è quindi una vetrina straordinaria per mostrare al mondo chi siamo, per celebrare la nostra identità e la nostra capacità di reinventarci.

Eppure, per quanto essere Capitale Europea della Cultura sia un riconoscimento di cui andar fieri, non deve e non può costituire il nostro obiettivo finale: ci sono ancora molti ostacoli da scavalcare prima di poter vivere pienamente la nostra multiculturalità. Un esempio è il tentativo del Friuli Venezia Giulia di introdurre lo sloveno come terza lingua ufficiale nelle scuole al posto del tedesco, che lo Stato italiano ha bloccato. Dobbiamo allora continuare a creare un luogo di condivisione di cultura e tradizioni, senza farci dividere da discussioni futili riguardo all'organizzazione di GO! 2025, perché ciò che conta è il motivo per cui siamo stati eletti, ovvero la nostra unicità.

La vera magia di Nova Gorica-Gorizia Capitale Europea della Cultura risiede quindi nella lenta ma costante vicinanza dei popoli. Attraverso progetti condivisi, eventi artistici e iniziative comuni, le barriere mentali e culturali che una volta separavano le comunità si sgretolano. GO! 2025 non è solo un riconoscimento simbolico, ma anche un'opportunità concreta di sviluppo per la Regione. La cultura diventa un motore trainante per l'economia locale, attraendo turisti e investimenti nonché stimolando la creazione di nuove imprese e opportunità di lavoro.



## IL PIANO MATTEI PER L'AFRICA: DIALOGO POLITICO O MONOLOGO COLONIALE? Il governo italiano alla prova delle ONG

di **Fabio Romano**

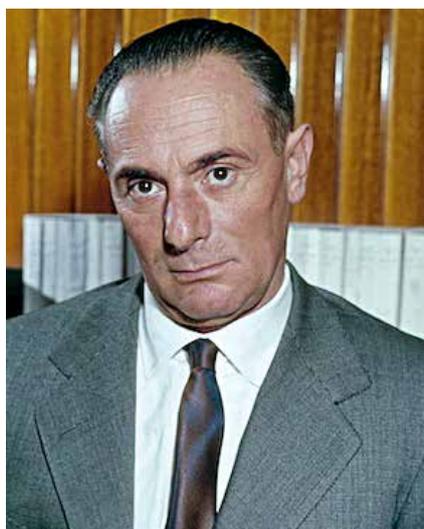
Desk Africa Centro di Volontariato Internazionale (CeVI) Udine

L'invasion des idées a succédé  
à l'invasion des Barbares;  
la civilisation actuelle  
décomposée se perd  
en elle-même;  
le vase qui la contient  
n'a pas versé  
la liqueur dans un autre vase;  
c'est le vase qui s'est brisé.

François-René de Chateaubriand,  
*Mémoires d'outre-tombe*

Il Piano Mattei per l'Africa, lanciato dal nostro Governo nel 2017, rappresenta un'iniziativa ambiziosa volta a promuovere la cooperazione economica, sociale e politica tra il nostro Paese e gli Stati africani. Il piano prende il nome dall'ingegnere e politico Enrico Mattei, noto per il suo impegno nello sviluppo del settore energetico italiano nel dopoguerra. L'obiettivo principale del Piano Mattei è quello di rafforzare i legami tra l'Italia e l'Africa, promuovendo investimenti sostenibili, lo scambio di conoscenze e tecnologie, e affrontando sfide comuni come la povertà, i cambiamenti climatici e la gestione delle risorse naturali.

Tuttavia, fin dalla sua proposta, il Piano Mattei ha suscitato reazioni contrastanti, soprattutto da parte di associazioni della società civile e ONG che operano nel continente africano. Queste organizzazioni hanno espresso critiche e preoccupazioni su vari aspetti del Piano, sollevando



Enrico Mattei nel 1950

questioni importanti che meritano attenzione.

Una delle principali critiche mosse al Piano Mattei riguarda la sua presunta mancanza di trasparenza e partecipazione. Alcune ONG sostengono che il Governo italiano non abbia coinvolto sufficientemente le parti interessate, incluse le comunità locali, le organizzazioni della società civile e gli esperti del settore, nel processo di sviluppo e implementazione del Piano. Questo ha portato a preoccupazioni circa la mancanza di trasparenza nelle decisioni prese e negli obiettivi stabiliti, con il rischio di escludere le voci e le esigenze di coloro che saranno più direttamente influenzati dal Piano.

Ad esempio, un rapporto pubblicato da un consorzio di ONG italiane, tra cui Oxfam Italia, ActionAid Italia e Amref Health Africa, ha sottolineato che il pro-

cesso di consultazione è stato limitato e che le raccomandazioni della società civile sono state in gran parte ignorate. Le ONG hanno criticato il Governo per non aver organizzato consultazioni pubbliche significative e per aver escluso le organizzazioni africane indipendenti dal processo di pianificazione, il che potrebbe portare a una mancanza di ownership locale e a una scarsa sostenibilità a lungo termine dei progetti.

Le ONG hanno anche espresso preoccupazione per la potenziale mancanza di rispetto dei diritti umani e delle norme ambientali nel Piano Mattei. Secondo alcune organizzazioni, il Piano potrebbe contribuire allo sfruttamento delle risorse naturali e delle popolazioni locali, soprattutto nei settori estrattivo e energetico. Ad esempio, Survival International, un'organizzazione che difende i diritti dei popoli indigeni, ha criticato il Piano per il suo potenziale impatto negativo sulle popolazioni indigene e tribali. L'organizzazione ha sottolineato che i progetti di sviluppo economico, se non adeguatamente regolamentati e monitorati, possono portare alla perdita di terre, allo sfollamento forzato e alla violazione dei diritti culturali e sociali delle comunità indigene.

Anche le questioni ambientali sono al centro delle critiche delle ONG. Il Piano Mattei prevede importanti investimenti nei set-

tori del petrolio, del gas e delle infrastrutture, il che, secondo alcune organizzazioni ambientaliste, potrebbe avere conseguenze negative sull'ambiente e contribuire ai cambiamenti climatici. Greenpeace Italia, ad esempio, ha espresso preoccupazione per il fatto che il Piano possa incentivare progetti ad alto impatto ambientale, come la costruzione di grandi dighe o l'estrazione di combustibili fossili, senza tenere adeguatamente conto delle alternative rinnovabili e sostenibili.

Le ONG hanno inoltre criticato il Piano Mattei per la sua presunta mancanza di attenzione alle cause profonde della povertà e delle disuguaglianze in Africa. Secondo alcune organizzazioni, il Piano si concentra troppo sugli investimenti economici e sugli interessi commerciali, senza affrontare adeguatamente le questioni strutturali che ostacolano lo sviluppo sostenibile e inclusivo. Ad esempio, un rapporto di ActionAid Italia sottolinea che il Piano non affronta adeguatamente le sfide legate alla governance, alla corruzione e alla distribuzione iniqua delle risorse, che sono spesso alla radice della povertà e delle disuguaglianze persistenti.

Le critiche delle ONG non si limi-

tano solo alle questioni di processo e contenuto, ma si estendono anche al monitoraggio e alla valutazione del Piano Mattei. Alcune organizzazioni hanno espresso preoccupazione per la mancanza di un meccanismo di monitoraggio indipendente e trasparente che valuti l'impatto del Piano sulle popolazioni locali e sull'ambiente. Senza un adeguato monitoraggio e un altrettanto adeguata valutazione, diventa difficile garantire che i progetti e gli investimenti siano sostenibili, rispettino i diritti umani e abbiano un impatto positivo sulle comunità interessate. In risposta a queste critiche, il Governo italiano ha sottolineato che il Piano Mattei è un lavoro in corso e che le preoccupazioni della società civile sono state prese in considerazione. Il Governo ha affermato di aver consultato una vasta gamma di esperti e parti interessate e di aver integrato i loro contributi nel Piano. Inoltre, il Governo ha sottolineato l'importanza di un approccio olistico allo sviluppo, che includa sia gli interessi economici che sociali, e ha ribadito il suo impegno a rispettare i diritti umani e le norme ambientali internazionali.

Tuttavia, le ONG continuano a chiedere maggiori azioni concre-

te e meno retorica. Chiedono al Governo italiano di garantire una reale partecipazione delle comunità locali e delle organizzazioni africane nel processo decisionale, di adottare misure vincolanti per rispettare i diritti umani e le norme ambientali, e di concentrarsi maggiormente sugli obiettivi di sviluppo sostenibile e sulla lotta alle disuguaglianze.

In conclusione, il Piano Mattei per l'Africa ha il potenziale per promuovere una cooperazione significativa e vantaggiosa tra l'Italia e i Paesi africani, anche se molto sbilanciata sul tema economico e con profonde ombre riguardo alla penetrazione economica italiana nel continente. Le critiche mosse dalle associazioni della società civile, in particolare dalle ONG, non possono essere ignorate. Affrontare le preoccupazioni relative alla trasparenza, ai diritti umani, alla sostenibilità ambientale e alle cause profonde della povertà è fondamentale per garantire che il Piano abbia un impatto positivo e sostenibile sulle popolazioni africane. Un dialogo aperto e continuo tra il Governo italiano e la società civile, sia in Italia che in Africa, resta e sarà essenziale per raggiungere questi obiettivi e per costruire un futuro più prospero e giusto per tutti.





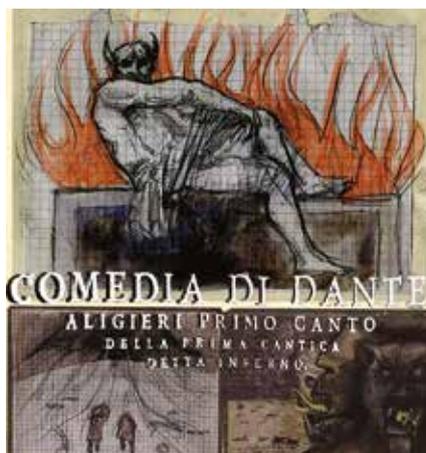
## Pensatori d'Europa

# INTERVISTA IMPOSSIBILE A DANTE EUROPEO\*

di **Francesco Carbone**  
Artista e Scrittore

**E**bbene sì: siamo stati così impudenti da disturbare l'anima di Dante. Non avremmo mai creduto di farcela, ma nella nostra stanza semibuia, all'improvviso le candele si agitarono per un venticello tiepido, quindi lo vedemmo come si vede per un vetro trasparente e terso affiorare un volto: restammo così stravolti che a lungo nessuno spiaccicò parola. Finché, chissà per quale sghemba ispirazione, il più temerario di noi gli chiese del suo essere *poeta europeo*: sul momento a nessuno parve una gran domanda, tanto più che Dante, dopo un sospiro che quasi spense le candele, solennemente obiettò:

- O stolto figliol di non so cui, se tu mi dilungasti dal trono mio per questa ciancia, devi esser più scemo d'una rana!... O no? Attendi: *Europa*... è un nome che pian piano nella mente mi ragiona...
- L'avete usata anche nel vostro Poema.
- Lì ne dissi tante: e infatti scrissi che ci pose mano Cielo e Terra e che tante cose mi furon dettate, che insomma fu un po' un'opera di gruppo. Non pretenderete che lo sappia tutto a memoria, neanche fosse la Bibbia... Sebbene riconosco che alla Bibbia osai paragonarmi: un secondo di vanità che scontai in Purgatorio con un sovrappiù di trecent'anni a brancolar in tondo e carponi con un pietrone sulla gobba... Comunque sì: ho scritto *Europa* per dire la terra che a



Occidente si frastaglia sul grande Oceano. Io mai lo vidi se non nei mappamondi. Io sono dei Gemelli: messer Brunetto mi astrologò che avevo stelle buone per i viaggi; e infatti quanto amai quello sconsiderato d'Ulisse!... E viaggiare, per me fu pure troppo: vent'anni e più esule e contumace a elemosinare un tetto e un impiego: ditemi s'è poco. Spero che voi posteri abbiate imparato a trattare con più gentilezza di quanto toccò a me i senza patria costretti a ramingare per l'avarò mondo.

- È un discorso complicato, maestro.
- *Nihil novi sub cielo?*... Forse è meglio se torniamo all'Oceano: c'è ancora?
- C'è sempre.
- E come sta?
- Ha avuto momenti migliori, ma è ancora un gran bel mare capace di tempeste, gorgi, bonacce...
- E le maree? Chissà se sapete che alle maree mi dedicai alquanto.

- Maree meravigliose.
- Me ne rallegro... E allo stremo opposto di quest'Europa che vi preme tanto, a Oriente, ci sarà sempre la gran città – che pure mai vidi – di Costantinopoli?... Perché vi stralunate? Preferite che dica Bisanzio? O è stata spenta come una Cartagine qualunque?
- Esiste ancora.
- Allora seguitemi: a settentrione di Bisanzio, il confine dell'Europa lo segnerà ancora il Tanai! Quel gran fiume, che anche fa parte delle mille cose che seppi senza mai vederle: dal saggio Virgilio s'apprende che il Tanai d'inverno s'agghiaccia tutto e si fa duro più del marmo... Ditemi, col vostro toscano bizzarro: c'è ancora il Tanai, o un terremoto o altra vendetta di Dio n'ha fatto laudevollissimo scempio?
- Maestro, gradite sempre gli scempi?
- Sempre piaciuti se son la vendetta di Dio: vedo che mi avete letto, e quindi sapete che avrei sterminato quasi tutti.
- La città e il fiume ci sono ancora: solo che Costantinopoli ora si chiama Istanbul, e il Tanai Don.
- Che chiamate i fiumi col suon delle campane, e nominare la capitale dove il gran Giustiniano rifece giuste le leggi con un nome da diavolo in delirio, mi fa subito temere follie peggiori sul tempo vostro e precario... a proposito: in che *anno Domini* siamo?

- Nel 2024.
- Iddio ha lasciato che il mondo duri così tanto? Avevo profettato altro, e desolato ora vedo che, come tutti gli oracoli, ho esagerato a vaticinare apocalissi... Ma voi lo sapete com'è sorta l'Europa dove prima c'era solo il mare?
- Sappiamo della deriva dei continenti.
- *Deriva dei continenti* m'aggrada: avrei voluto foggiarlo io quest'emistichio... Però state predicando ciance. Seguite me, e serbate in quella parte del libro della memoria che solo un tuffo nel Letè distrugge: in principio la Terra era una palla tutta coperta dal manto del mare. Mi seguite?
- Pendiamo dalle vostre labbra.
- Poi in cielo l'angiolo Lucifero, benché da Dio il più amato, raccolse la setta e ordì la congiura per farsi Iddio lui stesso: così subito si ritrovò orrendo mentre precipitava dall'Empireo candidissimo nel fondo nero della Terra, tirando seco tutta la schiera degli angioli malvagi... E cosa fece la Terra quando si vide bersaglio dal gran dimonio?
- Cosa fece?
- Quello che anche voi avreste fatto: la Terra meschina provò a scansarsi, ma fu infilzata dalle corna del re dei diavoli come un ombelico vien trafitto da una freccia. Per quel pertugio con lui entrò tutto lo sciame dei demòni. Allora, per non farsi troppo contaminare, la Terra tirò le sue viscere indietro, e i suoi fanghi e le rocce e le sabbie, tutte si costiparono al lato opposto del pianeta: si gonfiò così la gobba enorme che emerse dal mare fece i continenti. Sorse l'anello fatto dalle coste d'Africa, Europa e Asia attorno al centro bellissimo del
- mar Mediterraneo, il labirintico mare che a Ulisse non bastò...
- Maestro, ci stiamo perdendo.
- Non mi stupisco: siete ancora nella selva oscura. E per di più io, non più avvezzo al ragionato conversare dei mortali, m'accorgo che divago. Non ho il dono di Virgilio di saper dire tutto in una frase svelta.
- Voi diceste Giustiniano: gli avete dedicato un canto intero del Paradiso...
- Il sesto! L'unico in cui Beatrice e io restammo muti lasciando che tutto mi dettasse quel gran legislatore. Così io, scriba indegno ma solerte, la storia vera del mondo ho potuto raccontare...
- La storia dell'aquila, insegna dell'impero!
- Bravo: dell'aquila. Ci sono ancora le aquile?
- Meno d'un tempo, ma ci sono.
- E al posto delle aquile cosa avete messo?
- È un discorso complicato. Adesso siamo noi uomini a volare.
- Come tanti Fetonte, immagino, che vanesio svolazzante si ritrovò impanato e fritto... Ma non potevate lasciar un po' di cielo alle aquile?
- Maestro, io sono l'amanuense, e mi capirete se vi dico che le carte ordite a quest'intervista sono poche. Torniamo, se v'aggrada, alla storia dell'aquila.
- Quando l'ho scritta, ho cercato d'essere al tempo stesso solenne e svelto. L'aquila è l'insegna dell'Impero, e, seguitando il suo volo, in un'inezia di versi ho riassunto tutta la storia del mondo: dai Troiani fuggenti da Ilio in fiamme a Roma cuore dell'Impero; e da Costantino che l'Impero fece cristiano a Carlo Magno che lo restaurò in Occidente. Sono a spanne duemila anni cantati in meno
- di cento versi: si leggono in cinque minuti.
- Sublime. Ora, maestro, con la storia di Roma e di Bisanzio e infine di Carlo Magno avete scritto la prima storia dell'Europa...
- Davvero? Ma allora, figlio, impara a non parlar coperto. Tu dici *Europa*... potevi dire *Impero* e subito ci saremmo intesi; e avresti visto prima, nel color perso di codesta stanza, luccicarmi d'amore gli occhi.
- Anche adesso che siete in Cielo vi sentite un «ghibellin fuggiasco»?
- Guelfi, ghibellini... sono parole della povera politica, delle fazioni funeste. Avranno un senso nella vostra aiuola, ma su da noi... Ci sono ancora i guelfi e i ghibellini, o li avete ridotti come le aquile?
- Guelfo e ghibellino per noi non significano più nulla.
- Me ne compiaccio.
- Ma ci sono sempre le fazioni, i partiti e gli interessi che si contrastano.
- *Nihil novo*... Eppure, quanto a me, già da vivo avevo imparato a riconoscere un gentiluomo senza badare all'insegna sotto cui stava schierato. Farinata degli Uberti lo trovai all'inferno perché non credeva in Dio, ma era un grand'uomo sebbene ghibellino. E lo stesso vale per il suo querulo coinquilino nella tomba infuocata: Cavalcante, il babbo del mio primo amico, che invece era guelfo... L'Impero, l'unione in una grande monarchia di tutti i cristiani, non era per me una fola per fazioni: l'Impero era la condizione della felicità degli Europei, come vi piace chiamarli.
- Però, al tempo dei romani che sempre lodate, l'Impero univa gli uomini attorno al Medi-

terraneo: teneva in un anello le coste dell'Africa, dell'Asia e dell'Europa.

- Un miracolo che avvenne solo perché lo volle Dio. Poi accorse Maometto... Avete letto come lo trovammo sconciato in Maledbolge?
- Raccapricciante
- Con Maometto quell'anello si ruppe in due pezzi: a settentrione la Cristianità, l'Europa appunto; a Sud, tra l'Africa e l'Asia, s'affacciò l'Islam. Il mare da centro diventò il confine. Né ci fu crociata che seppe porci rimedio. Dio insondabilissimo ha voluto così.
- È così è ancora.
- Vedo che in questi secoli tante cose buone si son fatte bozzacchioni, ma tante cattive sono rimaste uguali se non rifatte peggio.
- Maestro, odiate i musulmani?
- Cosa farnetichi? Andai a piedi fino a Parigi per studiare il grande Averroè di Cordova. E, benché alquanto solitario, nel Limbo dei grandi saggi assieme a lui vidi e omaggiai il Saladino, che pure piacque a Francesco d'Assisi.
- Ci paiono eccezioni.
- Figlio mio, tutti i beati lo sono, e procurate anche voi di esserlo. Comunque, con Maometto in effetti l'Europa non fu più solo un'espressione geografica. Carlo Magno col Sacro Romano Impero fermò i musulmani che erano risaliti in Europa fino a tutta la Spagna. Il paladino Orlando fu un nostro eroe.
- Da allora, la possibile unità dell'Europa non venne più dal Sud, ma dal Nord: i franchi, gli svevi...
- Oh, il mio Arrigo!... Sì certo: l'ultimo a provarci fu il povero Arrigo VII. Ma prima ci fu il grande Federico, e il suo Manfredi... sa-



pete di chi parlo?

- Di Federico II, lo *Stupor Mundi*, il nipote del Barbarossa...
- Un genio: sapeva tutte le lingue, teneva a corte ogni uomo di gran talento: che fosse cristiano, ebreo o musulmano non gl'importava. Tollerava tutto: di suo era un epicureo, per cui a nessun dio credeva, ma mai pretese di convertire alcuno. Anzi: con gran dispetto del papa, riaprì la strada ai devoti pellegrini per la Terra Santa senza dover far morire un crociato, come invece accadde al mio trisavolo Cacciaguida. Una stretta di mano col nipote del Saladino e la cosa ebbe capo. Federico II Svevia pensò a un'Europa che lui avrebbe unito partendo da Palermo, che era la più bella e più colta città del mondo. Ma si mise di mezzo il papa.
- Anche il papa voleva l'unità dell'Europa cristiana...
- Vuoi che vi pianti qui e me ne torni in Cielo?
- Spiegateci.
- Vedo che la fiamma inizia a languire e a consumare l'ultimo ceppo della candela. Il nostro tempo sta finendo. Vi dissero, come si farebbe ai pueri, in modo semplice una questione complicata: «Date a Cesare quel ch'è di Cesare, e a Dio quel ch'è di Dio»: vi dice qualcosa?
- È il vangelo di Matteo.
- Quindi è la verità. A quante au-

torità fa riferimento Gesù?

- A due.
  - E queste due *auctoritates* sono figura di cosa?
  - Della Chiesa e dell'Impero.
  - Bravo. Due autorità, figlio mio, non una. *Due!* Potere secolare e potere religioso, entrambe sacre perché entrambe volute da Dio. Ma il papa ha preteso d'essere Cesare al posto di Cesare... È facile da capire?
  - Per noi sì.
  - Fu la radice del caos. Per averlo scritto nella mia *Monarchia*, fui giudicato eretico e il libro fu bruciato.
  - Sembra assurdo.
  - Dici? Intanto il libro mio fu messo all'Indice e lì si è lasciato.
  - Quell'Indice non esiste più. Nella gran parte d'Europa non si possono più vietare i libri, e da tempo siamo abituati al principio della libera Chiesa in libero Stato... Oh! S'è fatto buio!
  - Allora possiamo salutarci, miei *fratres* europei, senza dimenticare...
  - Dicci ancora questo, Maestro.
  - Senza dimenticare che niente *sub sole* da corruzione resta sicuro, e *semper* deve l'uom aver cura del futuro.
- E, detto questo, la fioca voce del caro Dante si risucchiò nel buio, come la coda del topo sparisce serpentina nella tana.

\* Le illustrazioni presenti nel testo sono di Francesco Carbone



L'angolo dell'ambiente

## UN PROBLEMA DA AFFRONTARE E ARGINARE

di **Rita Banini Filipić**  
Geologa e Urbanista

**I**gnorato, negato e deriso, il problema ambientale ora è ingombrante argomento di punta, spesso stravolto e manipolato a vantaggio di lobby e multinazionali.

Al punto in cui siamo, con tutte le disfunzioni, i disagi e i rischi che ci insidiano è d'obbligo aprire una fase interlocutoria di denuncia e riprovazione sull'assenza di un'informazione corretta e chiara in merito.

Ciascuno di noi deve conoscere le urgenze che ci stringono e il modo di affrontarle consapevolmente. Al contrario, nei media più frequentati hanno largo spazio notizie molte volte imprecise, false, fuorvianti e interessate.

Anche se prescindiamo dalle cause che hanno prodotto i disastri, che dalla fine del Settecento hanno assunto un crescendo iperbolico e complicato di correlazioni, non c'è quasi più nessuno che non ne riconosca responsabile anche e soprattutto la specie umana.

Essa da almeno dodicimila anni ha iniziato a modificare la Natura, ma in tempi ancora sufficientemente lunghi da consentirle la resilienza.

Con l'età moderna, complici le mirabili scoperte scientifiche e tecnologiche e gli orientamenti filosofici, l'Umanità ha consolidato la convinzione della sua superiorità su tutto ciò che esiste sul Pianeta e oltre. Ci consideriamo non "parte" della Natu-



La struttura a doppia elica del DNA

ra, vigili e modesti custodi della sua armonia, ma padroni. Il resto lo conosciamo.

Una veloce, stringata e ineludibile premessa per ogni altra considerazione.

Il cambiamento climatico che coinvolge l'atmosfera ed i suoi fenomeni, il ciclo dell'acqua, gli oceani, la morfologia e la posizione geografica delle terre, a sua volta condiziona gli ecosistemi e quindi la vita e la sopravvivenza di piante e animali in un coacervo di relazioni, complesse e straordinarie, di interdipendenza (di cui molte ignote) a tutti i livelli di organizzazione biologica.

Ce ne rendiamo conto? Forse sì, ma rispondiamo con lentezza e i rimedi sono parziali, scoordinati, non programmati, misconosciuti, volutamente elusi o controversi e non condivisi, anche per il desiderio di guadagno, di corsa al potere e di dominio degli uni sugli altri. Il risultato è che ci avviamo a cancellare la

vita sulla Terra. Per non parlare di quando scienziati o sedicenti tali, abusando delle conoscenze scientifiche, propongono come mitigazione, innovazioni non sufficientemente sperimentate, anche se condivisibili, più spesso bizzarre e demenziali, senza indagare gli effetti che ne conseguono.

E da qui parte la denuncia.

Ci sono grandi responsabilità di tutti i cittadini a tutti i livelli della società, ma diverse nella gravità, nel peso e negli effetti. Entrano in gioco l'interesse egoistico e l'indifferenza crescente fino al disprezzo e allo scempio illimitato di tutto ciò che esiste, se è di ostacolo alla realizzazione del profitto.

Le autorità preposte, sia politiche sia amministrative, in ogni Paese, tra i numerosi compiti, hanno quello di vigilare e individuare le cause di un problema (in questo caso la crisi ambientale), farne partecipi i cittadini, cercare comportamenti di mi-

tigazione o risolutivi seguiti da tutti e controllare che vengano messi in atto.

Tra ignoranza, presunzione, incompetenza, lentezza, superficialità, contrapposizioni ideologiche, ipocrisia e tornaconti, tutto ciò non accade quasi mai. Allo stesso modo, ma per atteggiamenti diversi, si deve segnalare una omissione di responsabilità da parte dei cittadini che non si interessano, non si informano, aspettano il *deus ex machina* che risolva tutto e, pigri, si imbevono come spugne delle assurdità che, con ogni mezzo, esperti imbonitori propinano, contribuendo ad autodanneggiarsi, convinti della impossibilità di un contributo personale. Eppure esiste una folta schiera di scienziati, politici, amministratori e, più in generale, proprio di cittadini, che nel mondo si impegna con convinzione e speranza per fermare questa discesa libera verso il baratro, ma è impotente, continuamente ostacolata e sopraffatta dai poteri forti.

Qualche esempio.

La chimica e la tecnologia con il loro rilevante progresso raggiunto in tutti i settori, hanno certamente favorito un salto di qualità nelle condizioni di vita, ma senza limiti allo sfruttamento delle risorse della Natura e del capitale umano. In tal modo, in agricoltura con l'uso incontrollato di fertilizzanti chimici, diserbanti e pesticidi col solo scopo di aumentare le rese, si è sconvolto l'equilibrio produttivo, depauperato la terra con le colture intensive e le monoculture e contribuito massicciamente all'inquinamento dell'aria e dell'acqua fino alla sterilità dei suoli e alla riduzione di specie di insetti e vegetali.



Un'immagine dell'uragano Isabel

È il profitto che detta le regole, gestito e manovrato dalle multinazionali. Che dire della campagna sugli OGM? La varietà di animali e piante è andata differenziandosi nel tempo geologico con l'evoluzione e solo dopo Mendel e l'epocale scoperta del DNA di Watson e Crick nel 1953, si aprì velocemente la strada a studi straordinari sui processi biochimici alla base della vita e a continue e sbalorditive conoscenze dalle infinite applicazioni. Eppure, encomiabili studi e ricerche hanno stimolato la presunzione umana, inizialmente a fin di bene, a sfidare la Natura ed il suo lavoro in miliardi di anni e intraprendere ricerche ed esperimenti genetici sul DNA di specie diverse, anche appartenenti a regni differenti per creare specie nuove più resistenti a malattie, più produttive, con nuovi requisiti atti ad alleviare o eliminare la fame nel mondo. Ottimo, ma ci sono sufficienti sperimentazioni per affermare che questa strada sia senza pericoli? Certo, mangiare un pomodoro transgenico che non marcisce non provoca una malattia mortale immediata, ma non c'è statoneanche il tempo di effettuare ricerche

rassicuranti con un margine accettabile di rischio. Oggi sono imprevedibili e subdole le sensibilità allergiche, le interazioni, gli effetti negativi anche gravi che si manifestano nel tempo. Ma noi abbiamo fretta e l'attesa di risultati è un'inutile perdita di tempo... e di denaro. Inoltre è questa via che contribuisce alla scomparsa della biodiversità e al monopolio dei semi per l'agricoltura da parte delle multinazionali. Certamente il tema è vasto e occorre fare dei distinguo, ma le pressioni del mondo economico sono volte, appunto, in primis all'incremento del profitto. Quanti di noi si informano sulla provenienza, i metodi di coltivazione e produzione degli agroalimenti? Né c'è un'autorità preposta a darcene conto.

Per quanto concerne gli allevamenti, il miglioramento ottenuto nella gestione tradizionale di essi è stato erroneamente "potenziato" diffondendo il sistema intensivo, con crescita della resa e "risparmio di terra adibita a pascolo" (che invece ospita distese di pannelli fotovoltaici), nutrendo gli animali (notoriamente erbivori) con mangimi e farine di origine animale.



Le lobby e le multinazionali proprietarie di questi allevamenti intensivi (inquinanti interi territori e praticati solo per mero profitto con trattamenti crudeli e mostruosi per gli animali, nutriti con intrugli e mangimi vari oltre che obbligati a crescere a dismisura in poco tempo, imbottiti di antibiotici) ricavano enormi guadagni e, per giunta, godono di contributi annuali dagli Stati, ulteriore beffa per i consumatori doppiamente danneggiati. Questo succede in Italia, in Europa e in tutto il mondo, ma i gestori del business sono sempre gli stessi, anzi, nell'UE alcuni Paesi danno ospitalità ad allevamenti d'oltreoceano per far soldi, disinteressati a sacrificare i territori e la salute degli abitanti. E alcune fonti d'informazione, soprattutto nel Web, evidenziano il grande vantaggio degli allevamenti intensivi poiché non "rubano" terreno ai boschi con il pascolo, ma tacciono sulla distruzione sistematica delle foreste su tutto il Pianeta per dar posto alle coltivazioni industriali, al commercio illegale del legname e della carta e agli insediamenti turistici lungo

le coste. Eppure, volendo attingervi, esistono fonti di informazione che tentano di denunciare casi di connivenza (forse anche involontaria e inconsapevole, vorrei sperare) commesse pure da organismi politici e consulenti scientifici. Un docufilm di recente diffusione ne dà inoppugnabile testimonianza. Sebbene si riconosca che un'alimentazione migliore e condizioni di vita più confortevoli abbiano contribuito al salto di qualità del vivere umano, parallelamente non si sente di campagne divulgative sistematiche, serie ed esaurienti, per far comprendere la necessità di seguire regimi alimentari più corretti, più poveri di carni e con più proteine vegetali. Al contrario, da qualche anno è partita la campagna pubblicitaria per l'introduzione massiccia negli alimenti di proteine provenienti dall'allevamento (intensivo) di insetti essiccati o congelati o in farine. Da circa un anno essa è consentita anche in Europa limitatamente a quattro varietà: larve del verme della farina minore, larve gialle della farina, locuste migratorie e grillo domestico, purché siano

citati nell'etichettatura anche con l'avviso di presenza di allergeni. Qualche interrogativo: si hanno risultati mediamente rassicuranti ottenuti da sufficienti ricerche? Malattie virali e batteriche degli insetti allevati, condizioni e natura del loro substrato alimentare, possibilità di trasferimento di patogeni ai consumatori, uso di antibiotici. Anche qui, gli studi, molto complessi, sono insufficienti. Ma cosa ha proposto come alternativa "green" l'impero delle lobby? Il cibo sintetico. Esso consiste nel realizzare prodotti alimentari sintetici ultraprocessati utilizzando le più recenti tecnologie nel campo della biologia sintetica, biotecnologia e ingegneria genetica. Aziende biotecnologiche e colossi dell'agroalimentare contano molto sulla diffusione di questi alimenti indirizzati soprattutto alle generazioni giovani di ecoconsumatori, critici sui metodi di produzione dei cibi o contrari al consumo di derivati animali. Così, dalle filiere dei fast food ai negozi locali di alimentari, già sono in vendita alcuni prodotti sintetici. Questa produzione, lungi dall'essere green, è forse la nuova, più temibile, generazione di cibo spazzatura. Essa attinge al mercato dei prodotti dell'agricoltura industriale, degli agrochimici, degli OGM, fino ai derivati delle produzioni animali tradizionali. Il profitto è assicurato ma nulle sono le attenzioni alla sicurezza alimentare dei cittadini o dell'ambiente. Con la biologia sintetica si creano organismi e microrganismi completamente nuovi inserendo parti di DNA di altri organismi, riconfigurandone la genetica, in modo che essi, attraverso un cosiddetto processo di "fermentazione", forniscano pro-

dotti completamente sintetici. Il termine "fermentazione" crea ambiguità poiché non c'è alcuna analogia fra le fermentazioni microbiche naturali e quelle biotecnologiche. Così la Biomilk produce latte materno coltivato in laboratorio, la Nature's Fynd prodotti alternativi a carne e latte cresciuti dai funghi e Eat Just uova da proteine vegetali. La Impossible Foods e la Beyond Meat usano un DNA ricombinante estratto da semi di soia o pisello per ottenere un prodotto simile alla carne. E ogni giorno arriva la denuncia di qualche altro misfatto, raramente con conseguenze punitive.

In campo energetico, dalla macchina a vapore di James Watt c'è stata un'impennata straordinaria di scoperte e innovazioni, ma oggi siamo in crisi profonda, poiché con lo sfruttamento incontrollato, incuranti delle conseguenze, siamo riusciti ad alterare repentinamente atmosfera, acqua e suolo con pochissime probabilità di recupero.

C'è un continuo via vai di proposte e scadenze per ridurre il consumo di fonti fossili, ma difficilmente il problema viene affrontato fino in fondo. Si passa subito alla propaganda interessata e si trascura l'analisi a tutto tondo, realistica e ragionevole, che possa condurre a una transizione graduale e controllata, non ad un'illusoria e immediata soluzione definitiva.

Fissione nucleare, fonti rinnovabili come energia solare, eolica, da biomasse, idrogeno verde, sono ai due estremi del dibattito, quasi una contesa. Ma il problema non è quale adottare in assoluto, l'una o le altre, bensì conoscere i limiti di ciascuna, fare una ricerca completa, dettagliata e pluridirezionale di co-



sti-benefici. Ma la corsa al nucleare è ripartita, come al solito con poco realismo. Fermi restando i problemi di sicurezza e salute, molti di noi non considerano i tempi e le spese, sia di smantellamento delle centrali dismesse, aggravati dallo smaltimento delle scorie, sia di costruzione delle nuove, con le conseguenti difficoltà logistiche.

Gli studi ed i progressi dal primo nucleare fino a quello di quarta generazione, ancora poco sperimentato, presentano molti e diversificati miglioramenti. Mini reattori modulari facilmente trasportabili e collocabili in loco, con potenza ridotta, meno probabilità di rischio per scorie invasive o incidenti molto gravi potrebbero essere una scelta a medio termine con impianti limitati alle industrie a maggior impiego energetico, non certo diffusi in un intero Paese. Una temporanea integrazione all'energia da fonti rinnovabili, le quali, a loro volta, non potranno essere, da sole, la soluzione perenne. Perché si è abbandonata l'installazione di pannelli solari che garantirebbero a tutte le abitazioni acqua calda per uso

domestico con costi irrisori e invece si caldeggia solo il fotovoltaico con costi maggiori, dipendenza da Paesi stranieri, sottrazione di suolo all'agricoltura? Siamo allergici ai termini "differenziazione", "costi" e "rendimenti" eppure sono quelli che davvero ci limitano. D'ora in avanti dovremo abituarci.

Fra tempi di costruzione, formazione di tecnici e ingegneri, ora in numero insufficiente, finanziamenti e burocrazia passeranno almeno dieci anni. Ce la faremo a dismettere l'uso del carbone nel 2035?

Ci proveremo. Intanto non sarebbe una saggia idea, per quanto costosa, riprendere a finanziare le ricerche per la realizzazione del vero nucleare pulito, cioè la fusione, interrotte dopo il referendum?

Non è detto che sarebbe un'utopia, ne diamo prova continuamente con tanti brillanti successi in ogni campo, impensabili qualche anno fa.

Il lontano futuro è dietro l'angolo e, agendo consapevolmente, forse potremmo essere in parte giustificati dalle generazioni a venire.



## Cartoline dal mondo

# ICH HAB' MEIN HERZ IN HEIDELBERG VERLOREN

di **Adele Berrettoni**

Dottoressa in Comunicazione interlinguistica applicata, Università degli Studi di Trieste

“**H**o perso il mio cuore a Heidelberg” (“Ich hab’ mein Herz in Heidelberg verloren”) è il titolo di una canzone popolare divenuta una sorta di inno della città, anche se non ufficiale, un motivetto che riecheggia durante le feste, fra amici e birre. Ed è una canzone che sento un po’ mia, perché racconta il destino di chi, come me, ha trovato qualcosa di speciale in questo luogo e non è più tornato stabilmente a casa.

Era la primavera del 2021 quando a malincuore lascio l’amata Trieste, dove studiavo, trasferendomi qui per uno scambio Erasmus di sei mesi. Ero spinta da un lato dal desiderio di immergermi completamente nella lingua tedesca e dall’altro dalla fama del locale ateneo, la Ruprecht-Karls-Universität che, fondata nel 1386, non solo detiene il titolo di più antica università della Germania, ma è anche un fulcro di vita culturale e accademica che attrae studenti da tutto il mondo. Ebbene, capita spesso che i piani originali prendano vie inaspettate. Ed è così che il fascino della località mi ha conquistata al punto che ho deciso di rimanere per proseguire gli studi.

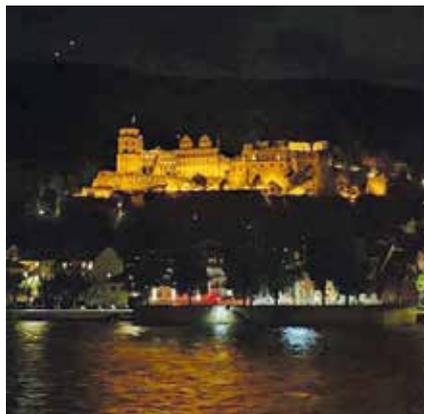
Heidelberg si rivela lentamente, come un romanzo che si scopre pagina dopo pagina. Inizialmente, per me non è stato facile: adattarmi a un nuovo Paese, gestire la lontananza dagli amici e dalla famiglia, affrontare le sfide dell’università. Sono bastate tuttavia poche settimane perché la



La moschea nei giardini del castello di Schwetzingen

città iniziasse a esercitare su di me un’attrazione irresistibile.

Essa è infatti un luogo di contrasti armoniosi. Situata nel cuore della Metropolregion Rhein-Neckar, è vicina a centri grandi e dinamici come Mannheim e Ludwigshafen, ma mantiene il suo fascino accogliente e una dimensione più raccolta. Le sue stradine, incorniciate dalla collina Königstuhl a Sud e dal Gaisberg a Ovest, si snodano lungo



Il castello di Heidelberg

il fiume Neckar come un dipinto impressionista. L’atmosfera che si respira è quella di una vita pacifica, ma vibrante.

L’importanza di Heidelberg nel campo dell’innovazione è evidente, specialmente nel settore medico. Il campus di Neuenheimer Feld, ad esempio, è un hub di attività scientifica che ospita non solo l’università, ma anche ospedali e istituti di ricerca all’avanguardia, come il DKFZ (Istituto per la Ricerca sui Tumori). La sinergia tra queste eccellenze contribuisce a creare un ambiente unico, che stimola continuamente nuove scoperte e sviluppi. Il castello, con le sue rovine maestose che troneggiano sul centro storico, è da secoli il simbolo indiscusso della città. È una testimonianza della storia e dell’importanza che Heidelberg ha avuto nel corso dei secoli. Si erge sulla collina del Königstuhl. Costruito nel Medioevo, è stato la residenza dei principi elettori del Palatinato. La vista sulle colline circostanti e sulla valle del Neckar toglie il fiato ogni volta, sia di giorno che di notte, quando le luci brillano sotto di esso. Proprio questa bellezza romantica si riflette nelle pagine di poeti e scrittori che vi trovarono ispirazione, come Mark Twain, per citarne uno. Il miglior momento per godersi il castello è in estate, quando prende vita con la “Schlossbeleuchtung”, un suggestivo spettacolo pirotecnico che illumina il cielo notturno.



Tramonto dai giardini del castello di Heidelberg con vista sul fiume, sul ponte vecchio e sulla Hauptstraße



Il Neckar e il ponte vecchio

Scendendo si arriva alla Hauptstraße, la via principale dell'Altstadt, la città vecchia: con i suoi 1,6 km è la zona pedonale più lunga d'Europa. Da un lato, le facciate barocche color pastello raccontano vicende secolari; dall'altro, le librerie storiche (una ogni 10.000 abitanti, si dice!) celebrano la vivace tradizione letteraria di Heidelberg, riconosciuta Patrimonio Unesco per la letteratura. Tra le stradine laterali e le piazze nascoste, queste librerie sono rifugi dove sfogliare volumi, trovare vecchi classici o scoprire nuove storie.

Ma è la natura ad affascinarmi più di tutto. Le colline intorno offrono un rifugio verde, un labirinto di sentieri e boschi in cui perdersi. Il Philosophenweg, il "sentiero dei filosofi", corre lungo il fianco della collina di Heiligenberg e offre una vista dall'alto sul castello e sulla città vecchia molto suggestiva. Una passeggiata che un tempo era la prediletta di scrittori e pensatori (da cui, appunto, il nome) come Hölderlin e von Eichendorff.

Sulla sponda del fiume, la Neckarwiese (i prati del fiume Neckar) è poi il luogo perfetto per rilassarsi, magari con un libro

o semplicemente godendo del sole insieme agli amici.

Una delle mie abitudini preferite è prendere la bicicletta e avventurarmi tra le strade di campagna che portano verso le aree limitrofe, attraversando le vigne e godendo del paesaggio collinare. La mia meta prediletta è Schwetzingen: è impareggiabile la natura lussureggiante dei giardini del castello, che si estende per più di settanta ettari.

Ma Heidelberg è anche un crocevia di cultura, con festival, mostre e spettacoli che riflettono la particolarità dei suoi abitanti. Uno dei luoghi più originali è il Sonderbar, una taverna eclettica dove si incontrano musicisti, artisti e studenti. Il suo proprietario, Michael, è un'istituzione, sempre pronto a servire un drink e raccontare storie del passato.

L'influenza della Ruprecht-Karls-Universität sulla vita cittadina è evidente ovunque. Gli studenti in bicicletta attraversano in fretta le strade per non arrivare tardi alle lezioni, i ricercatori si riuniscono nei caffè per discutere di nuovi progetti e gli scienziati condividono le loro scoperte negli auditorium. Questa atmosfera di fermento intellettuale è

uno dei motivi principali per cui ho scelto di rimanere qui dopo il mio iniziale periodo di studio.

Ma non è tutto rose e fiori: la città deve fare i conti con una pressione turistica sempre maggiore e un mercato immobiliare alquanto teso, che vede gli affitti alle stelle e una cronica scarsità di alloggi disponibili per gli studenti. Ogni località, d'altronde, ha luci e ombre.

Per chiunque abbia voglia di scoprire la vera essenza della città, consiglio di lasciarsi alle spalle la Hauptstraße e avventurarsi nelle vie secondarie. Oppure attraversare il fiume ed esplorare Neuenheim, un quartiere elegante che offre ottime pasticcerie e il fresco dei prati della Neckarwiese.

"Ich hab' mein Herz in Heidelberg verloren", in fondo, non è soltanto un ritornello cantato nei giorni di festa. È un sentimento che condivido anch'io. Ho lasciato il mio cuore tra le mura dell'università, nelle vie acciottolate e lungo il fiume. Ogni giorno ho modo di fare nuove scoperte e ogni sguardo sulla città mi ricorda quanto sono fortunata ad aver trovato qui la mia seconda casa.



## Uno sguardo al territorio

# EBRAISMO GORIZIANO

di **Orietta Altieri-Alt**  
Ricercatrice indipendente

Nel corso degli ultimi quarant'anni, segnati a livello nazionale da grandissimo fervore di studi e pubblicazioni sull'ebraismo italiano, mi sono purtroppo resa conto che a livello locale questa stimolante minoranza si ricorda ormai generalmente solo per la vicenda umana di Carlo Michelstaedter e la Shoah, di fatto due traumi. L'ebraismo goriziano, cui ho dedicato tante pubblicazioni, rappresenta invece la parte più dinamica della storia cittadina prima dell'avvento dei Ritter. Vogliamo qui tratteggiare i momenti fondamentali.

Il nucleo originario risiedeva nella zona dell'attuale Slovenia e si stabilì definitivamente nel Goriziano e a Trieste nel corso del Cinquecento. Proprio dal nome tedesco della città di Maribor, Marburg, pronunciato in austriaco, deriva il nome di Morpurgo, ormai universalmente diffuso. Visti i notevoli aiuti economici prestati alla Casa d'Austria durante le tempestose vicende belliche europee a cavallo tra Cinquecento e Seicento gli ebrei goriziani, triestini e gradiscani, *Hofjuden* dal 1624 (titolo che dava amplissima libertà di azione e diritto di possedere immobili), poterono risiedere in queste zone senza particolari limitazioni e furono solo sfiorati per brevi periodi dalla severissima normativa di papa Paolo IV Carafa del 1555 che aveva sconvolto le comunità della penisola

italiana, riducendole nei ghetti. Non molto più felice tuttavia era la situazione degli altri ebrei dell'Impero.

La proclamazione di Trieste porto franco (1719) significò poi completa libertà religiosa per tutti gli acattolici residenti in quella città. Due anni dopo l'Imperatore Carlo VI conferiva anche alla famiglia Morpurgo il titolo di *Hofjude*.

Risale al 1788 un primo dato numerico sugli abitanti di Gorizia: si trattava di 7.739 cattolici e 270 ebrei, attivi non solo come prestatori, ma anche nell'industria della seta, notevolmente stimolata da Maria Teresa, e in altre piccole attività commerciali.

A partire dal 1777 si aggiunsero ebrei provenienti dalla Repubblica di Venezia in seguito a provvedimenti presi in quell'anno nei confronti delle piccole comunità. È interessante notare anche l'arrivo di un dotto rabbino da Ferrara, Abramo Reggio (1755-1841), padre di quell'Issacco (1784-1855) che avrebbe lasciato traccia indelebile nella cultura ebraica italiana, cofondatore del Collegio Rabbinico di Padova e trait d'union tra le comunità "progressiste" dell'Europa centrale e quelle italiane. L'immigrazione dall'Emilia, prevalentemente sotto forma di legami matrimoniali, proseguirà regolarmente fino al Novecento: anche il padre di Enrico Rocca (1895-1944), giornalista e mediatore tra il mondo italiano e

quello germanico, proveniva da Ferrara. Matrimoni tra goriziani con giovani delle comunità venete erano parimenti usuali. Benché di rito tedesco, come testimonia la sobria architettura della sinagoga di via Ascoli, gli ebrei goriziani erano di lingua italiana e il tedesco rimaneva la lingua veicolare per i contatti burocratici, economici e culturali nel vastissimo Impero. Solo la Patente di Tolleranza, emanata da Giuseppe II nel 1781 che sanciva libertà religiosa per tutti i sudditi, li obbligava ad usare il tedesco in diverse situazioni, ed in seguito venne anche richiesto di abbandonare i cognomi di quanti erano identificabili come ebrei e di assumerne altri di lingua tedesca o, quanto meno cristiani. Nella comunità di Gorizia solo la famiglia Cormons mutò il suo cognome in quello di Herzenau.

Passata la bufera napoleonica che aveva equiparato però gli ebrei a tutti gli altri cittadini, la pace ristabilita dal Congresso di Vienna riportò vivacità di contatti e spostamenti. Il porto franco triestino vide nascere il sistema delle assicurazioni e proprio Lazzaro Morpurgo, di famiglia goriziana, fu uno dei fondatori delle Assicurazioni Generali. Nel contempo Leon Flaminio Ascoli si stabiliva a Gorizia da Trieste e comprava la cartiera e una filanda sull'Isonzo che suo figlio Graziadio Isaia avrebbe venduto alla famiglia Ritter prima di

lasciare Gorizia per stabilirsi in Italia (1862) e chiedere la cittadinanza italiana. La famiglia Senigaglia, immortalata nel grande quadro di Giuseppe Tominz di metà Ottocento, si muoveva regolarmente tra Trieste e Vienna per curare i propri affari.

Il censimento del 1857, il primo effettuato dalla monarchia asburgica con moderni criteri d'indagine, enumerava 303 ebrei residenti a Gorizia su una popolazione totale di 13.297 unità, la cifra più alta mai registrata. Non bisogna però sottovalutare il fatto che gli ebrei effettivamente presenti a Gorizia alla data del censimento fossero solo 240. E tale tendenza alla diminuzione, a fronte di un aumento netto della popolazione totale (16.659 abitanti), verrà confermata nel censimento del 1869 che vedrà presenti in città 205 ebrei e registrerà per la prima volta alcune persone nate in Moravia. In questo periodo iniziava un lento ma chiaro spostamento dei giovani ebrei goriziani verso Trieste o Fiume che trovavano generalmente lavoro nelle attività commerciali di parenti già stabiliti in quei porti. Non dobbiamo dimenticare che i movimenti migratori degli ebrei sono facilitati dalla tradizionale accoglienza della comunità presente in loco, accoglienza che tocca tutti gli ambiti della vita di una persona. Fattore ulteriormente facilitante gli spostamenti fu l'emancipazione della nuova costituzione (dicembre 1867) che sanciva tra l'altro la completa emancipazione dei sudditi acattolici. Se per le comunità ebraiche del Litorale austriaco ciò non provocò mutamenti sostanziali, esso cambiò completamente la vita nelle comunità delle regioni orientali dell'Impero, povere e legate alla

tradizione. Anche la comunità goriziana iniziò così a registrare una lenta ma costante ondata di immigrazione proveniente dalle regioni nord-orientali dell'Impero, persino da Brody, allora città di confine tra la Galizia austriaca e l'Impero russo, patria dello scrittore Joseph Roth. Ma i nuovi ebrei goriziani erano talvolta i malati di tubercolosi che speravano in un miglioramento grazie al clima della "Nizza austriaca", pensionati statali o giovani famiglie della piccola borghesia; nel caso di queste ultime i censi-



Anton von Maron, Ritratto di Giuseppe II d'Asburgo-Lorena

menti registrano di solito il cambiamento di lingua parlata, dal tedesco all'italiano, lingua di prestigio del Litorale, dimostrando così una chiara volontà di integrazione sociale. L'emigrazione degli ebrei goriziani di vecchia data non si limitava più invece a Trieste o Fiume, il porto franco ungherese, ma giungeva persino a New York, dove Giovanni Coen Luzzato fondava una ditta di import-export e veniva raggiunto dal nipote Gino Michelstaedter, fratello del più celebre Carlo, anch'egli morto suicida.

Ma migrare non significa assolutamente dimenticare o, peggio ancora, rinnegare le proprie radici, significa invece assecondare il proprio desiderio di cambiamento. È noto poi agli studiosi di scienze sociali come il comportamento delle piccole comunità ebraiche precorra quello della società di maggioranza in cui si trovano a vivere, vista la generale maggior disponibilità di capitale e l'abitudine agli spostamenti, caratteristiche che consentono loro di capire prima degli altri le tendenze del tempo e agire di conseguenza.

Il legame sempre vivo con la città di origine è evidente nella lapide commemorativa di Carlo Marco, commendatore Morpurgo de Nilma, tutt'ora ben conservata nel cimitero ebraico di Valdirose, dal 1947 in territorio jugoslavo e quindi sloveno. Nato a Gorizia nel 1829, la abbandonò ragazzo per il Cairo, dove ebbe grandissimo successo negli affari. Stabilitosi definitivamente a Trieste ricoprì numerosi e prestigiosi incarichi; nel 1869 venne anche nominato cavaliere dell'Impero per le sue benemeritenze, morì e venne sepolto a Trieste nel 1899. Di tutto ciò è testimone la prestigiosa residenza di questa famiglia, il triestino civico museo Morpurgo. Negli ultimi anni dell'Ottocento Giuseppe Senigaglia tornava invece a Gorizia e si stabiliva nell'elegante villa che ancora oggi porta il suo nome assieme alla moglie e una cognata, entrambe nate ad Odessa. Nonostante questi vivaci movimenti migratori il censimento del 31 dicembre 1900 registrava 248 ebrei, un numero praticamente stabile a fronte di una popolazione cattolica in costante e vertiginosa crescita (25.432 residenti) e un aumento netto delle minoranze

religiose presenti, in particolare della minoranza protestante (158 membri), che faceva capo alla famiglia Ritter, proprietaria della moderna zona industriale goriziana, responsabile in gran parte dell'aumento della popolazione generale. Gli anni immediatamente precedenti alla prima guerra mondiale registrarono ulteriori arrivi di ebrei dall'Europa orientale, dove – tra l'altro – il Sionismo si faceva sentire con forza e il porto di Trieste si configurava come partenza verso la Palestina, la terra promessa. In questo contesto è un onore per me poter ricordare Berti Eckert (Gorizia, 1915-Kevutzàt Yavne, 2006), i cui genitori provenivano dalla Galizia austriaca e si stabilirono nel 1908 a Gorizia. Dopo la profuganza di due anni a Graz la famiglia tornò in città; il padre purtroppo non si rimise più dalla dura prigionia in Siberia e morì (come altri goriziani) poco dopo il rientro. Negli anni Venti i fratelli Eckert, assieme ad altri ragazzi della comunità, frequentarono assiduamente il gruppo sionista organizzato da Angelo da Fano che poi lasciò la città per Modena e quindi Roma. Toccato profondamente dagli insegnamenti di carattere sionista del maestro, Berti Eckert studiò al Collegio Rabbinico Italiano di Roma, laureandosi anche in Lingue semitiche presso la Facoltà di Filosofia della Capitale (1939). Vicerabbino a Milano dal 1937 al 1939 decise di partire per la Palestina in quell'anno con il primo gruppo di ragazzi italiani e il piccolo kibbutz di Yavne dove si stabilì pochi anni dopo, organizzando un allevamento intensivo di polli, e ricevendo visite da tutto il mondo: questa rimase la sua dimora. Venne definito "ebreo rinascimentale", sebbene si divertisse a chiamarsi "rabbino dei



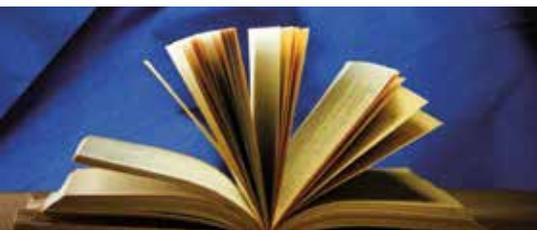
La facciata della sinagoga di Gorizia

polli". Rifiutò il rabbinato di Tripoli e quello di Roma, preferendo Israele per poter contribuire non solo all'educazione ebraica nel nuovo Stato, ma anche allo sviluppo economico. Pure Marcello Morpurgo, di pochi anni più giovane, lasciò definitivamente Gorizia dopo la seconda guerra mondiale per stabilirsi invece a Milano, dove fu insegnante alla scuola ebraica e solo giunto alla pensione emigrò con la famiglia in Israele, a Beer Sheva. Quando, nel 1991, noi giovani di allora organizzammo una mostra storica nella sinagoga goriziana entrambi ne furono entusiasti e si affrettarono ad inviare materiali di famiglia.

Negli anni Trenta la comunità cittadina andava lentamente assottigliandosi e l'ultimo presidente, Attilio Morpurgo, prospettò ripetutamente all'Unione delle comunità israelitiche italiane a Roma la fusione con quella triestina. Tale proposta venne tuttavia sempre rifiutata, vista la grande incertezza del periodo storico. Al momento dell'emanazione delle leggi razziali (settembre 1938) risultavano residenti a Gorizia circa 150 ebrei. Quando la situazione divenne insosteni-

bile molti cercarono rifugio altrove, chi nella lotta partigiana, chi riuscì a nascondersi altrove; altri non disponevano di mezzi per andarsene. I più anziani scelsero di rimanere nella loro Gorizia, la città dove erano nati e vissuti, perché consideravano la loro tarda età un baluardo contro qualsiasi ulteriore minaccia. Nella notte del 23 novembre 1943 la follia nazista si abbatté sui pochi ebrei rimasti: trasportati in un primo tempo al carcere di via Barzellini, poi al Coroneo di Trieste, vennero quindi deportati ad Auschwitz in dicembre. Di quel gruppo tornò a Gorizia solo Giacomo Jacoboni (Jakubowicz): aveva 17 anni. Poco tempo dopo abbandonò la città per stabilirsi in America Latina.

Negli anni Cinquanta gli iscritti all'intera comunità (che comprendeva la provincia di Gorizia e quella della provincia di Udine) risultavano essere solo pochissime famiglie. Visto il troppo limitato numero degli iscritti (e quindi dei contribuenti) che nemmeno rendeva possibile il regolare servizio divino per il quale sono necessari almeno dieci uomini, la comunità goriziana confluì in quella triestina nel 1969, cosa che consentiva il mantenimento della propria identità religiosa. Nella sinagoga, affidata alla cura del Comune di Gorizia tramite l'instancabile mediazione di Giacomo Rosenbaum, nato sì nella Galizia austriaca e di modeste origini, ma riconoscente fino alla morte alla comunità e alla città che lo aveva accolto, solo molto saltuariamente risuonano canti e preghiere; i discendenti degli ebrei goriziani rimasti fedeli alla legge mosaica vivono altrove, mantenendo però salda memoria della propria origine.



## SPAZIO LIBRI



### Gli italiani e la soluzione finale Chi si oppose ai nazisti? E come?

Christian Jennings

pagg. 276, Longanesi, 2024

di **Luisa Montanari**  
Socia dell'Accademia Europeista  
del Friuli Venezia Giulia

**L**uci nella notte: così appaiono quanti si rifiutarono di voltarsi dall'altra parte di fronte all'orrore agghiacciante del nazifascismo.

Virginia Montalcini, Lidia Beccaria Rolfi, Giovanni Borromeo, Gino Bartali, Riccardo Pacifici, Ernestina Madonini, Suor Pascalina sono solo alcuni dei nomi "luminosi" in cui lo storico e giornalista inglese Christian Jennings si è imbattuto nella sua ricerca sull'opposizione in Italia alla "soluzione finale", trasformandola in un racconto dettagliato e dolorosamente incalzante.

La ricostruzione delle traversie di alcune famiglie ebraiche, prima e dopo l'introduzione delle leggi razziali e lo scoppio della seconda guerra mondiale, mostra il nostro come un Paese frammentato,

che procede a velocità differenti, soprattutto successivamente all'occupazione da parte delle potenze straniere, un tavolo da gioco sui cui abbassare le carte vincenti o far finta di non averle, mentre l'orrore dell'Olocausto prende forma in tutta Europa; un Paese che subisce la presenza tedesca in modo diverso dagli altri Stati invasi, come diversamente affronta il tema della questione ebraica. L'attenzione di Jennings, proprio su quest'ultimo punto, nasce da un dato di fatto: su 44.500 ebrei presenti in Italia nel 1942 all'arrivo dei tedeschi, ne sopravvissero alla fine del conflitto circa 37.000. Si tratta del secondo tasso di sopravvivenza più alto d'Europa dopo la Danimarca. Per capire come mai l'attuazione dello sterminio degli ebrei operato dai nazisti nella nostra penisola non abbia raggiunto gli obiettivi prestabiliti dai gerarchi tedeschi, l'Autore si è messo sulle tracce di ogni indizio utile a rispondere a due interrogativi: chi si oppose al nazismo e come.

Il lavoro di Jennings, che è stato corrispondente di guerra nei Balcani, in Africa e nei Paesi dell'UE, si basa sullo studio di innumerevoli documenti conservati in musei e archivi di Italia, Europa e Usa: diari, ordini, lettere, ma anche filmati, fotografie e materiale militare. L'Autore ha visitato numerosi siti, come la stazione ferroviaria e gli scali di smistamento di Tarvisio, da cui passavano moltissimi treni diretti nei campi di sterminio dell'Est Europa.

L'analisi comincia con lo sconcerto e l'incredulità degli ebrei all'indomani della promulgazione delle leggi razziali nel 1938 – in tanti, infatti, ricoprivano cariche importanti in ambito pubblico, e sostenevano e finanziavano il fascismo –, affronta il ruolo svolto dai Servizi segreti inglesi, francesi, tedeschi e dal Vaticano per decifrare i codici dell'Olocausto, quando ancora lo sterminio non era di dominio pubblico, e sabotare i piani di guerra degli avversari. Si sofferma sul ruolo delle azioni partigiane nel contrastare i rastrellamenti nel Centro e Nord Italia e sull'addestramento della Brigata ebraica, che operò anche dopo la fine del conflitto per catturare i nazisti scappati in Sud America o nascosti in Europa.

Emerge la formazione di una rete di solidarietà, intraprendenza e diplomazia costituita da uomini e donne giusti e coraggiosi, convinti della necessità di salvare più vite possibili, impedendo, ritardando e ostacolando l'attuazione dello sterminio degli ebrei.

Nell'ospedale Fatebenefratelli sull'Isola Tiberina, un reparto speciale ospitava i pazienti colpiti dal "morbo di K": il giovane medico cattolico Adriano Ossicini aveva inventato, sostenuto dal primario Giovanni Borromeo, una nuova malattia infettiva che avrebbe permesso di salvare circa cento ebrei romani, nonostante la presenza in città di spie e delatori. Il convento di Santa Brigida, in piazza Farnese, divenne un sicuro rifugio per molte famiglie grazie all'operato di suor Riccarda e suor Maria Elisabetta. Ebrei e oppositori politici trovarono rifugio anche in casolari isolati nelle campagne toscane, bambini furono accolti in nuove famiglie, come Eugenia Cohen che visse nella casa di Ernestina Madonini nel Cremonese. Altri riuscirono a scappare, emigrare e a sopravvivere. Tra coloro che prestarono servizio per la causa della libertà anche il ciclista Gino Bartali. In un Paese in guerra, diviso e non ancora liberato, ostaggio della crudeltà e dell'avidità di molti, del doppio o triplogiochismo, non tutti riuscirono a farcela: per ricordare la giovane studentessa Virginia Montalcini sono state poste, davanti al suo ex liceo Massimo D'Azeglio di Torino, due pietre d'inciampo. L'ultimo messaggio di Wanda Abenaim, moglie di Riccardo Pacifici, rabbino capo di Genova, è una cartolina lasciata cadere fuori dal treno che l'avrebbe portata da Verona ad Auschwitz nel dicembre del 1943.

Un misurato apparato di note e una bibliografia contenuta restituiscono l'immagine di un lavoro accurato e appassionato: vale la pena leggerli, forniscono spunti di ricerca e di approfondimento alla portata di tutti, anche in merito ad alcune questioni che sembrano rimanere aperte, come la posizione di Pio XII e il suo ruolo diplomatico o come i mancati bombardamenti alleati della rete ferroviaria percorsa dai treni della morte.



## Lineamenti di una storia monetaria d'Europa

Marc Bloch

pagg. 148, Mimesis, 2024

di **Enrico Vinti**

Docente di Lettere all'Istituto Comprensivo Celso Macor di Mariano del Friuli

Marc Bloch (1886-1944) è a buona ragione tra gli storici più noti del Novecento, un autore affascinante per il valore del suo contributo intellettuale e per la vicenda biografica. Durante l'insegnamento a Strasburgo scrisse opere che sono tuttora fondamentali per i medievisti e rimangono in grado di coinvolgere lettori con le più diverse curiosità.

Sono pietre miliari della storiografia testi come *I re taumaturghi* (1924, studio sull'impiego della religione nel rafforzare il potere politico dei re medievali) e *La società feudale* (1939, sulla struttura sociale ed economica del sistema feudale europeo).

Senz'altro meno conosciuto, *Lineamenti di una storia monetaria d'Europa* è proposto con un'introduzione di Giulio Sapelli, che da subito dichiara la prima natura del libro: un *esquisse*, ritrovamento postumo. Si apprende infatti nella paginetta iniziale scritta nel 1954 da Lucien Febvre, con Bloch fondatore della celeberrima *École des Annales*, che il volumetto raccoglie appunti delle lezioni di storia economica tenute dallo storico ai suoi studenti, una sorta di corso d'iniziazione con molti esempi e nessun apparato. Obiettivo dell'opera «aprire le prime larghe prospettive a principianti desiderosi di spingere, in seguito, i loro studi più lon-

tano. [...] Lettori però precedentemente vaccinati da un maestro, contro ogni abuso della specializzazione» (pag. 20).

Principia la riflessione un'analisi riguardo alle origini della moneta, non solo mezzo di scambio, ma anche misura di valore e unità di conto, strumento nato a partire da beni di valore intrinseco, come il bestiame o il sale.

Partendo dalla crisi dell'Impero romano e seguendo poi con i regni romano-barbarici per arrivare alla società feudale, è messo in risalto come la moneta ebbe un ruolo limitato rispetto alle economie moderne, rilevante soprattutto nelle transazioni di lungo raggio e nei tributi ai signori feudali e alla Chiesa. Più centrale la funzione monetaria con il crescere delle città e del commercio, quando l'aumentata complessità delle economie urbane richiese forme di moneta più standardizzate e affidabili, d'oro e d'argento.

Di particolare interesse le pagine che ricordano come la moneta non sia stata solo uno strumento economico, ma anche un simbolo di potere e autorità. Lo storico ripercorre gli utilizzi che i re fecero delle monete per affermare la loro sovranità e finanziare le loro imprese militari e politiche.

La moneta rimase così (come ai tempi di Roma) anche uno strumento di propaganda.

Sono discussi, ancora, vari episodi di svalutazione e i tentativi di risolvere simili crisi attraverso riforme monetarie, incluse innovazioni finanziarie, come le lettere di cambio e i primi istituti bancari. Non manca, in conclusione, una riflessione su come la moneta sia stata in relazione con pratiche culturali e credenze, dalla decima alle implicazioni morali e religiose del prestito a interesse.

Se comprensibilmente questi *Lineamenti di una storia monetaria d'Europa* sono stati meno noti al pubblico degli appassionati e degli studiosi rispetto all'altro lavoro di Bloch postumo (*Apologia della storia o Mestiere di storico*, 1949) ne condividono la medesima passione e chiarezza espositiva, la capacità di una visione interdisciplinare e l'attenzione a strutture sociali e mentalità collettive.

Una lettura della moneta in prospettiva ampia e interconnessa, che oltre a illustrarne le caratteristiche in quanto strumento economico ne mostra palesemente la capacità di riapparire carsicamente nei più diversi aspetti della vita degli uomini.



## A te vicino così dolce

Serena Bortone

pagg. 304, Rizzoli, 2024

di **Massimo Pessotto**

Socio dell'Accademia Europeista del Friuli Venezia Giulia

*A te vicino così dolce* è un godibilissimo romanzo in parte autobiografico. La vicen-

da è narrata in prima persona e vede al centro una bella storia di amicizia, ambientata nella Roma bene, con tanto di scuole private e vacanze studio all'estero.

A far da sfondo a un'adolescenza tormentata, difficile, ricca di ansia, conflitti, contraddizioni, ma anche effimera, spensierata e, in definitiva, tutta da godere, sono gli anni Ottanta.

La scrittura è scorrevole, coinvolgente, scevra da retorica e costellata da azzeccati richiami a quel periodo, come nel caso delle canzoni dei Duran Duran e degli Spandau Ballet, di qualche film o del matrimonio tra l'allora Principe Carlo con Lady Diana Spencer.

Giornalista e conduttrice televisiva, dichiaratamente di sinistra e femminista, Serena Bortone, nelle pagine del suo libro, lascia sempre trasparire forti richiami al valore della libertà, non trascurando rimandi ad argomenti certo delicati e oggi, per così dire, di moda, come quelli della transizione, dell'identità di genere, di cui però, nell'epoca in cui il testo è ambientato, se ne parlava poco o nulla.

A riguardo, l'Autrice non esprime giudizi, non si sofferma oltremodo, non si avventura in facili e semplicistiche conclusioni. Invece, si confronta con la materia in modo decisamente rispettoso, sempre facendo trasparire che, negli Ottanta, la chiarezza in proposito era pressoché assente. Era, quello, un altro mondo. Basti ricordare che Internet era ancora di là da venire con tutte le conseguenze che il suo avvento e la sua diffusione

hanno avuto anche i sentimenti, sul modo di esprimerli, di viverli, sulle relazioni. Al centro, c'è il legame tra Serena e Vittoria, la prima analitica e cerebrale, la seconda più sicura e reattiva. Di buona famiglia, entrambe frequentano istituti scolastici privati e condividono praticamente ogni attimo delle loro esistenze: i compiti, le lezioni, i soggiorni studio a Londra. E, naturalmente, si confidano ogni cosa. L'amicizia tra le due è totale, completa, le rende invincibili e costi-

tuisce un valido aiuto per rapportarsi a quella fase difficile e soffocante rappresentata dall'adolescenza.

Così, tutto procede tra cote, delusioni e passioni non corrisposte finché Vittoria, di ritorno da una vacanza al mare, racconta di essersi innamorata. È al settimo cielo, eppure, questa volta, è restia ad aprirsi con Serena come avrebbe fatto in precedenza. Inizia ad essere più sfuggente e, di conseguenza, il loro rapporto si sgretola, viene meno. Poi,

l'inaspettata scoperta. Serena aveva notato qualcosa di strano nel ragazzo di Vittoria: ma Paolo, in realtà, è Paola, essendo nato femmina e ora impegnato in un percorso di transizione che lo dovrebbe portare a un cambiamento definitivo di genere. Purtroppo, dopo un tragico epilogo, le protagoniste non riusciranno a riavvicinarsi: le loro storie si divideranno per sempre, lasciandole più mature e con un bagaglio esperienziale più solido.



## C'è del marcio in Occidente

Piergiorgio Odifreddi

pagg. 264, Raffaello Cortina Editore, 2024

di **Serena Martelli**  
Avvocato

Il libro costituisce una prova dell'eclettismo culturale di Piergiorgio Odifreddi, un'accurata disamina impersonale e distaccata del ruolo dell'Occidente nel mondo svolta da un eminente matematico che fa sfoggio del suo sconfinato sapere e dona al lettore il risultato di una profonda riflessione frutto delle sue esperienze di vita.

Nel "Coro iniziale" l'Autore tratteggia venti visioni dell'Occidente di vari personaggi storici nel periodo che va dal 1848 al 1978, da Karl Marx a Fidel Castro, da Nelson Mandela a Konrad Lorenz. Tali panoramiche sono caratterizzate da un unico filo conduttore: l'illusorio senso di superiorità che induce l'Occidente a credere che tutto il Pianeta debba «seguire uno sviluppo che lo porterà a sistemi analoghi al suo»

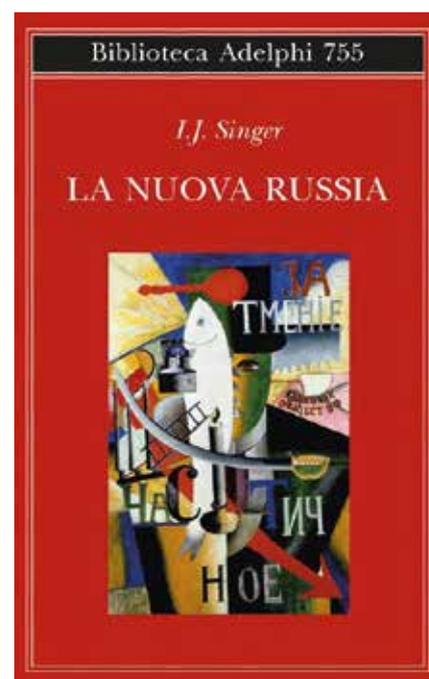
(pag. 50). Ciò che sorprende è che tale concezione unitaria proviene da autori di idee politiche, aree geografiche e culturali totalmente diverse.

La mente logica di Odifreddi lo spinge poi a considerare l'Occidente prendendo in considerazione le dieci caratteristiche di tale civiltà, da lui magistralmente sintetizzate: "l'occidentalismo" («Non avrai altro Dio all'infuori dell'Occidente»), "il cristianesimo" («Solo la religione cristiana è vera»), "il colonialismo" («Il mondo è a nostra completa disposizione»), "il militarismo" («Siamo più armati e comandiamo noi»), "il razzismo" («Bianco è bello e buono, nero è brutto e cattivo»), "il classicismo" («Deriviamo dai Greci, che erano i migliori»), "l'idealismo" («Solo noi sappiamo veramente pensare»), "il capitalismo" («Solo l'economia capitalista funziona»), "la democrazia" («Solo noi siamo veramente democratici») e "la libertà di parola" («Solo noi siamo veramente liberi»). Un decalogo su cui si fonda la volontà dell'Occidente di esportare ovunque il proprio modello economico e politico basato sul combinato disposto di mercato e democrazia, incurante del fatto che tale modello possa piacere a tutti e che, in realtà, è un gioco a somma zero, in cui se qualcuno guadagna ci deve essere qualcuno che perde.

Nel "Coro finale" Odifreddi considera altri dieci protagonisti della storia che si dipana dagli anni Novanta al 2023 da José Saramago ad Al Gore, da Vladimir Putin al papa argentino Jorge Bergoglio, tutti accomunati da un'ideologia antioccidentale. Attraverso questa approfondita trattazione l'Autore evidenzia il concetto di arroganza occidentale che si vuole imporre al mondo spingendo il lettore a uscire dalla visione miope che viene propagandata da secoli dai soldati americani come "liberatori" e della visione occidentale come l'unica possibile.

Il libro si conclude richiamando il binomio "pace ed amore" della contestazione studentesca degli anni Settanta e l'utopia contenuta nella canzone *Imagine* di John Lennon di un mondo senza guerre, senza proprietà, senza religioni e senza nazioni in cui regna sovrana la fratellanza uma-

na. Odifreddi riconosce che tale idea del mondo è utopistica, ma propone un'alternativa molto più equilibrata in cui l'Occidente dovrebbe ammettere le proprie malefatte, compensare i danni provocati e concordare assieme al resto dell'unanimità un governo mondiale democratico, riconoscendo che stride con l'atteggiamento fin ora tenuto da tale civiltà. È proprio il caso di citare l'Autore: «Chi sopravviverà, vedrà» (pag. 253).



## La nuova Russia

I.J. Singer

pagg. 276, Adelphi, 2024

di **Roberto Covaz**  
Giornalista e Scrittore

"Mì è difficile scrivere di Kiev. [...] In questa assurda città ho trascorso i giorni più amari e forse anche i più dolci della mia vita. [...] Qui ho visto forza e codardia, eroismo e disonestà" (pag. 240). Sono le prime

frasi del capitolo dedicato a Kiev del libro *La nuova Russia* di Israel Joshua Singer. Francesco M. Cataluccio firma una opportuna postfazione dal titolo *Uno scettico nel Paese dei Soviet*. Singer, ebreo polacco, nel 1926 viene inviato dal quotidiano di New York "Forverts" per raccontare i cambiamenti sociali, politici e culturali della Russia a quasi un decennio dalla Rivoluzione bolscevica. "Forvert" è il giornale fondato da una cinquantina di yiddish socialisti un trentennio prima. Il ricco reportage si sofferma molto sulla situazione delle comunità ebraiche nei vari centri russi, dalle città alle estreme periferie. Sicché di pagina in pagina il reportage si trasforma in una sorta di pellegrinaggio che circoscrive sempre più marcatamente il focus sulla realtà ebraica. Per disporre di un quadro più esaustivo e meno settoriale i contributi non mancano. Nello stesso periodo del viaggio di Singer altri notevoli scrittori esplorano la nuova Russia. Tra tutti Joseph Roth che firma *Viaggio in Russia*. La prospettiva da cui Singer osserva il Paese è chiara; aggettivo che invece stride con le premesse con cui l'Autore era partito. Si ha l'impressione che vada alla ricerca di conferme dei suoi preconcetti. In ogni caso è un ottimo libro giacché a un secolo di distanza il testo appare di una freschezza di linguaggio invidiabile. Alla fine viene veicolato un messaggio molto netto: non c'è rivoluzione, neppure quella bolscevica, capace di spazzare il primato della borghesia. Duro e spietato l'ebreo Singer è con i correligionari che sostengono i nuovi governanti nonostante il montante antisemitismo e la marginalità cui sono sempre più confinati. L'Autore tramanda la testimonianza che il paradiso socialista è un concetto limitato all'interno della propaganda, mentre la realtà riflette differenze di classe sempre più marcate, l'acuirsi delle distanze tra le città più importanti. Quanto agli ebrei, secondo Singer quelli della nuova Russia sono i messi peggio rispetto al resto dell'Europa. Giudizio che gli comporta pesanti critiche all'uscita del libro reiterate fino alla sua morte avvenuta nel 1944. A merito di Singer c'è la consapevolezza della sua vorace curiosità e volontà di capire propria di un grande giornalista anche se, come detto, talvolta lo sforzo appare parzialmente vanificato dalla prepotenza del pregiudizio. Sostanzialmente un bastian contrario Singer, predisposto al dialogo in cui l'attento ascolto prevale sul parlato relegato quasi del tutto a porre domande solo apparentemente semplici ai vari interlocutori. Ora resta da analizzare quanto de *La nuova Russia* sia una lente appropriata per leggere l'odierna Russia. Oggi, lui deluso e amareggiato dalla Rivoluzione bolscevica che aveva all'inizio sostenuto, molto probabilmente liquiderebbe il conflitto russo-ucraino con un'analisi laconica ma incisiva: era prevedibile. In tal senso vale la pena leggere Singer la cui penna-piccone batte con forza per sgretolare il marmo della propaganda.



## Verso la fine del mondo Lo sgretolarsi delle relazioni internazionali

Giulio Sapelli

pagg. 144, Guerini e Associati, 2024

di **Fabio Feliciano**

Membro del Consiglio Direttivo dell'Accademia Europeista del Friuli Venezia Giulia

Il testo, che ha prefazione di Lodovico Festa, giornalista, scrittore e saggista, già autore di libri con Giulio Sapelli, si basa su un insieme di riflessioni, analisi, descrizioni storiche nell'intento di far cogliere elementi che il rumore mediatico di fondo, di una certa informazione retorica, cercano volutamente di offuscare. Ciò al fine di proporre un'interpretazione del mondo di oggi, operando parallelismi con gli eventi del passato e prestando attenzione alle strategie che li hanno determinati.

La grande cultura dell'Autore viene quindi fuori ad ogni pagina: parliamo infatti di un docente di storia economica in diverse università italiane e straniere nonché di un consulente di importanti gruppi industriali e finanziari come Olivetti, Eni, Telecom, Unicredit, Fondazione Monte dei Paschi di Siena. Eppure, nonostante una padronanza fuori dal comune delle discipline che l'hanno visto impegnato per una vita, Sapelli, ancora una volta, denota un notevole senso della

sintesi che si esplicita in capitoli brevi, leggibili anche singolarmente.

Purtroppo, il futuro che viene prospettato è molto grigio, per i conflitti caratterizzanti il Pianeta, frutto di una conflittualità aumentata, generatrice dello sgretolamento dei rapporti internazionali, anche per la sostanziale assenza della diplomazia, la quale era solita calmierare gli animi con benefici di lungo periodo.

Tale assenza trova fondamento in una conseguente ingerenza della politica interna, tipicamente orientata, per contro, a equilibri di breve periodo, spesso instabili e tutt'altro che ottimali nella gestione delle relazioni internazionali.

Al vuoto diplomatico, da sempre teso a mantenere i conflitti a bassa intensità, si sostituiscono così atteggiamenti e sentimenti nazionalistici che finiscono per orientare e condizionare tali relazioni portandole verso il conflitto.

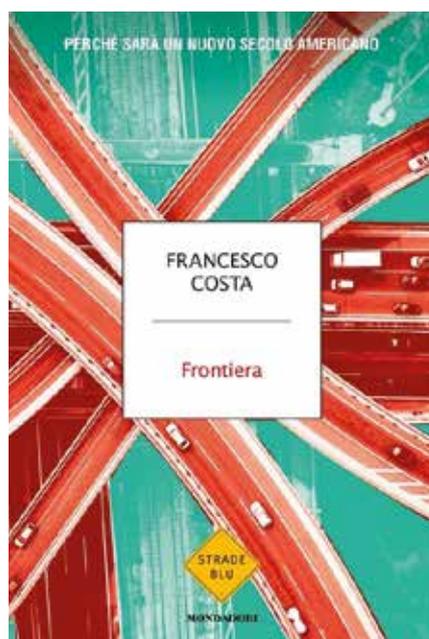
Questi atteggiamenti non cooperativi tra Stati vanno poi associati a un ulteriore elemento che scandisce i giorni nostri: la mancanza di una vera leadership sia nell'UE sia negli USA.

L'Autore in questo contesto colloca il conflitto Israele-Hamas, ma anche quello russo-ucraino, sempre più favorito da posizioni poco inclini al dialogo tra Europa e Stati Uniti. Il caso russo, più nel dettaglio, è un ottimo esempio di come l'accerchiamento da parte dei Paesi Nato abbia spinto il rifiorire di concetti nazionalistici e imperialistici che bloccheranno futuri rapporti e porteranno a visioni polarizzate.

Le rotture negli equilibri di relazione, per Sapelli, avranno allora intense ripercussioni a livello economico con nuove crisi la cui origine sarà esogena e non legata al capitalismo.

Oltre a queste riflessioni, l'Autore si interroga sul ruolo di alcuni Paesi che sembrano solo apparentemente terzi ai conflitti quali l'India, che, in antitesi con la Cina, cerca di creare un nuovo sbocco commerciale attraverso la Via del Cotone, mentre la Cina, pur non partecipando direttamente alle guerre, tenta abilmente di giocare un ruolo attrattivo con la Russia, senza scontri apparenti con Europa e Stati Uniti, partner per eccellenza dei suoi scambi commerciali. Del resto, anche qualora le ipotesi delineate da Sapelli venissero disattese, la sua impostazione di fondo e la logica da lui applicata rappresentano ottimi metodi per la valutazione di una realtà in continuo divenire.





## Frontiera Perché sarà un nuovo secolo americano

Francesco Costa

pagg. 330, Mondadori, 2024

di **Emanuela Masseria**  
Giornalista

«Frontiera significa coraggio, speranza, fiducia, ma non significa necessariamente futuro, innovazione, cambiamento: i due concetti sono vicini ma non necessariamente sovrapponibili» (pag. 232). È questa una riflessione tratta da *Frontiera*, libro di Francesco Costa (1984), vicedirettore del giornale online "il Post" ed esperto di politica statunitense. Un'affermazione non casuale, la sua, che arriva verso la conclusione di un testo che è, fino ad un certo punto, una gloriosa cavalcata attraverso storie vere e luoghi comuni di un'America per alcuni in declino e per altri nel pieno di una perpetua rinascita che consegnerà al mondo, come sempre, nuove idee, prodotti e forse anche valori. Un affresco, quello di Costa, fatto di tanti episodi slegati tra loro ma uniti da cinque capitoli tematici: "Abbondanza", "Ingenuità", "Identità", "Violenza", "Frontiera". Leggendoli si ha la sensazione che si parta con entusiasmo e poi ci si scontri con un nugolo di gravi problemi e contraddizioni. Resiste comunque la tesi di fondo: sarà, ancora una volta, un secolo americano, come indica il sottotitolo del lavoro. Gli Stati Uniti (probabilmente) sapranno risorgere grazie alle capacità che hanno saputo sviluppare attraverso la loro particolare storia.

Per fare qualche esempio concreto, attualmente il Paese è riuscito a far crescere l'occupazione e la popolazione come mai era

accaduto prima, i redditi sono aumentati, gli afroamericani sotto la soglia di povertà sono diminuiti mentre la Cina affronta una fase di grande incertezza. Inoltre, sono stati fatti notevoli investimenti contro il cambiamento climatico. Tutto questo grazie al «culto della libertà, dell'identità, dell'efficienza, del denaro» (pag. 8) ma anche a quella caratteristica *ingenuity* che influenza tutto il popolo nordamericano: un sostantivo intraducibile in altre lingue, che indica un insieme di avventatezza e di fiducia nelle proprie qualità. C'è poi la virtù di reinventarsi e di aprirsi al nuovo. Quando però si entra nei capitoli "Identità" e "Violenza" qualcosa si incrina. Se non altro perché, come ritiene tanto l'Autore quanto buona parte del mondo, ciò che accade negli Stati Uniti riesce a influenzare gli altri Paesi. Dobbiamo quindi considerare le spirali di violenza, gli omicidi e i suicidi dai numeri incredibili, una polarizzazione identitaria tra il "tribalismo" della destra più becera e gli eccessi woke della sinistra. Un progressismo

fanatico che, tra le altre cose, ha condotto a ondate di moralismo violento, discriminazioni e fenomeni di contagio sulla transessualità tra i giovani causati dalla continua pressione sulle tematiche di genere. Tra le righe, non si può non avere la sensazione di una decadenza implicita dell'Occidente, di cui gli Stati Uniti sono parte non solo integrante ma anche propulsiva.

Nel libro emergono così visioni politiche che si scontrano continuamente acuendo le tensioni sociali, andando a definire una realtà lontana da quella dell'abbondanza e della rinascita industriale. Il capitolo che chiude il saggio parla comunque di un mito fondativo: quello della frontiera. Una frontiera che è lo sguardo su sé stessi e su un popolo che vede nell'espansionismo la *conditio sine qua non* per la propria prosperità. In definitiva, *Frontiera* è una lettura *on the road* non sempre lineare ma ricca di spunti, con una tesi in itinere impossibile da dimostrare con il futuro ma facile da raccontare ricorrendo al passato e al presente.



## Il collezionista di paure Goran Vojnović

pagg. 160, Forum editrice, 2023

di **Sofia Sartori**  
Studentessa della Terza A al Liceo classico europeo Uccellis di Udine

La vicenda è narrata in prima persona con l'Autore che fa un tuffo nel mare dei ricordi, cercando di "acchiappare" e imprimere su carta quanto più possibile. Il suo scopo è, infatti, quello di far capire il significato della perdita della propria identità nazionale.

Così, il racconto inizia con Goran Vojnović che, ormai adulto, racconta com'era la sua vita da giovane, rievocando soprattutto le sensazioni di libertà e leggerezza che caratterizzano l'infanzia. I bambini, infatti, non si rendono conto di molti dettagli: non hanno paura di sbagliare qualche parola in pubblico, non hanno quella costante ansia dell'opinione degli altri e le differenze (intese in senso negativo, discriminatorio) tra loro, ma anche tra loro e il mondo, non esistono; insomma, non hanno paura di vivere.

Purtroppo queste angosce sono state sempre accanto allo scrittore, soprattutto negli anni del liceo, particolarmente influenzati dalla disgregazione della Jugoslavia. Ciò ha portato poi alla scomparsa della sua lingua, delle sue tradizioni e della sua cultura, provocando grande dolore e malinconia nei cuori di chi, come lui, la sente ancora come la propria terra. Nel tempo questa mancanza si è pian piano affievolita, è diventata più sottile fino a non far più così male. L'Autore è quindi riuscito ad "accettare" via via il nuovo mondo che lo circonda, ma senza far morire il ricordo della sua lontana e amata patria. I temi sono molto diversi ma Vojnović, con il suo stile, riesce a trasmettere ciò che sente, a unirli perfettamente, come se fossero pezzi di un puzzle composto da tantissime tessere che aspettano un lettore paziente, pronto a sistemarle una ad una.

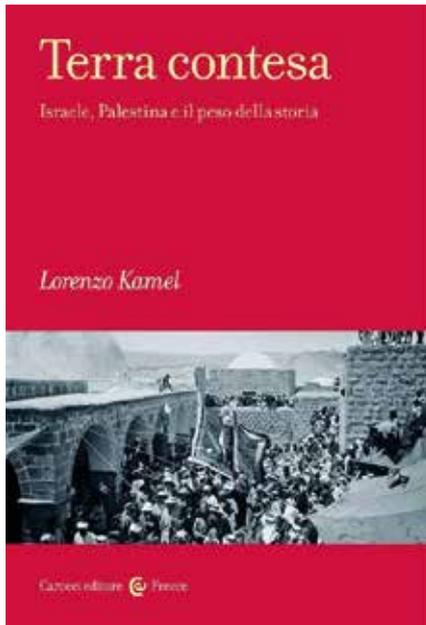
Un argomento di fondo molto importante è l'amore, metafora della Jugoslavia, della nostalgia nei suoi confronti, del sentimento di non poterla avere più: proviamo a immaginarci il protagonista come

un innamorato non ricambiato, che rimane sempre fedele a una donna che non può essere completamente sua; magari le cause di questa separazione non sono neanche i due giovani, ma si legano a uomini malvagi che non vogliono vederli felici insieme. Ecco, pensate adesso che la donna in realtà è un oggetto, anzi un ricordo di un luogo che non c'è e che, pro-

prio a causa di gente ingiusta, non potrà esistere di nuovo.

Anche il messaggio che arriva è potente e, per quanto possibile, permette di immedesimarsi in un cittadino jugoslavo, al quale è stato portato via molto, se non tutto, e al quale, per un periodo, è rimasta soltanto la paura di non saper come comunicare, come spostarsi, come vedere i

parenti, cosa significhi essere cittadini del mondo. La scrittura è matura, coinvolgente e non invecchia mai; ma, nonostante tutta questa forza e questa carica delle parole, il libro, i personaggi, i luoghi e, incredibilmente, anche il lettore, alla fine, si sentiranno vuoti, nonostante che le nozioni apprese siano molte. Si sentiranno, come dice Goran Vojnović, "senza nome".



## Terra contesa Israele, Palestina e il peso della storia

Lorenzo Kamel

pagg. 304, Carocci editore, 2022

di **Tommaso Furio Clerici**  
Policy adviser al Parlamento Europeo

È difficile pensare a Israele e alla Palestina come a una "terra promessa" dopo settant'anni di guerra ininterrotta. Dio aveva promesso ad Abramo latte e miele, mentre ci troviamo spesso davanti a razzi, morte e distruzione. Forse, il problema è proprio questa idea della promessa, che rende la coabitazione tra israeliani e palestinesi ancora oggi difficile. Se due popoli ritengono che qualcosa sia stato loro promesso da Dio, dai padri, dagli inglesi, dalla Società delle Nazioni, dalle Nazioni Unite, e questa promessa non pare loro realizzata non può che nascere una contesa, una disputa combattuta su tutti i piani: geografico, storico, teologico e militare. Quella della contesa è proprio l'impostazione che utilizza Lorenzo Kamel, docente di Storia del Medio Oriente e del Nord Africa all'Università di Torino, in *Terra contesa. Israele, Palestina e*

il peso della storia. Come si evince dall'anno di pubblicazione, il 2022, non si tratta di un instant book pubblicato dopo l'attacco di Hamas a Israele del 7 ottobre 2023, ma di un saggio storico che analizza a fondo le origini non solo del conflitto arabo-israeliano e che, soprattutto, indaga l'appartenenza di quella terra prima della spartizione del 1947 e le origini del sionismo come movimento di pressione verso il governo e le società europee.

La terra - chi la coltivava, chi la possedeva, chi aveva il diritto di disporne - è il tema centrale del libro assieme a quello dei confini. In particolare, nel terzo capitolo intitolato *Terra di chi?*, Kamel contesta la tesi secondo cui, alla data della spartizione della Palestina nel 1947, "oltre il 70%" della terra non appartenesse "legalmente" alla popolazione arabo-palestinese, bensì alla potenza mandataria britannica che aveva dunque diritto di disporne. Attraverso un'analisi comparata di diverse realtà dell'Impero ottomano, Kamel dimostra come questa tesi sia basata sulla trasposizione in termini legali di pratiche e consuetudini assolutamente estranee al diritto europeo. In Palestina, come in tutto l'Impero ottomano, non era importante la proprietà individuale della terra, ma chi avesse il diritto a coltivarla. Infatti, a parte Egitto e Libano, nell'Impero ottomano soltanto il 5% della terra era di "proprietà privata" in senso occidentale. Con questa scoperta, Kamel dà conto di come la tesi per cui l'Inghilterra avrebbe ceduto terra di sua proprietà si basi su deboli premesse. Il libro, poi, è anche un affascinante viaggio

nella mentalità politica inglese dell'Ottocento fino ai primi del Novecento. Da una parte, c'è una forte componente religiosa, protestante e anglicana che fa sì che la Palestina sia vista principalmente attraverso il filtro della Bibbia, con una carta geografica che ignora tutto ciò che è successo prima di Abramo. Ad esempio, il primo ministro inglese Lloyd George (1863-1945) diceva di «aver imparato i nomi delle montagne, dei fiumi e delle valli della Terra Santa prima di aver appreso quelli del Galles (dove era nato) e dell'Inghilterra» (pag. 122). Dall'altro l'eterno realismo, non per questo non macchiato da tinte razziste, della diplomazia britannica che vedeva una "colonia ebraica" in Palestina come un'opportunità per ridurre i rischi della tratta Mediterraneo-Mar Rosso e avere porti sicuri per le navi britanniche. Viene quasi da domandarsi se la natura degli imperi sia sempre la stessa: vaghe ambizioni morali, acute astuzie commerciali.

I grandi assenti, non nel libro ma nella storia raccontata, sono i palestinesi, spesso denominati nelle carte ufficiali soltanto come arabi, negandone l'identità nazionale, o addirittura come "comunità non ebraiche" quando erano di gran lunga la maggioranza della popolazione. Forse, la più grande lezione di *Terra contesa*, un valido saggio storico, è proprio questa: non approcciare la Palestina soltanto come la storia di un conflitto armato, ma come quella di una terra contesa, desiderata e promessa e da lì ripartire per, come dice Kamel, «disimparare per reimparare, decostruire per ricostruire» (pag. 210).



## **RASSEGNA EUROPEA**

Direttore responsabile:  
**Alex Pessotto**

Hanno collaborato:  
**Diego Abenante, Orietta Altieri-Alt, Ezio Andreta, Rita Banini Filipić, Marzia Battistutti, Adele Berrettoni, Francesco Carbone, Tommaso Furio Clerici, Roberto Covaz, Marco Cucchini, Giulio Ercolessi, Fabio Feliciano, Francesco Fresi, Serena Martelli, Francesco Massardo, Emanuela Masseria, Alessandro Mezzena Lona, Luisa Montanari, Arduino Paniccia, Massimo Pessotto, Quirino Principe, Paolo Quazzolo, Fabio Romano, Lino Sartori, Sofia Sartori, Marco Stolfo, Giangiacomo Vale, Enrico Vinti, Anna Zamar**

Un ringraziamento particolare ad **Andrea S.**, collezionista privato di Trieste, proprietario della locandina a pag. 36 e del manifesto pubblicitario a pag. 37.

Editore:  
**Accademia Europeista del Friuli Venezia Giulia**  
Palazzo Alvarez  
Via Diaz n. 5 - 34170 Gorizia (GO)  
[www.accademia-europeista.eu](http://www.accademia-europeista.eu)  
[info@accademia-europeista.eu](mailto:info@accademia-europeista.eu)

Presidente:  
**Claudio Cressati**

Vicepresidente:  
**Franco Stacul**

Consiglio Direttivo:  
**Diego Abenante, Marzia Battistutti, Fabio Feliciano, Alessandro Puhali, Carlo Andrea Rojic, Giangiacomo Vale**

Direttore:  
**Alex Pessotto**

Rassegna Europea viene pubblicata con il determinante sostegno finanziario della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, della Fondazione Carigo, di Civibank, della Cassa Rurale FVG e del Centre Européen Robert Schuman - Maison de l'Europe-Scy Chazelles nell'ambito del programma europeo "Europe for Citizens".

L'Accademia Europeista è stata fondata nel 1989 con l'obiettivo di favorire l'informazione e la formazione europea dei cittadini e, in particolare, dei giovani. Nel 1993 è stata inoltre riconosciuta dalla Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia come "Ente di servizio di promozione europea". In quanto tale organizza corsi, seminari, conferenze, mostre e incontri anche informali su tematiche europee. Cura diverse pubblicazioni, tra le quali la presente rivista, e mette a disposizione la propria biblioteca specialistica. Tutte le attività dell'Accademia sono promosse in collaborazione con analoghe associazioni e Case d'Europa sparse su tutto il continente.

Autorizzazione del Tribunale di Gorizia  
n. 1/2024 del 24 giugno 2024  
2925/2024 V.G.

ISSN 2532-7771

Stampa: Luglioprint - Trieste





**Accademia Europeista  
del Friuli Venezia Giulia**

Rassegna Europea è realizzata con il sostegno di:



**FONDAZIONE**  
Cassa di Risparmio di Gorizia

**Civi  Bank**



**Centre européen  
Robert Schuman**  
*Maison de l'Europe  
Scy-Chazelles*